OPUSCOLI DI AUTORI SICILIANI TOMO PRIMO [-VENTESIMO]: 4



OPUSCOLI

DI

AUTORI SICILIANI

TOMO QUARTO.

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO QUARTO

ALLA GRANDEZZA

DI MONSIGNOR

DON ANDREA
LUCCHESE-PALLI,

DE' PRINCIPI DI CAMPOFRANCO
VESCOVO DI GIRGENTI;

Assistente al Sagro Soglio della Santità di Clemente XIII., e del Consiglio di S.M. Siciliana.



IN PALERMO MDCCLX.

Nella Stamp. de'SS. Apostoli in Piazza Vigliena
per Pietro Bentivenga.

Con licenza de' Superiori.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. lib. 8. ep. 7.

MONSIGNORE.



In da che diedesi mano co' miei torchi a questa Raccolta, e si pensò di mettere ognun de' Tomi a somiglianza del primo sotto il valevole padrocinio di qualche Nobile Personaggio, da cui potessero questi un maggior pregio ricevere, foste Voi, SIGNORE, uno

de'



de' primi, che con tutti que' gloriosi titoli, che v'assistono, non potesse sfuggire la mia veduta, anzi in cotal guisa mi vi faceste presente, che io a gran pena potei finora raffrenare l'impaziente mio desiderio di offrirvene un qualche Tomo col solo riguardo di non disturbarvi nè anche per breve ora, quanta era d'uopo, per darvi sopra un occhiata, dalla quanto faticosa, altrettanto a Voi aggradevole attenzione a quel diletto gregge alla vostra vigilanza commesso. La vostra nobilissima schiatta, che dopo aver gloriosamente altrove regnato (*), venne fin dall'un-

(*) La famiglia *Palli* tragge l'origin sua da' Re Longobardi per via di Adinolfo Principe del Castello delle Trepal'e figlio della sorella di Desiderio ultimo Re di quella Nazione. Da Adinolfo nacque Rocquerio Signore della Città di Lucca, oggi Repubblica, per cui al cognome *Palli* si aggiunse *Lucchese*. (V. il Privilegio di Carlo d'Angiò a 26. Aprile 1262. registrato nella Real Cancellaria di Sicilia a 23 Settembre 1474.). E' in oggi in Sicia ha divisa in parecchi rami, che tutti sommamente risplendono, cioè oltre il fu Duca di Adragna Padre di Mon-

l' undecimo secolo dell' era volgare a far comparsa nella Sicilia (*), e che si è finoggi sempremai mantenuta con occupare i primi gradi del Regno (**), i vostri più stretti Congionti (***) fino a' no-

---

Monsignore riluce ne' Principi di Campofranco e Duchi della Grazia, ne' Duchi di Alagona e Marchesi di Casalgerardo, ne' Duchi Lucchese, ne' Duchi di Castel in monte con altri illustri titoli de' medesimi.

(*) I Discendenti di Rocquerio venuti co' Normanni in ricompensa delle loro famose gesta nella milizia ebbero dal Conte Ruggiero il governo delle Terme, e di Sciacca, come nel privilegio dato in Mazzara a 4. Novembre del 1067. Da questi ebbe origine Luigi Antonio Palli-Lucchese, che dal governo di Sciacca fu chiamato a quello di tutta la Sicilia col titolo di Gran Prefetto, o sia Vicerè perpetuo di questo Regno per diploma di Federico Imperadore di Germania, e Re di Sicilia nell' anno 1239. registrato nell' Archivio Regio di Napoli lett. B. fogl. 127., e transuntato in Palermo per Notar Cosimo Stella a 15. Giugno 1662.

(**) A' tempi più a Noi vicini sappiamo i posti di Capitano, di Pretore, di Maestro Razionale, occupati da tal famiglia; siccome presso loro il governo delle Compagnie Nobili di Palermo.

(***) Domenico Lucchesi-Palli zio paterno del Mecenate morto Tenente Generale di S. M. Cattolica, Giuseppe Conte Lucchesi-Palli fratello di Monsignore Generale della Cavalleria, e dichiarato Sciambellano dell' Impe-

nostri giorni cotanto celebri pel valore, pel senno, per il sapere; ma sovra ogn' altro

„ . . . . *oltre l'antico*
„ *Ed il lungo degli Avi ordine eccelso* quelle insigni, e a Voi peculiari qualità: la non volgare dottrina, l'insaziabile genio avuto sin da' primi anni del vostro vivere per li più laudevoli studj, come oltre tant' altri monumenti n'è un evidente testimonio la rarissima copiosa raccolta sia di sceltissimi libri, sia delle più ricche merci, che porge l'antichità (*); la

perador Carlo VI., Governadore di Bruselles, e General delle armi della Fiandra Austriaca levato dal Mondo in un generale conflitto nell' atto di esser promosso al grado supremo di Mareschallo. Si lascia di far memoria della scienza, e delle altre virtù de' due nipoti del medesimo, cioè Principe di Camposranco, e fratello, che sono oggi in vista di tutti.

(*) E' ammirabile la rara, copiosa, e scelta raccolta di libri della Biblioteca di MONSIGNORE, che va di giorno in giorno viepiù accrescendosi; siccome quella di medaglie Consolari, Imperiali, e Siciliane d'oro, e d'argento molto magnifica.

la gran propensione a favorire le lettere, e i Letterati, del che un vivo indizio ne sono queste nostre Accademie, e quella sovrattutto del Buon Gusto, in cui ora da Principe, ora da Direttore, ora da Oratore avete seduto, con incoraggir sempre gli altri coll'esemplo, e colle parole alle più fruttuose fatiche; e tanti altri pregi a Voi personali quelli erano, che destavano in me la voglia di farvi una tale offerta. Ma questa volta, ch' io ò avuta fortunatamente alle mani una dotta Dissertazione sul tempo, in cui visse quell'Eroe del nostro Regno il Santo Vescovo di Girgenti Gregorio; e che à fatto il bel principio di questo Tomo, non ò saputo astenermi dal farvene il meditato tributo. A chi mai di grazia potea questa con più di ragione esser presentata, che a Voi, il quale avendo co' vostri insigni meriti occupata la stessa Sede, avete così bene saputo imitare le di lui

eccelse virtudi, che vi date a divedere una perfetta copia di quell' ammirabil modello? Si scorgono, ed ammiransi da tutti, e spezialmente dagli avventurati popoli a Voi da Dio confidati, in Voi trasfusi i ragguardevoli pregi di quel vostro glorioso Antecessore: l' instancabile studio per li costumi, e per la dottrina, del Clero, che cotanto in codesto Seminario colla vostra indefessa vigilanza fa di profitto, la somma liberalità colli Poveri, la benigna paterna accoglienza di tutti non disgiunta dal giusto zelo; che rendevi venerabile, e rispettato da' buoni, e da' cattivi temuto, l' esemplarità della vita, e fino la nobiltà delle idee anche nelle magnifiche fabbriche, come è da vedersi in cotesto vostro Palazzo, che anche a simiglianza dell' accennato Gregorio (*) con una splendidezza alla vostra [illegible] gran-

(*) L' Imperadore Giustiniano alla richiesta del Santo, che

grandezza uguale rifarcito avete e rifabbricato;in quell'altra Cafa per ufo de' fpirituali Efercizj da Voi nuovamente fondata;in quel nobile edifizio del nuovo *Epifcopio* da Voi felicemente intraprefo : queste danno altresì a conofcere, che non rifparmiate a fpefa alcuna, e a fatica, perchè nelle fode virtù fi ftabilifca, e crefca più fempre la voftra greggia. Accogliete dunque MONSIGNORE quefta, che per tanti titoli a Voi s' afpetta, con tutto il Tomo, che potrà infieme effere un perenne teftimonio della mia inalterabile fervitù, con cui mi pregio di chiamarmi immutabilmente

Voftro Umilifs. Divotifs. ed Obbligatifs. Servidore
Pietro Bentivenga.

---

che volea un luogo da fabbricarvi il Tempio, e 'l Palazzo per il Vefcovo, gli diffe (ex Leontio): *Ecce dimidiam Urbis partem, quæ pio fubeft imperio noftro, per Te Deo damus, dicamusque, uti aedem Deo fidelem, Epifcopiumque, ubiubi libuerit, inftaures.*

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.



A deplorabile perdita fatta dalla Sicilia, anzi da tutta la Letteraria Repubblica, il dì 3. di Agosto del 1754. nella morte del dotto Uomo D. Giovanni Lanza Palermitano accaduta in Napoli può abbastanza conoscersi, anche da chi non ebbe la sorte di trattarlo, da questa eruditissima Dissertazione sul tempo, in cui fiorì S. Gregorio Vescovo di Girgenti, onde à principio il nostro Tomo. Si vede in essa non già solo un gran capitale di lingua greca, di cronologia, di profana ed ecclesiastica storia maneggiate da mano maestra, ma anche un' evidenza di prove cavate così bene da tali scienze, che al dotto Siciliano P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Gesù, la di cui Opera *de Vitis Ss. Siculorum* abbatte, non lascia certamente scampo a afuggire, convincendolo con que' medesimi monumenti, ond' egli ricavò la vita di quel gran Santo. Ometto poi di parlare delle correzioni, o aggiunte fatte al Niceforo, al Panvinio, al Baronio, all' Ughello: del credito restituito al Menologio sotto Basilio I. Agosto, all' Autore del compendio della Vita di S. Gregorio, a Leonzio, al Baronio, e ad altri, cha non poteedo coll' idea falsa del Gaetano andar d' accordo, erano da lui incolpati di sbaglio: della

ſcoverta di alcuni Veſcovi di Geruſalemme, di cui mancava il Catalogo di queſta Chieſa, e dell' altra tanto interessante la Storia, e i Letterati dell' origine della favola della donazione di Coſtantino il Grande fatta alla Chieſa Romana: coſe tutte, che, ſebben trattate di fuga in una breve Diſſertazione, come l'è queſta, non poſſono non dare a vedere la di lui profonda dottrina, e non acquiſtare preſſo le noſtre, e l' eſtere nazioni un ſommo pregio a queſta Raccolta. Più è indi da ammirarſi la di lui eſtrema modeſtia deſiderabile in tutti, con cui, malgrado sì forti e nerboruti argomenti, attacca egli il P. Ottavio, e ne rammenta le lodi, ſcuſandone ſempre i sbagli. Devo io perciò eſſere, a confeſſarmi anche pubblicamente molto tenuto, come lo ſaranno anche meco gli Scienziati tutti, al dottiſſimo Monſignor D. Michele Scavo Inquiſitor Provinciale di queſto Regno, a cui è deſſa indirizzata, e dalle cui mani i' ò benignamente avuta per le mie ſtampe, che à ſaputo dalle ingiurie dell'obblio difenderla, e darla a tempo opportuno da potere avvalerſene i Continuatori degli Atti de' Santi nel giorno XXIII. di Novembre, in cui volò al Cielo quel Santo, i quali avrian potuto altrimenti reſtare ingannati dallo sbaglio del Gaetano, Frattanto al nome dell'Autore ſi aggiungerà nuova gloria a quelli acquiſtataſi colle ſue fatiche, e ſpezialmente col ſuo erudito libro, in cui maſcherato un tempo ei comparve, col titolo: *Eumenis Lombei Caſtigationes ad hiſtoricam diatribam Dominici Leo de Origine & Auctore Chriſtianæ apud Siculos Religionis. Excudebat Lugduni Batavorum* (Neapoli) *Joannes Arnoldus Langerak anno* 1736. *in* 4.

Segue a queſta una breve notizia dell' entrata in Catania del Re Jacopo d' Aragona ſcritta nello ſteſſo anno 1287., in cui accadde, in lingua noſtra Siciliana dal P. Fr. Atanaſio di Jaci Monaco Benedittino del Monaſtero di S. Nicolò l'Arena di Catania, e conſervata in quell' archivio ſino a' noſtri giorni. Io, che l' ottenni dal Ch. P. Abate

te Don Vito Maria Amico Monaco del medesimo Monastero, stava in forse, se dovessi anzi darla in italiano tradotta; ma finalmente a consiglio de' Savj, e ad esempio di tante altre croniche stampate in Italia nel loro naturale idioma, in cui furono scritte, e talora così corrotto, che appena si può capire, perchè *primigenium colorem*, come dicea il Muratori (præf. in additam. ad historiam Cortusiorum Rer. Ital. Script. To. XII. pag. 957.) *erunt fortasse qui habere malint, quam emendatiorem linguam*, l'ò messa al torchio, qual' era; riparando in quelle poche parole, ch' essendo affatto lontane dall' italiano linguaggio potrebbero tener sospesi per l' intelligenza i forestieri, con apporvi a fianco la voce italiana a quelle corrispondente. Vi ò fatto anche aggiungere per maggior pregio dell' opera alcune picciola note in piede, che interessano la Storia, e spezialmente le nobili famiglie della Sicilia.

Per uso de' stranieri amanti delle antichità, che vengono con somma ansieta a vedere la Sicilia, sapendo esser ella l' unico paese del Mondo fuori della Grecia, che abbie somministrata sì copiosa materia a' Poeti, e a' Mitologi più antichi, avea il Signor Dottore D. Domenico Schiavo, del di cui merito s' è altrove parlato, distesa una breve relazione delle vetoste fabbriche fino a' nostri giorni rimaste nel littorale di questo Regno; acciò, com' egli suole in questa Città bene spesso accompagnarli, ed indirizzarli poi per tutta l' Isola, potesse con più di agevolezza di quanto è da osservarsi istruirli. Per farla io ora più comune agli esteri, ed anche nota a' nostri Nazionali, l' ò qui in terzo luogo stampata, profittando della fatica di questo nostro sì benemerito Cittadino.

Il quarto Opuscolo è dell' erudito Giovane Signor Rosario Bisso Palermitano, che molto a buon' ora comincia a dar saggio del suo eccellente talento, e dell' adeguatezza di pensare, i buoni studj, a cui si è dato nel tempo, che applica alla Giurisprudenza, gli ànno istillata l' idea di

pa-

parecchie opere tutte utili al pubblico, e di una soda dottrina. Tra queste à il suo luogo quella di cavare dal fondo della ragion naturale le leggi civili, ch' egli pensa di fare, e di cui dà qui una dotta orazione; anzi poichè sulle celebri consultazioni di Cujacio ne fa egli lo sperimento, alcune di queste spero per comun beneficio di pubblicarne in appresso.

Erasi nel terzo Tomo dato il primo Capitolo dell' Opera del Diritto della Successione Reale nel Regno di Sicilia del Signor Avvocato Gaetano Sarri Palermitano, in cui vi si esaminava il diritto de' Normanni. Dassi ora giusta la promessa allora fatta la continuazione nella famiglia Sveva fino agli Aragonesi, ed è molto da ammirarsi l'uso del diritto naturale, civile, e pubblico, che qui fa l' Autora, spezialmente ove gli tocca di far vedere il gius, che a questo Reame aveanvi Corradino, e Manfredi Suevo-Normanni, e 'l niun dritto, che v' ebbe Carlo d' Angiò chiamatovi ingiustamente dal Papa, e perciò a ragione dalla Sicilia discacciato. Ciò, che indi accadde, qualore rientrò la Sicilia in mano de' diretti Padroni, cioè degli Aragonesi, che per via di Costanza figlia a Manfredi succedattero a' Svevi, e riconoscenno così l' origine da' Normanni, fino al nostro glorioso Regnante, sarà materia dal Tomo seguente.

Si è aggiunta secondo il costume una Poesia, ch' è la parafrasi della Omelia del Santo Papa Leone solita recitarsi dalla Chiesa nella Domenica fra l'Ottava della nascita del nostro Redentore tradotta in versi italiani dal meritissimo Cavaliere Signor Conte Cesare Gaetani Siracusano. Egli, chè, sebbene occupato nel governo della sua illustre famiglia, non fa giamai dar luogo all'ozio, ma ereditando col sangue le fatiche, e la dottrina degli Avoli, e spezialmente de' celebri PP. D. Costantino, ed Ottavio Gaetani, Abate Benedettino il primo, l'altro Gesuita sovra da Noi mentovato, volentieri e con buon successo continuamente lavora; ol-

tre

tre alcune opere, che con tanto applauso de' Letterati an veduta la luce, come la fondazione della Chiesa di Siracusa dall' Apostolo S. Pietro per mezzo di S. Marciano, l'ultima dell'anno 1758, di Anacreonte tradotto in Sonettini, e molti altri opuscoletti o in prosa, o in versi qua, e là sparsi negli altrui libri, conserva ancora molte sue fatiche inedite, delle quali mi à per ora benignamente dato questo pio, e brioso poetico componimento, facendomi in appresso sperare altri dotti parti della sua mente.

Chiude il Tomo il Catalogo de' libri in Sicilia stampati l'anno 1754. Non è d' uopo, ch' io avverta, che niuno si maravigli al veder nello stesso tomo talvolta diversità di ortografia in diversi Opuscoli; sapendo ognuno, che ciò dipende dal genio degli Autori, de' quali chi ad una, chi ad altra plausibile maniera di scrivere si appiglia.

Tom. III. pag. 10. nota (*) l. 4. e 5.
Papa, Cittadino, ed Arcivescovo *leggi* Papa, e Cittadino.



INDICE DEGLI OPUSCOLI

DEL QUARTO TOMO.

Art.

DE AETATE
B. GREGORII
AGRIGENTINORUM EPISCOPI
DISSERTATIO
JOHANNIS LANCEA
PANHORMITANI.

MICHAELI SCAVO

S. Panhormit. Eccl. Canonico

S. P. D.

JOHANNES LANCEA.



Actenus promisi, nunc tandem fidem solvo. Si horae, quibus integrum mihi vacare scriptioni, numerentur, vix unius diei pensum est, quod tibi sisto. Quorsum istbuc? Laudemne ut aucuper? Hanc a me febrim averruncet sospitator Deus. Ain' laudes Plautinae prosapiae homini literatorum in civitate? Immo culpam deprecor, cujus toties reus deprehendar in hac, quam tuo inscribo nomini, diotriba. Aetas inquiritur Magni, beatissimique Agrigentinorum Episcopi Gregorii; neque frustra, quum defixa ejus Pontificatus epocha

 mal-

multa e tenebris ad lucis usuram prodeant. In hac palaestra luctor cum Cajetano viribus sine controversia imparibus; nam quis ego, qui tanto viro conferar? exito nihilominus, ausim dicere? tute, Michael dicito, edicitoque, ecquod gerat nomen λίθινον λόγον *(a). Quem enim alium advocem, qui aequius judicet? nonne tu Siculi literatorum Senatus Princeps, cui, exstincto divino Heroe Antonino Mongitore, delati fasces? nonne tu horum, quae tractamus, rerum ex omnibus unus prudentissimus? quare munere tuo fungere, nulla mei, hoc est, tui amantissimi, tibique (quae tua humanitas) carissimi ducta ratione* αἱ εὔνοιαι δωροδοκεῖν δύνανται τὰς ψήφους *(b). Sed tu judicium judico Rhodamanteum, eòque magis me tibi devinctum reare, quo severum magis te judicem praebeas. Vale anime mi. Neapoli* VIII. *Eidus Majas Dionysiani Christi anni* CIƆIƆCCXLV.

(a) Lapideum suffragium. *Pind. ode* VII. *antistr.* V. *Adi, sis, scholia.*

(b) Benevolentiae corrumpere possunt suffragia. *Syn. ep.* 1.



I. 
Ctavius Cajetanus egregiae; vel singularis potius doctrinae Vir, quique Siculo nomini maximo fuit incremento, vitas concinnans sanctitatis fama illustrium Siculorum, publicis literis commisit Leontii Monachi commentarium, graece quidem scriptum, sed latine tantum repraesentatum, interprete Francisco Rajaco, de rebus ab sanctissimo Agrigentinorum Episcopo Gregorio gestis, qui tot secula in Messanensi Basilianorum Monachorum bibliotheca delituerat. Quidpe verò scholiis illustrandum sibi imposuit, quidquid hoc munere dignum exhiberetur in iis vel ab sese, vel ab aliis, quorum promeret opus, conscriptis, hanc ipsam navavit spar-

tam

tam in Leontii historia edenda. Ergo ubi disquirendum sibi sumit de aetate, qua vixit Gregorius, in eam ivit sententiam, quam cunctis viris, equisque, ut dicitur, propugnat, conjiciendum illum in Justiniani I. Aug. tempora, errorisque incusat quum Menologii, Basilio I. Aug. jubente, perscripti, tum epitomes vitae auctorem, cujus graecum exsemplar ex m. s. codice Veneto depromptum sibi miserat V. Cl. Constantinus frater Abbas Benedictinus, eamque latinitate donatam, suisque auctam animadversionibus supplevit Leontianae historiae, quia diserte ab iis ad Imp. Caes. Justiniani II. annos referatur. Sententiae suae fundamentum in eo positum, quod Leontius, postquam enarrasset, oecumenicae synodo Constantinopolitanae interfuisse Gregorium, personam gerentem Episcopi Sardicae Constantiae Cypri, Haereticosque plane profligasse, haec tradit: *quae sane quum multi accepissent, undenam vir iste? dicebant. Angelum enim oratione aemulari, vel certe de sanctis illis, magnisque Patribus quempiam plane videtur. At praeter ceteros incredibile cepit ex homine gaudium pissimus Imperator noster Justinianus, Senatusque universus. Eum igitur amplexati Patres omnes, qui ad eam Synodum convenerant, eique, ut jam diximus, gratulati, ad suas ipsorum sedes quisque redière.* Ergo sic statuit Cajetanus: Si, quo anno habita Constantinopoli synodus oecumenica, rerum potiebatur Justinianus

Aug,

Aug., nae Gregorii aetas ad Justinianum I. revocanda, cujus imperii anno XXVI., Christi Dionysiano IϽLIII. coacta Constantinopoli oecumenica V. synodus; nam ad VI. quod adtinet, quae Constantinopolitana III., congregata anno Christi IϽCLXXXI. Constantino Pogonato imperante. Quum verò Leontius aetate aequalis fuerit Gregorio, ut ex ipsomet commentario hauritur, nullo modo dubitandum, quin nec vera tradiderit Baronius, qui in notis ad Romanum Martyrologium annis Mauritii Aug. & Gregorii I. P. M. vindicat Gregorium Episcopum, neque ipsum adeo Menologium Basilianum, neque tandem Epitomastes Graecus, qui ad Justiniani II. Rhinotmeti tempora protrahunt. Haec Cajetani sententiae summa, quae, ut specie veri non destituta, ita reapse (quod tanti viri pace dixerim) a veritate sanequam abhorrens, quod non uno e capite planum me facturum confido. Itaque relegam Leontianam historiam, tum, quae evertendae Cajetanae opinioni occurrunt, proponam, postremo dicam, quae sentio de Gregorii aetate, eaque argumentorum pondere firmavero.

II. Age jam Leontius patrios lareis deseruisse Gregorium Hierosolyma cogitantem scribit pridie Kal. Jul., quum annum ageret XVIII. navique impositum Carthaginem adpulisse post treis dies, ibique hospitio a Nauclero ipso exceptum, qui eò duxerat, tamdiu consedisse, quoad Marcus Mo-

na-

nachus Roma advenerit cum Serapione, & Leontio, qui (sic monente Deo) Hierosolyma deducerét: transactos a Carthaginis decessu ad Hierosolymorum adventum menses vi., ubi a Macario ejus Urbis Episcopo Pentecoste, quae proxime obvenit, Diaconus fuerit initiatus: subinde verò abiisse in Olivetum montem, ubi annum integrum diversatus: inde in eremum secessisse, in qua annos iv. delituit: hinc Hierosolyma reversum, Macario adhuc Pontifice, moratumque annum unum, inde Antiochiam Siriae l. Metropolim demigrasse iv. eid. Apriles, ibique annum egisse; hinc Constantinopolim, interfuisseque synodo oecumenicae, eaque dimissa Romam profectum, quo pervenit xi. Kal. Quintileis, moxque Episcopum Agrigentinae Ecclesiae renunciatum. Ex hac Leontii narratione hunc statuit Chronologismum Cajetanus.

542. xiix. *Agens annum ob Angelo monitus pridie Kal. Julii fugam, & peregrinationem Hierosolymitanam capessit.*

543. *Post menses fere* vi. *Hierosolymam pervenit, sacraque loca veneratur, ubi sanctis Pentecostes diebus a Macario Episcopo Hierosolymitano Diaconus ordinatur.*

544. *Paulo post montis Oliveti monasterio obit, atque in iis annum diversatur.*

549.

549. *Ex Oliveto in eremum interiorem secedit, & annos* IV. *apud senem quemdam commoratur.*

550. *Hierosolymo redit ad Macarium Episcopum: hic annum agit: mox Antiochiam proficiscitur* IV. *Idus Aprilis.*

552. *Ubi annum Antiochiae exegit Constantinopolim adit.*

553. *Ibi Synodo interfuit, quae habita est anno Christi* IↃLIII. *a Synodo statim Romam pervenit* XI. *Kal. Julii, Sanctorum Apostolorum sepulcra veneraturus.*

555. *Hic a Romano Pontifice ordinatur Episcopus Agrigenti, quod a Pelagio factum oportuit.*

Nunc omnia ad examen vocemus.

III. Porro Cajetanus ad Macarii quod attinet Pontificatum, ait initum illum, Baronio auctore, anno IↃXLIV. (emenda IↃXLVI.) ex aliorum verò sententia anno superiore; sed qui tamen repetendus ab anno saltem IↃXLII. quando anno IↃXLIII., quo Hierosolyma ingressus Gregorius, jam Ecclesiae praeerat Macarius, Leontio teste. Heic primò mihi res erit cum Cajetano, qui Macarium Hierosolymorum Episcopum ratus anno IↃXLII., quod minime ferendum. Enimvero Justinianus I. anno IↃXLIV. edictum edidit adversus tria Capitula, cui adscriptores fuere Mennas Constantinopolitanus, Zoilus Alexandrinus,

Ephraemus Antiochenus, Petrus Hierosolymitanus Episcopi. *Jubente eo* (hoc est Justiniano, ait Liberatus cap. XXIII. Breviarii) *dictata est in Origenem, & illa Capitula anathematis damnatio, quam subscribentes una cum Mena Archiepiscopo apud Constantinopolim reperti, deinde directa est Vigilio Romano Episcopo, Zoilo Alexandrino, Euphraemio Antiocheno, & Petro Hierosolymitano, quibus eam accipientibus Origenes damnatus est mortuus, qui vivus olim fuerat ante damnatus*. Baronius isthaec consignat ad annum IↃXLVI., sed Pagio adsentior, qui biennio anticipat (ad ann. IↃXLIV.). Qui igitur Cajetanus Hierosolymorum nobis Episcopum obtrudit Macarium an. IↃXLIII., quum adhuc anno IↃXLIV. Episcopatum gereret Petrus? qui Gregorius a Macario nondum Episcopo Diaconus constitutus anno IↃXLIII.? Sane Petrus, qui Justiniani edicto adstipulatus Hierosolymitanus Pontifex audiit anno IↃXXV., quo Johanni successit. Nullus igitur ante Petrum Macarius, qui Diaconis adscripserit Gregorium. Itaque characterem Macarii Episcopatus obsitatem sibi sentiat Cajetanus, qui Gregorium ad Justiniani I. tempora elevat.

IV. Quid verò quod Pascha, quod Hierosolymis confecit Gregorius, convenit in VI. Aprilis, quandoquidem tradit Leontius, illinc Marcum Gregorii ducem discessisse XVII. *Kal. Maji altero ab nova Dominica die*? Nova Dominica

apud

apud Graecos perinde erat, atque Latinorum Dominica *in albis depositis*; ita verò dicta, sive quòd universa hebdomas, quæ Pascha consequebatur, *Ἀνακαινισμός* ab iis vocaretur, eoque nova singula ejusce hebdomadis dies, sive quod Ecclesiasticus annus a Paschate iniret, quod ipse innuit Leontius, dum dicturus, postridie Paschatis Episcoporum consessum Romae habendum, in quo crimen, cujus Gregorius insimulatus, judicaretur, secundum tantùm diem designat, *affirmant illi* (inquiens) *audisse se de hominum adventu: erat autem Parasceve, cum advenerant. Igitur Pontificem sic alloquuntur Episcopi: jube, sit, Episcopos coire omnes, ac si Dei voluntas tulerit, die secunda devernita*: & mox nonum numerat diem, qui certè a Paschata: *ut autem nonus adfuit dies, mandat Pontifex rem divinam peragat Gregorius*. Neque aliter Galli, & Belgae annum suum ordiebantur, quod tandem ab his abrogatum anno CIↃIↃLXXVII. ab illis anno CIↃIↃLXIV. (Pag. in Per. Græco-dom. num. xv.). Jam si secundus ab nova Dominica dies incurrit in xv. Aprilis, ergo Pascha in vi. ejusdem. An isthuc exprimemus a Cajetani Chronologismo? an. IↃXLIII. agitabatur xx. cycli solaris, xii. lunaris, proinde litera Dominicalis D, terminus Paschalis iv. Aprilis, Pascha xii. ejusdem, nam terminus in feriam vii. exiit, eòque Pascha diffundendum in alteram Dominicam, ne cum Judaeis conveniretur, vel v. Aprilis, siquidem

mos iste apud Hierosolymitanam Ecclesiam non obtinuerit. Quamobrem Dominica nova quum inciderit vel in XIX. vel in XII. Aprilis, fit, Marco abeundum Hierosolymis fuisse vel XXI., vel XIV. die, si Cajetani Chronologismo inhaereamus, non XV. Aprilis, ut Leontius manifestè testatus. Ad hæc XV. Aprilis, qua Marcus Abbas Hierosolymis digressus, concurrit cum feria III. sed anno IↃXLIII. cum feria IV. Paeoniam manum exspecto, quae deploratissima Cajetanae sententiae vulnera præsentibus succis demulceat. Sed cetera exsequamur.

V. Quo anno Antiochiam abiit Gregorius, Ecclesiam moderabatur Eustathius. *Ita Hierosolymis* (inquit Leontius) *egressus* IV., *Idus Aprilis Antiochiam proficiscitur, quò cum venisset, domicilio excepto ob Sancto Eustathio ejus urbis Archiepiscopo* . . . Ab anno Justini Aug. ultimo, hoc est Christi Dionysiano IↃXXVI., quo Euphrasius Antiochenus Episcopus lapidibus obrutus in memorabili ejus urbis terraemotu interiit (Theoph. ad h. a.) ad IↃXLVI. Antiochenae Ecclesiae impositus Ephraemus, eique successit Domnus II., qui e vivis excessit anno IↃLIX. Ecquis igitur gentium Eustathius iste, qui Cajetano auctore in Antiochena cathedra sederit anno IↃLII.? Vidit nodum Cajetanus, neque alio extricat modo, nisi dubitans, *an inter Ephraem, & Domnum administravit eam sedem Eustathius? an Leontius memoria lapsus?* At enim si pro Cajetani voto starent ce-

cetera, dubitationi cederem: quum verò in tota Leontii historia nihil omnino sit, quod Cajetani opinionem non sugillet, piaculum sit inter Ephraemum, & Domnum adcensere Eustathium Antiochenae Ecclesiae Pontificem.

VI. Ad haec Leontius scribit: *Impiam igitur haeresim Gregorio aperit* (Constantinopolitanus Archiepiscopus) *quae tum extiterat Sergio, Cyro, & Paulo perniciosissimis auctoribus. Ita multas beatus vir edidit cum ad docendam, tum ad laudandum compositas orationes, ut vel ad piissimi Imperatoris nostri aures ipsius fama pervaserit. Inde post multos dies adsunt Episcopi Alexandrinus, Antiochenus, Orientales omnes. Romanus verò quippe gravi morbo detentus libellum mittit propria manu conscriptum de sententia orthodoxorum Antistitum ipsius locum servantium*. Non heic litem intendam Cajetano, quod aperte dicatur habita synodus proscribendæ Monothelitarum haeresi, atque adeo nigro thera signandis Sergio, Cyro, Paullo haereticae factionis Antesignanis. Quid-quid hoc est, quod certe magnum, caussamque jugulat Cajetani, suspectum ille habet; & tamen non video quàm verè. Paria narrat Simeon Metaphrastes, quem tamen non dubitat sibi concinentem laudare: paria vitae epitomastes. Sed concedamus interim, quod postulat Cajetanus, modò intelligat, quàm multa sint, quæ sibi repugnant. Ergo illud a Cajetano peto, quid sibi haec velint?

Ro-

Romanus (Pontifex) *quippe gravi morbo detentus libellum mittit proprio manu conscriptum de sententia orthodoxorum Antistitum ipsius locum servantium?* quid & quae mox succedunt: *sed Episcopi in Concilium a Pontifice missi Gregorii adventui obtevertentes Pontificem ipsum docuerunt Gregorii virtute, ac sapientia Haereticorum audaciam, petulantiamque repressam?* Quum Constantinopoli oecumenica V. synodus coivit, Vigilius Papa ibidem degebat, Chalcedone ab Justiniano exeitus, anno IↃLIII., quò aufugerat superiori anno Imperatoris iras declinaturus, quas in se concitarat tribus Capitulis adprobatis, quae anno IↃXLVII. Principis genio indulgens Constantinopoli, quò vocatus, damnarat. Sed & concilio neque adesse ipse voluit, neque legatos mittere: semel enim iterumque ab synodi legatis invitatus, ut ipse cum Episcopis reliquis conveniret, modo hoc, modò illud caussatus adduci numquam potuit, ut se praesente concilium haberetur. *Ille verò* (oratorum synodi verba sunt, collatione III. exposita) *respondit non posse una nobiscum convenire, eo quod plurimi hic quidem sunt Orientales Episcopi, pauci verò cum eo: facere autem per semetipsum sententiam, & offerre piissimo Domino.* Quod plane exsequutus: misit enim Justiniano Aug. libellum, quem *constitutum* dixit, in quo quid de tribus sentiret Capitulis aperuit, eumque graecè versum a Constantino sacri Palatii Quaestore lectum

vo-

voluit in Synodo Imperator, ut in collatione vii. traditur. Quum igitur Constantinopoli versaretur Vigilius, animoque instituerit, nullam injicere auctoritatem Concilio, quod sui, hoc est, Ecclesiastici Senatus Principis praesentia careret, non erat, cur viros deligeret, qui suas parteis legatorum munere fungerentur, unde legitimam Synodum necessariò diceret. Et quidem ex ipsis Concilii actis elicimus, nullum fuisse Romani Episcopi Legatum, quod Ecclesiasticarum rerum indagatores fatentur omnes, doceтque (ne sine veteri testimonio res transigatur) indiculus ille in Regia Parisiorum Bibliotheca m. s., laudatusque a V. Cl. Stephano Baluzio in Supplem. ad lib. v. de Conc. Sac. & Imp. cap. xxi. in cujus fine Romani Pontifices, sub quibus actae oecumenicae Synodi, percensentur, cum eorum nomina, qui ipsorum personam in iis sustinuerint. En illum.

πάπα	Σίλβεστρος	καὶ Ἰούλιος	Δάμασος.	Κελεστῖνος.	Λέων.	Βιγίλιος.	Ἀγάθων.	Ἀδριανός.
—	—		—	—	—	—	—	—
τοποτηρηταί.	Βίτων ἢ Βικέντιος.			Κύριλλος.	Πασκασῖνος. Λουκένσιος.		Γεώργιος. Θεόδωρος. Γεώργιος ἢ Ἰωάννης.	Πέτρος καὶ Πέτρος.

Viden', ut sub Damaso, & Vigilio nulli adpareant Legati, quos Synodis Constantiaopolitanis I. & II. miseriot illi? Nuns haec cum Leontianis conferamus. Si Legatis Synodi respondit Vigilius *facere per semetipsum sententiam, & offerre piissimo Domino*, ut certè obtulit, qui rogo haec consonent Leontiano testimonio, quo proditur misisse Romanum Episcopum *Synodo libellum de sententia orthodoxorum Antistitum ipsius locum servantium?* Heic libellus mittitur ante coactam Synodum, quo animi sui sententiam declarat Pontifex, illeic Imperatori daturum se recipit, deditque, dum adhuc de tribus Capitulis in Concilio disceptaretur. Ad haec cequi illi sacrorum Antistites, Romani Pontificis partes obeuntes, si nulli eo in Concilio ipsius Legati? Sique, quum indicta Synodus, Constantinopoli moreretur Vigilius, qui Episcopos mitteret, qui synodo adessent? Constantinopoli ne Constantinopolim mitteret Episcopos? Postremò ecquid illud, quod Episcopi e synodo revertentes Pontificem ipsum, sub quo habita synodus, Romae docebant *Gregorii virtute, ac sapientia Haereticorum audaciam, petulantiamque repressam*, quum Ecclesiis suis Occidentis Episcopis restitutis anno ID LIII. vel partim etiam ID LIV. exsul in oriente vitam degeret Vigilius, neque Romam amplius inviserit, exsilio enim revocatus ab Justiniano Aug. Romam profectus adpellit in Siciliam, ibique calculi morbo interit

serit anno P. C. Basilii V. C. XVII., hoc est Christi Dionysiano DLVIII., uti Victor Tunnunensis Episcopus ejus temporis scriptor prodit in Chron. Quare nauci sunt, quae ad laudatum Leontii testimonium observat Cajetanus, *erat* (inquiens) *is Vigilius quem Metaphrastes ait missise hominem sacris literis eruditum, qui ipsius vices impleret. Errat igitur Zonaras, qui Vigilium Pontificem Romanum concilio praesidentem facit; quem abfuisse, praeter Leontium & Metaphrastem docent etiam Evagrius, Nicephorus, Photius, Cedrenus, alii.* Principio Metaphrastes in Gregorii vita ne γρῦ quidem innuit de Vigilio: tantum ait, Constantinopolitanae Synodo adversus Cyrum, Sergium, Pyrrhum, Paullum Monothelitas cogendae missum ab Romano Pontifice Legatum, qui ipsius partibus fungeretur; quod ad nostram caussam conducit, ut dein demonstrabimus, Cajetanum funditus evertit. Rursus Evagrius, Nicephorus, Photius, Cedrenus, alii vera quidem perhibent, quum scribunt Constantinopolitanae II. Synodo oecumenicae Romanum Pontificem haud interfuisse; sed isthuc factum, non quod Constantinopoli abesset Vigilius, sed quod munus illud detrectarit, idque ipsi planissime fatentur. Atqui Romano Pontifici, sub quo peracta Synodus, in qua contra haereticos disputavit Gregorius, quippe gravi morbo Romae detento, integrum haud fuit convenire, ideirco

libellum misit propria manu conscriptum de sententia orthodoxorum Antistitum ipsius locum screentium. Zonaram quod adtinet, qui Vigilium Concilii praesidem dicit, (in idem saxum impegit Glycas noster Annal. par. IV.) falsum ex eo puto, quod reapse Vigilius Papa Synodo praefuerit Constantinopolitanae: non tamen oecumenicae anni IↃLIII., sed quae coaluit anno IↃXLVIII. ex LXX. Episcopis, tribus Capitulis examinandis: quumque in ea nihil fuerit deliberatum, factum, ut celebre illud ederet *Judicatum* Vigilius, quo tria proscripsit Capitula. Quamobrem illud maneat, nullo pacto Leontii testimonium detorqueri posse ad Constantinopolitanam II. Synodum oecumenicam, neque ad Vigilium Romanae Ecclesiae Episcopum.

VII. Pergit Leontius: *Post, ubi Patrum multitudo in templum convenere, sedent omnes, magno interim in magna, atque adeo prodigiose condita urbe pace vigente. Ibi Gregorium Patres hortantur, suadentque, thronum obtineat Episcopi Sardicae Constantiae Cypri, & ipse siquidem aegrotabat*. Quod Gregorius personam in Synodo sustinuerit Episcopi Sardicae Constantiae Cypri, novum suppeditat argumentum, quo Cajetani sententia pessum eat. Haud mihi negaverit Cajetanus, & Sardicam, & Constantiam Episcoporum sedeis fuisse. Sardicae Episcopus honore Metropolitae fungebatur in provincia Dacia mediterra-

nea,

nea, quae una ex VII., unde coalescebat Exarchia Acbridis, sive Justinianae I. Dardaniae Metropolis, ab Justiniano I. instituta anno IƆXXXV. V. C. Belisario Cos. (v. Justin. nov. XI. collat. II. tit. VI.) Constantiae vero, quae Cypri Metropolis, quaeque subinde ab Justiniano II. Justinianae novae nacta nomen, Pontifex non Metropolita modo Cypri audiebat, sed etiam [illegible] Archiepiscopus, hoc est iisdem adfectus juribus, atque Patriarchae; nulli enim throno suberat, ejusque libertas vindicata a Patribus Ephesinae I. Synodi oecumenicae anno IƆXXXI., adversus Johannis Antiocheni Archiepiscopi conatus, Cyprum insulam Patriarchiae suae portionem contendentis (v. canon. VIII.), tum praeterea a Zenone Aug., qui Petro Cnaphaeo Antiocheno Pontifici jura in Cypriam Ecclesiam repetenti restitit, involumem jubens Constantiae Metropolitae [illegible], tum maxime, quod eo ipso, quo vindicatae postulatae, anno repertum in Cypro Barnabae Apostoli corpus, cujus pectore Matthaei cubabat Evangelium ipsius Barnabae manu descriptum (Niceph. lib. XVI. cap XXXVII.); quod respiciunt quum Leo Aug. in sua diatyposi, tum Nilus Doxopatrius in taxi Thronorum (in qua tamen perperam legitur *Marci*, pro *Matthaei Evangelium*), qui eam ob caussam datam produnt [illegible] Cyprio Metropolitae, quae tamen reapse sanequam antiquior. Jam igitur si unus, idemque Episco-

C 2 pus

pus Sardicae, qui & Constantiae, adparet, Constantinopolitani Concilii oecumenici tempore in Sardicensem Ecclesiam Constantiensis jura derivata; quoties enim Ecclesia, quae singulari praestabat dignitate, a Barbaris occuparetur, Christianis exactis, vel sacris cerimoniis omnino vetitis, illius jura, ne plane intercciderent, in aliam transcribebantur. Itaque in Taxi Thronorum Metropolitanorum, quam ad m. s. codicis Vaticani fidem edidit V. Cl. Emmanuel Schelstrate To. II. Antiq. Eccl. illustr. pag. 784. legas, Philadelphiensi Episcopo Sardicensis Lydiae, Heracleensi Ponti Claudiopolitani Honoriadis, Attaliensi Pergensis Pamphyliae II. Metropolitarum jura, dignitatemque adrogata, qui prius ipsorum fuerant ἰσαρχικὰ; itemque Thessalonicensi Exarcho Ancyrani Galatiae Metropolitae jura adtributa. Nunc scire pervelim a Cajetano, ecquis unquam tradiderit, Justiniano I. imperante Cyprum insulam Barbaros incessisse, abactis inde Christianis, ita ut Constantiae jura cesserint in Daciae Mediterraneae Metropolitam? Si historias evolvamus omneis, nunquam fiet, ut nobis illud occurrat, quin expressè scriptum a Constantino Aug. Porphyrogenneta lib. I. Them. ubi de Cypro: Τῷ χρόνῳ δὲ παραδραμόντι, ἐν τῇ Ῥωμαϊκῶν ὅπλων κακωθέντων ἐξ ἀμελείας, ἐκράτησαν αὐτῆς οἱ Σαρακηνοί, ἀπὸ τοῦ βασιλέως Ἡρακλείου, καὶ πρῶτος ἐν αὐτῇ περάσας Ἀβουβαχαρος (οὗ ἡ τῆς θυγατρὸς ἐν αὐτῇ ταφὴ φαίνεται) αὐτῆς ἐκράτησε.

Tem-

Temporis progressu Romanorum armis ea negligentia adtritis occuparunt eam (Cyprum) *Sarraceni Heraclio regnante. Enimverò primus eam incessens Abubacharus (cujus & filiae ibi sepulcrum ostenditur) suo submisit imperio.* Abubachar Arabum Amermumnes II. imperium ingressus anno ɪↃcxxxɪ.(Heraclitichus xxɪ.)quo Muhammuth impuram animam evomuit xvɪ. Junii ; obtinuitque annos ɪɪ. menses vɪ. (Theoph. in Chronogr.). Non igitur ante annum ɪↃcxxɪ. ulla in Cyprum facta Barbarorum impressio, unde Christianorum everterint Ecclesiam.

VIII. Sed adhuc superest, quod evincat, Synodum, qua de scribit Leontius, nullo modo habendam, quae congregata Justiniani I. regno. Sic igitur Leontius: *Ita in eam, quae diu exar to fuerat, haeresim fraudolentam coepta disputatio, multoque ab orthodoxis ea die in haereticos probata. Ceterum Gregorius, quasi omnium vilissimus nihil ad haec respondebat. Inde Catholici cum sedissent, Haeretici contra (aderat autem ingens multitudo) superbire, animos attallere, & quasi alis subvehi. Ibi tum Sancti Spiritus gratia illustrante Gregorius coepit quietius agere contra maleſanae mentis Episcopos, dogmatica primum usus oratione de Sancta, incorrupta, & inseparabili Trinitate, partim iis ad singula respondendo, partim postulando, ut ea, quae dicerent, demonstrarent. Ac tantum ipsi sapientiae, tantum intelligentiae*

da-

datum est, ut nemo quidem omnium ex ea turba respondere satis posset ad ea verba, quae de sacris literis decerpta proferebat. Sic autem Haereticorum oppilavit ora, ut Patres omnes plane obstupescerent, talem homini a Sancti Spiritus illustratione collatam gratiam. Itaque non pauci ex iis, qui principes inter Haereticos videbantur, jam tum, quum eos Gregorius per titulos, libellosque coercuit, ad orthodoxam Catholicae Ecclesiae fidem confugere. Ex eo porro die ne mutire quidem adversus Catholicos ausi sunt impii, inanesque ac fraudolentas voces jactare, quae tentaverant, aspera, foedaque evenisse animadvertentes. Deus immortalis! quid adhuc reliquum, ut omni plane asseveratione adfirmemus Concilium, in quo praesens adfuit Gregorius, nulla ratione Constantinopolitanum illud intelligendum, quod actum ex Justiniani I. auctoritate? quid? ea in Synodo nullae dividiae de religionis negocio, nulli Haeretici, quorum impetus nefarii contunderentur. De Ibae tantùm Edessae, Theodori Mopsuestiae, & Theodoreti Cyri Episcoporum orthodoxia disputatum: ad haec de Origene, Didymo, Evagrio actum, qui uno omnium Patrum consatu damnati. Unum prae omnibus testem audiamus Gregorium P. M. cognomento Magnum (praetereo ipsius Synodi acta, unde & illud liqueat) haec ad Constantinum Mediolanensem Episcopum scribentem lib. III. ep. XXXVII. *Quod autem scripsistis, quod*

quod epistolam meam Reginae Theodolindae transmittere minime voluistis pro eo, quod quinta Synodus in ea nominabatur, si eam exinde scandalizari posse credidistis, recte factum est, ut minime transmitteretis. Unde nunc ista facimus, ut vobis placuit, ut quatuor Synodos tantummodo laudaremus: de illa autem Synodo, quae postmodum Constantinopoli facta est, quae a multis quinta nominatur, scire vos volo, quia nihil contra sanctissimas Synodos constituerit, vel senserit, quippe quia in ea de personis tantummodo, non autem de fide aliquid gestum est; & de his personis, de quibus in Chalcedonensi Synodo nihil continetur; sed post expressas Synodos, seu Canones facta contentio, & extrema actio de personis ventilata est. Si tantum igitur in V. Synodo oecumenica actum, utrum proscribendi, necne forent Ibas epistolae ad Marim Persam auctor, tum Theodorus, cujus exstabant disputationes adversus Eunomium, & Apollinarem Nestorianismo laboranteis, postremò Theodoretus, qui XII. capitibus Ephesinae fidei a Cyrillo Alexandrino Episcopo conscriptis stigmata inussit, si Origenes, Didymus, Evagrius, dissentiente nemine, anathematismis perculsi, quorsum illud, Gregorium spumanteis audaciam Haereticos compressisse, iisque tandem pudorem imposuisse, si quidem Synodo V. oecumenicae interfuerit? nulla illeic cum Haereticis gesta res, sed de Haereticis Origene, Didymo, Evagrio, sed de

de tribus Episcopis, quorum ut impia doctrina, ita memoria incertum, damnandae, an observanda, quandoquidem pie, inque Ecclesiastica consociatione decesserant. Unum hoc in certamen veniebat; nam nulli dubium e Patribus in concilium cooptatis, quin quae Ibas in Epistola, Theodorus, atque Theodoretus in hypomnematis suis adversus Eunomium, Apollinarem, Cyrillum effutierint, putidam haeresim olerent. Fateor quidem non fine consilio, hoc est vaferrimo, isceleftoque, Camarinam illam ab Acephalis motam; eò enim spectabant, ut devotis eorum Episcoporum manibus Chalcedonensis Synodi auctoritas elevaretur, eòque tutius teterrimas blasphemias evomerent: sed enim in Concilio nulli in mentem venit vel in controversiam vocare Chalcedonensium Patrum doctrinam, vel Ibae, Theodori, & Theodoreti errores vindicare: persuasissimum omnibus, in orcum detrudenda eorum dogmata, quae vulgò ipsorum e libris hauriebantur. Quare vel novam fingat Cajetanus oecumenicam Synodum sub Justiniano I. coactam, cui & Romani Episcopi Legati interfuerint, qui ejus libellum detulerint, in quo animi sui sensa circa rea, quae in quaestionem veniebant, depromeret, simulque missi ab ipso Romani agente Episcopi, qui Orientalibus adgregarentur, quique reduces ipsum docuerint quanta gesserit Gregorius; tum Gregorius adeo adscitus Sardicae Constantiae Epi-

Episcopi parteis obiens, quique tam multa, & illustria in Haereticos disputarit, ut eorum tandem pervicerit furorem, vel demum fateatur, in alia amandandum tempora Gregorium, atque ipse censuerit, neque fieri posse, ut inter Synodi V. oecumenicae confessorea fuerit adnumeratus.

IX. Neque haec tantum sunt, quae Cajetani opinionem diffient; & alia adcedunt, quae mantissae loco addam. Inter Episcopos, qui a Constantinopolitano Patriarcha delegati, Gregorii caussam cognituri cum Romano Pontifice Corinthius recensetur. *Archiepiscopus item* (hoc est Constantinopolitanus, inquit Leontius) *accersitos Cyzici, & Corinthi Episcopos Romam inde mittit*. Sed quem praeterea sub Justiniano I., annosque aliquot post Corinthi Episcopum Hellados, & Achaiae Exarchum Romanae Patriarchiae, quemadmodum, & Thessalonicæ, & Justinianae I. Exarchi, subditum, eoque nomine Romani Pontificis in sua Exarchia Vicarium gessisse, qua dignitate macti adeo quum Thessalonicensis, tum Justinianensis Dardaniae Episcopi (v. Baluz. in supplem. ad lib. v. de Concord. Sac. & Imp. cap. xxix. num. xi.)? Quî igitur factum, ut Constantinopolitanus Patriarcha rerum domino Justiniano I. Corinthi Episcopum, in quem nullum sibi jus attributum, in Urbem arcesseret, juberetque, ut Legati sui munere ornatus Romam adpeteret, Gregorii judex futurus?

X. Ad haec falso crimine solutus Romae Gregorius Constantinopolim abit, ibique & ab Imp. Caesare Justiniano, & ab Augusta liberalissimis donis cumulatur. *Neque vero* (inquit Leontius) *pissima Augusta Viro quidpiam cessit, sed vero multis Gregorium donavit muneribus, auro, argentoque, quod ad Ecclesiae vasa conficienda esset satis.* Ecqua verò haec Augusta Justiniani I. uxor? Unicam historia Justiniani I. conjugem tradit Theodoram, quae tamen mortalitatem explevit anno Christi ɪↄxʟᴠɪɪɪ. Justinianaei imperii xxɪɪ. mense Junio Indictione xɪ., ut a Theophane proditum in chronogr., & ante ipsum a Procopio, quo superstite excessit Theodora, lib. ɪᴠ. Belli Gotth. Vidit scopulum Cajetanus, neque evadendo par fuit. Etenim profitetur, incompertum sibi, quaenam tum temporis regnarit Augusta, quum Constantinopoli hospitem statuit Gregorium Episcopum. Eccui tandem fuerit compertum, quum omnes omnino sileant historiae? quum neque vero simile fiat, Justinianum senecta aetate (erat enim annos natus ʟxᴠ., quum Theodora orbus) novos hymenaeos celebrasse?

XI. Tandem illud expendatur, Gregorium, postquam Paschalibus festis a culpa, cujus summum per scelus adcusatus, purus judicatus est Romae, ubi annos ɪɪ. menseis ᴠ. carceribus a Pontifice, cui delatum crimen, mancipatus egit, Constantinopolim petiisse, ibique Pascha celebrasse,

dein-

deinde ab Imp. Justiniano dimissum Romam revertisse XIII. Kal. Augusti, indeque in Siciliam navigasse atque ad Acragantem fluvium pervenisse IV. Eidus Septembris; posthaec fluvium ingressum hora diei tertia ad Agrigentinorum Emporium, quò iter erat praeterpropter sesquidiei, adpulisse Sabbato die, hoc est III. Eidus Septembris, postridie quam ad Acragantem amnem navis advenerat: non enim unus, idemque dies adpulsus Acragantis, & Emporii; secus enim characterem Sabbato indicasset Leontius ad IV. Eidus Septembris, quum in amnem pervenit; neque erat, cur tum designaret, quum Emporii litus adtigit, perinde ac eo die, quia Sabbatum, dignum quidpiam, quod literis proderetur, gesserit. En Leontii verba, prout latine versa: *Roma igitur profecti, atque in Siciliam appulsi Agrigentum veniunt IV. Idus Septembris, sic verò volente Deo, qui semper & servarat, & adjuverat, fluvium ineunt in suburbium, quod Emporium dicitur ad tertiam diei horam: erat porro Sabbatum, cum illuc appulere.* Jam verò ab anno IↃLIV., qui oecumenicam V. Synodum sequutus, ad IↃLXV. ultimum Justiniani I. Aug. XI. Septembris dies in Sabbatum incurrit annis IↃLV & IↃLX; anno enim IↃLV. a Kal. Januariis init cycli solaris annus IV., ideoque litera Dominicalis D; anno IↃLX. cycli solaris annus IX, litera Dominicalis D C; eòque dices characterem XI. diei Septembris fuisse feriam VII.

At annus IↃLV. ad rem non est, tum quòd Gregorium hoc anno Episcopum inauguratum putat Cajetanus, tum quod a Gregorii Romanis vinculis ad reditum Ecclesiae suae anni prope IV. intercesserint, simulque certum illud, audisse Gregorium Agrigentinorum Episcopum post oecumenicam Synodum Constantinopolitanam, hoc est, paullo post annum IↃLIII. pro Cajetani sententia, a quo ad IↃLV. biennium tantum numeres. Sed neque annus IↃLX. caussae nostrae conducit. Vigilius Papa obiit IV. Eidus Januarias anni P. C. Basilii XVII., nempe Christi Dionysiani IↃLVIII. teste omnium certissimo Victore Tunnunensi Episcopo, qui Vigilio aetate compar, adfuitque Constantinopolitanae Synodo II., Vigilioque Regia in Urbe consuevit. [illegible], sive anni nullo Consule designati secundum Basilium coepere ab anno IↃXLII desieruntque anno IↃLXVI., qui primus Justini II. Aug., ut ex *Fastis* consularibus, potissimum verò Heraclianis constat. Porro Vigilii emortualem annum componendum cum Christi Dionysiano IↃLVIII. adeo solemne traditum in antiquis Romanorum Pontificum catalogis, ut Johannes Ceccanensis, qui cetera chronotaxim Pontificiam suíque deque scripsit, in alia abire haud potuerit. Quare videant, quam suaviter sibi imponi patiantur, qui iis adscribunt, e vivis ereptum Vigilium anno IↃLIV. dictitantibus. Jam Vigilio successit *Pelagius* Eidibus Aprilis ejus-

dem

dem anni ıɔLVIII., qui exstinctus, uti ostendit Pagius, anno ıɔLX. vel ıɔLXI., quemadmodum alii sentiunt, IV. Nonas Martias. Si Gregorius igitur Romae occlusus carceribus annos II. menseis V. exegit; si cognita Gregorii caussa postridie Paschatis, certe Ecclesiam ille suam revisere nequit anno ıɔLX., nisi Romam, quo a Tiberio Romani Pontificis in Sicilia Exarcho (ita adpellat Leontius, qui forte Romanae Ecclesiae defensor, de quo alibi dicam) amandatus, subierit anno ıɔLVI. mense Novembri; ab eo enim ad Eidus Aprilis ıɔLIX., quum christianum Pascha celebratum (quod discimus ex cyclo Solis VIII, Lunae IX., litera Dominicali E, termino Paschali VI. Aprilis) recte colliges annos II. menseis V., ut reversus tandem Agrigentum anno insequenti fuerit Regia ex Urbe, ubi Pascha peregit. Atqui verò anno ıɔLVI. & Pontificatum obibat Vigilius, & Constantinopoli degebat, ut proinde Gregorium Romae in carceres condere haud quiverit, neque adcipere, quas Tiberius Exarchus scripserat, literas, quando eae traditae Pontifici, qui Romae versabatur. Quare quum anno ıɔLVI. Romanum Pontificem gereret Vigilius, quum anno ıɔLIX. Pelagius Romanae Ecclesiae clavum temperaret, quum que insuper, qui Gregorium absolvit, idem annos II. menseis V. vinculis, & custodia coercuerit, quod apertissime testatur Leontius, consequens est, in annum ıɔLX. conferri non pos-

le

se Gregorii ad Ecclesiam suam reditum. Quum vero in reliquis Justiniani I. annis nunquam incidat XI. Septembris dies in feriam VII., anno enim IↃLXI. convenit in feriam I., anno IↃLXII. in feriam II., anno IↃLXIII. in feriam III., anno IↃLXIV. in feriam V., anno IↃLXV. in feriam VI., doceat tandem Cajetanus, ecqua ineunda via, qua Gregorium Agrigentinorum Episcopum in Justiniani Magni tempora conferamus, quum tam multa, eaque ponderis gravissimi comperta nobis sint, quae inde abjiciant?

XII. Nunc quoniam non stabili nititur fundamento Cajetani opinio de Gregorii, cui imputat, aetate, commodum venit, ut quid hac de re sentiam, aliquando tandem proponam. Quid verò proponam, nisi quod ex Menologio Basilii I. Aug. auctoritate edito, ex Summario Gregorianae vitae graece scripto, ex Niceta Monacho Studite, ex Leontio nostro, ex Metaphraste hausimus, ad ea scilicet referendum tempora Gregorium, quibus Constantinopoli oecumenica VI. Synodus adversus Monothelitas coacta, proindeque vixisse sub Augg. Constantino Pogonato, & Justiniano II., cui a recisis naribus anno IↃCXCV. ab Leontio, qui Regio e throno eiecit, Rhynotmeti cognomen inditum? Nihil igitur novi adferam; tantùm efficiam, ne quem Cajetani nominis auctoritas, quae quidem summa, a veri tramite propulset.

XIII.

XIII. Principio componenti mihi Gregorii annos, qui a Patriae discessu ad Episcopi inaugurationem effluxere, cum Christi Dionysianis, ut inde sei veritas emergat. Quod Agrigento Carthaginem solverit Gregorius pridie Kal. Julias, eoque pervenerit post dies III., in controversiam non venit, nam ex luculento Leontii testimonio discimus. Quod itidem Carthagine cum Marco, Serapione, Leontio Monachis profectus Tripolim advenerit, expletis in itinere diebus XX., ibique diversatus mensem integrum, indeque iterum navigans, quatuorque navi impositus menseis exegerit, tandemque Hierosolyma subierit, ita ut ab Carthaginis abitu ad Hierosolymorum ingressum menses intercesserint VI. vel aliquid amplius, Leontius aeque perhibet, ut nullus heic ambigendi locus supersit. Quod verò inde Cajetanus conficiat Hierosolyma Gregorium penetrasse nondum anno elapso, ex quo patriâ evaserit, nec longe a Paschate, quod Leontius confectum memorat VI. Aprilis, nullo modo probamus, si quidem ducem Leontii historiam, ut omnino fas est, sequi velimus; quid enim? Marcus Abbas, qui Hierosolyma Gregorium deduxit die secunda ab nova Dominica, quae unicum Pascha, quod ibidem celebravit, sequuta, Tripolim Syriae demigrat, quò devenit Kal. Juniis, ubi conscensa navi in Siciliam navigat; XVII. Kal. Julias ad Pleuthiadas oras adpellit, indeque Acragantem fluvium,

at-

atque hinc Suburbium primò, quod Emporium Agrigentinorum dictum, dein Urbem ingreditur, ibique die sanctissimis Apostolis Petro, & Paullo sacra religiosissime culta, postridie contigit, ut *Gregorii parentes ad urbem venerint necessaria deferentes, ut nato justo facerent; ea siquidem die Gregorius inde abscesserat pridie Kal. Julias*. Lacrimis igitur, planctuque dum inferias solvunt filio, quem exstinctum autumant, Marcus Monachus luctus caussam ab Episcopo Potamione sciscitatur, eique Episcopus *audi* (inquit) *Pater, jam te quid hoc in urbe duobus ab hinc annis contigerit, edocebo*. Tum rem exsequitur, narrans, quos lugenteis videret, Parenteis esse Gregorii cujusdam eximiae spei adolescentis, qui Archidiacono disciplinae concreditus ex civitatis oculis eruperit. Age jam si Gregorius patriis finibus abiit pridie Kal. Julias, si sequenti anno Marcus Abbas cum Gregorio Hierosolymis Paschatis solemnia peregit, alteroque ab nova Dominica die inde digressus desinente Junio Agrigentum pervenit, pridieque Kal. Julias Gregorii Parenteis videt justa filio facienteis, certè quidem eo die unus numerandus annus, ex quo Chariton & Theodote dulcissimum, optimumque pignus amiserunt. At enim Episcopus biennium narrat: perperam igitur Cajetanus unicum percenset annum, ex quo Gregorius patria domo excesserit, & Marcus Gregorii ductor Hierosolymitanam ad peregrinationem

Agri-

Agrigentum Hierosolymis advenit. Quid, quod ejusdem biennii manifestum exstat vestigium in rerum, quas Leontius exsequitur, narratione a Gregorii excessu ad Hierosolymorum adventum, ibique acta Paschalia? Ait primò, Gregorium Carthagine hospitio exceptum ab ipso Nauclero, qui illuc deduxerat; ubi *rerum divinarum commentationibus deditus post biduum aliquando, aliquando post triduum, nonnumquam integram etiam hebdomadam jejunus transigere*; atque hinc intelligas, non pauxillos dies moram Carthagine fecisse Gregorium. Subinde memorat, tantae rei nuncium admirabundum hospitem retulisse Civitatis Episcopo, qui Gregorium sibi arcessit; praesto Gregorium fuisse; rebus omnibus, quas a Pontifice rogatus, fecisse satis: tum demum petiisse, sancte sibi adprecaretur, quo consilium suum sacra Hierosolymorum loca adorandi optime cederet: fausta, propitia ominatum Episcopum, simulque orasse *apud ipsum ad festos usque sanctosque dies maneat*. Heic quaero, quinam hi festi, sanctique dies, nisi aut Christi natalia, aut Paschalia? Ergo quum Carthaginiensem Episcopum convenit Gregorius, non procul aberat sive natalis Christi dies, sive Pascha: quis enim sibi suadeat, proposuisse Episcopum ad diuturnum tempus detineri hominem proficiscendi desiderio flagrantem? Interim (subjicit Leontius) nondum aderat Marcus Abbas, qui Dei monitu Gregorium Hierosolyma

perduceret: adest tandem cum Serapione, & Leontio, exactisque Carthagine quatuor omnino diebus una omnes digrediuntur. Et verò quum considero exhaustos mari a Gregorio cum Monachis menses v., postquam Carthagine recesserint, ut portum aliquem subirent, unde Hierosolyma pedites contenderent, nullus dubitem, quin suscepta sit navigatio clausis maribus proxime Christi natalia; quum opportuniori anni tempestate ne mensis quidem fuisset pelago absumendus. Itaque si a Carthaginis discessu ad navigationis exitum menses vi. acti (nam mensem i. Tripoli consedere) sique Decembri vela Carthagine fecere, nae navigationi finis impositus Junio, ideoque, minimùm, Julio Hierosolyma ingressi, tum quod illa nimium quantum absint a mari, tum quod iter nonnisi pedestre confectum. Jamne adparet Pascha, quod Hierosolymis coluit Gregorius, non primum, sed alterum fuisse, quod celebrandum occurrit, postquam patriam deseruerit? His positis, canonem hunc instituam, qui ad examen subinde vocabitur, quò res, quae in medium venit, ponderibus suis firmetur.

XIV. *Anno Christi*

669. Pridie Kal. Julias Agrigento solvit Carthaginem Gregorius, ubi post dies treia exscendit inde digressus mense Decembri.

670.

670. Adpellit Tripolim mense Januario, ibique mense transacto navigat iterum, confectisque mari mensibus IV. Hierosolyma venit Julio mense.

671. Hierosolymis Pascha celebrat VI. Aprilis: Penteceste Diaconis adcensetur a Macario Episcopo; deinde in Olivetum montem abit, Monachorum lares peragrat, in iisque annum degit.

672. Ex Oliveto secedit in Eremum, ubi vivit annos IV.

673. . . . .

674. . . . .

675. . . . .

676. Ex eremo redit Hierosolyma, ibique integro anno consider.

677. Hierosolymis demigrat Antiochiam IV. Eidus Aprileis, moraturque annum I.

678. Antiochia devenit Constantinopolim, ubi a Theodoro Patriarcha detinetur, quò indictae Synodo oecumenicae interfit.

679. . . . .

680. Concilio VI. oecumenico, III.

Constantinopolitano adest Episcopi Sardicae Constantiae Cypri personam gerens, haeresimque Monothelitarum profligat.

681. Constantinopoli adpetit Romam, quam subit XI. Kal. Julias, exinde Episcopus Agrigenti renunciatur a Panhormitano Agathone P.M., mox Agrigentum profectus XVIII. Kal. Septembreis, urbem ingreditur XVI. Kal. Octobreis.

XV. A Gregorii fuga patria e domo ad initum Agrigentinae Ecclesiae Pontificatum, XIII. anni praeteriere: totidem enim numerat Chariton Gregorii Pater, dum de amisso filio filium ipsum, quem adhuc non agnoverat, Romae docet; Romae verò aderat cum Agrigentinis ceteris, qui dari sibi Episcopum postulabant a P.M., quando populus varia in studia divisus in eum constituendum non conspiraverat. Jam si patria egressus Gregorius pridie Kal. Julias anni IↃCLXIX., eodem die anni IↃCLXXXI. numerari coeptus annus XIII., ex quo Pater suavissimo filio carebat. Huc adcedit, eum Romanum Pontificem manus Gregorii capiti imposuisse Agrigentinorum Episcopo creando, qui & Legatos, & Episcopos oecumeni-

cae

cae Synodo miserat, quod ex Leontio constat, cujus haec verba: *Sed Episcopi in concilium a Pontifice missi Gregorii adventui antevertente. Pontificem ipsum docuerant, Gregorii virtute, ac sapientia Haereticarum audaciam, petulantiamque repressam. Interea dum Romae degit Gregorius diem obit Agrigentinus Episcopus* (Theodorus) *magnaque adeo Agrigenti seditio coorta, turbas agitante populo: atque hi quidem Sabinum Presbyterum, contra illi Crescentem Diaconum eligebant. Interea delecti ex Agrigentina Ecclesia, atque ex finitimis Primares maritimum iter ingressi Romam trajiciunt, postulant a Pontifice sibi Episcopum creari.* Porro Agatho, quo Pontifice coacta Constantinopoli Synodus oecumenica, obiit IV. Eidus Januarias anni IↃCLXXXII., cumque sequutum interpontificium anni unius, mensium VII., dierum V. (Anast. Biblioth. in Agath.). Quum verò Gregorius simol ac Romae Agrigentinorum Episcopus audiit, iter in Ecclesiam suam suscepisset XIIX. Kal. Septembreis, constit, nonnisi anno IↃCLXXXI. Episcopatum iniisse; indeque numeratis retrò annis XIII. ut Epocha figatur Gregorii fugii e patria, ad annum perveniemus IↃCLXIX. Cajetanus nihil pensi habens, quod, quo Pontifice coivit Constantinopoli magna synodus, eodem Gregorius Agrigentinorum dictus Episcopus, creatum illum Episcopum perhibet a Pelagio, qui successit Vigilio, sub quo Synodus V. oecumenica Constanti-

tinopoli peracta: ut interim omittam, quod illum Vigilio suffectum edicit anno ıɔLV., quum reapse factum isthuc anno ıɔLVIII. quod antea demonstravimus: sed hoc in loco venia dignus Cajetanus Baronio, aliisque adscriptus, qui funebrem Vigilii annum voluere Christi Dionysianum ıɔLV.

XVI. Nunc an Chronologismo nostro ullum facessat negotium Leontii commentarius, quemadmodum Cajetano contigisse vidimus, an verò omnia in illo exacta ad Leontianae historiae normam, considerandum. Primum, quod Cajetano opposuimus, Macarii fuit Hierosolymitanus Episcopatus, qui in eos non concurrit annos, quos Cajetanus degisse Hierosolymis ratus Gregorium. Atqui Canon noster ab hac molestia liber. Ab anno Christi ıɔCXXXVI. Heraclii Aug. XXVI., quo, Theophane teste, vitam exuit Sophronius ejus Ecclesiae Patriarcha, ad Anastasium, qui desiit anno ıɔCCIX., Hierosolymitanorum Pontificum Catalogum mutilum habemus, eique integrando nondum Ecclesiasticarum rerum Scriptoribus datum. Hoc vidit, monuitque ante Baronium V. Cl. Honuphrius Panvinius (in Chron. ad ann. 636.), cui secundum Sophronium non alii seculo VIII. comperti Hierosolymorum Episcopi, nisi Theodorus, Elias, Johannes. Sed in lucem prolatis, quae delituerant Panvinii aetate, monumentis, succrevit aliquanto numerus, ita ut haec Hierosolymitanae Ecclesiae Episcoporum series eo in seculo

se-

feratur: Anastasius IV., Johannes, Theodorus, Eusebius, Elias, Theodorus, Elias iterum, Johannes. Quid igitur, si non vulgare beneficium Leontio adceptum referamus, suggesto nobis Macario, qui lacunam illam seculi VII. ex parte compleamus? Quid si & alio nomine devincti illi simus, subministrato Eustathio Antiochiae Episcopo, qui praecessit Macarium cathedra ejectum anno IↃCLXXXI., ex Synodi oecumenicae, quae habita Constantinopoli adversus Monothelitas, auctoritate, subrogato Theophane Siculi Monasterii, quod Bajae dictum, Abbate? Post Gregorium II. ejus Ecclesiae Pontificem fato functum anno IↃCXIX. Ecclesiastica historia hos enarrat successores, Anastasium III., Macedonium, & Macarium, de quo diximus. At neque Anastasii, neque Macedonii emortualis annus exploratus, neque Macedonio Macarium scimus statim suffectum; tantum illud novimus ante Macarium exstitisse Macedonium quemdam, qui Antiochenam Ecclesiam administrarit. Igitur, Leontio auctore, praeeat Eustathius Macarium, quem successorem nactus post annum saltim IↃCLXXVII., quando hoc anno eam curabat Ecclesiam Eustathius, interea dum certiora ex reconditis adhuc monumentis expectemus, queis conficiamus, an post Gregorium II. uni Anastasius, Macedonius, & Eustathius Antiochenae Ecclesiae clavum moderati, an alii usuper succenturiandi, quò integra ejus seculi Antioche-

chenorum Pontificum series prostet.

XVII. Venio nunc ad Paschatis characterem, atque heic vel cum Hercule manus conseram : adeo victoriae certus. Quo anno Gregorius Hierosolymis versabatur cum tribus Monachis Marco, Serapione, Leontio, Paschales feriae occoepere VI. Aprilis, ut Leontius noster significat. Jam quum anno Christi Dionysiano IↃCLXXI. ex cycli Solaris anno VIII., Lunaris VII., litera Dominicali E; terminum Paschalem XXX. Martii nanciscamur, intelligimus ejusce anni Pascha in VI. Aprilis convenisse, nam terminus in feriam I. exiit. Neque quis subdubitet de peracto tum Paschate Hierosolymis eademmet die, qua apud ceteras Christianorum Ecclesias, quia forte Hierosolymitana lunari anno Calippico, quemadmodum Hebraei omnes extorres vel hodierno die, uteretur; unde ex diversa anni forma diversus ab eo, quem reliquae Christianorum Ecclesiae colerent, Paschatis dies emergeret. Qnum enim ex Mosaicae legis praescripto celebrandum Pascha XV. die Nisan Palaestina Ecclesia, & veteris instituti constans, & Nicaeni Concilii audiens decreto, poterat Judaicum Phase prae oculis habere, ut Pascha diceret Dominicum diem, qui proximè illud sequeretur. Sed nae, quisquis haec suspicatur, ignorat, castigatam christiani Paschalis doctrinam non alio ex fonte dimanasse, nisi ex anno Lunari, qui penes Hebraeos obtinuit, ut adhuc obtinet, sed

emen-

emendato tamen a Rabbi Adda, qui biduum exemit, absolutis anno Christi Dionysiano CCXCVII. octo Periodis Calippicis, hoc est ɪↄCVIII. annis, ita ut IV. die Septembris ejus anni novus Tisri ingrederetur, quum non solicitata de prisca sede neomenia, ineundus ille fuisset VI. ejusdem.

XVIII. Enimverò vidit Adda comparatis inter se XVI. enneadecaeteribus Lunaribus Calippicis, & Solaribus Julianis, exsuperare in annis CCCIV., quot constant XVI. enneadecaeterides Lunares, Solare ratiocinium supra Lunare diem unum, eòque in XXXII. enneadecaeteribus, sive Periodis VIII. Lunaribus supergressum fieri Solarem supra Lunarem dierum II. Itaque si anno I. Periodi I. Calippicae Lunaris Tisri iniit VI. Septembris, anno CCCV. conjiciendus ille in V. diem, anno ɪↄCIX. in IV., anno ↄCIↄXIII. in III. & sic deinceps. Sed enim Addae non omnino obtemperatum a popularibus suis. Detraxerunt hi quidem biduum illud reiculum ex anno suo, sed in posteriora tempora nullus insuper dies expunctus. Illustre hac de re testimonium habemus a Nicephoro Gregora, qui in computo suo nobis tradit, anno Christi CIↄCCCXVIII. Judaeos Pascha celebrasse XX. die Martii, quum Christiani XXIV. Aprilis. Erat annus Seleucidûm CIↄIↄCXXVIII., hoc est XXXIII. Periodi XXII. Calippicae. Tisri XXXIII. Calippicus Periodi I. incepit XII. Septembris, cujus character 2. 9. 1066. hoc est, feria II. hora 9. momenta 1066. quorum 1080., horam constituunt. Tisri Addaeus XXXIII.

Periodi IX., e qua biduum exemtum, X. Septembris, ejusque character 4. 11. 666. Ut igitur neomenia Calippici Tisri anni XXXIII. Periodi, manente in XII. Septembris, Nisan inchoarit VIII. Martii, ita addictis perpetuò auspiciis anni XXXIII. Periodi, ex editione anni Addaei, X. diei Septembris, neomenia Nisan convenit in VI. Martii, proindeque XV. ejusdem, quae Azymorum prima, in XX. Martii. Atqui verò si anno Christi CIↃCCCXVII. Addaei epilogismi obtinuissent, triduo antea celebrandum Pascha fuerat ab Hebraeis anno, quem diximus, Seleucidùm CIↃIↃCXXVIII. inito Septembri mense Christi anni CIↃCCCXVII. Quum enim ab anno Christi CCXCVII., qui caput fuit emendationis, ad CIↃCCCXVII. anni intercesserint CIↃXX., quorum IↃCCCXII. treis integras periodos magnas, sive XLVIII. cyclos enneadecaetericos absolverint, consequens est, neomeniam Tisri ejus anni Solari in anno Juliano triduo citiorem fuisse, atque anni XXXIII. Periodi illius, e qua Rabbi Adda biduum suppressit, quod abunde ostendunt charactera utriusque Tisri. Porrò anno XXXIII. Periodi XVII. Calippicae, quae I. Addaea, character Tisri, ut vidimus, 4. 11. 666., hoc est, feria I. hora II. momenta 666., quae quidem feria incurrit in X. Septembris Christi anni CCCXXIX. ex cyclo Solis II. litera Dominicali E. Anno verò CIↃCCCXVII. character Tisri 4. 8. 286., quumque annus fuerit X. cycli Solaris, qui literam Dominicalem exhibet G., feria IV. non

com-



TAB. UN. Tom. IV. p

Anni Periodi.		Anni Christi.	Cyclus Solaris.	Literae Dominicales.	Termini Paschales Ecclesiae: …anae.	Constantinopolitanae.	Alexandrinae.	Antiochenae.
	1.	297	26.	C.				
	2.	298	27	B.				
ὑπερ.	3.	299.	28.	A.				
Embol.	4.	300	1.	G. F.				
	5.	301.	2	E.				
	6	302.	3	D.				
Embol.	7.	303.	4	C.	April	5. April.	5. April.	6. April.
	59	355	28.	A.				
ὑπερ.	60.	356.	1.	G. F				
Embol.	61.	357	2	E.				
	62.	358.	3.	D.				
	63.	359.	4	C.				
Embol.	64.	360	5	B. A				
ὑπερ.	65.	361.	6.	G.				
Embol.	66	362.	7	F.				
	67.	363	8	E.				
	68	364.	9	D. C				
Embol.	69	365	10.	B.				
ὑπερ.	70	366.	11.	A				
	71.	367.	12.	G.				
Embol.	72	368.	13.	F. E				
	73.	369.	14	D.				
Embol.	74.	370.	15	C.				
	75.	371.	16	B.				
ὑπερ.	76	372.	17	A.				

competit, nisi vii. Septembris. Patet igitur xiv. Christi seculo etiamnum Hebraeos Addae sui Epilogismis non obsequutos, nisi quod tantum ex veteri anno Calippico biduum ejecerint.

XIX. Hoc posito praestat primò laterculum (TAB. UN.) proponere, in quo contra annos Periodi I. ab Adda castigatae (quae Calippica IX.) & Christi, & Solaris cycli, tum literam eidem Dominicalem, neomeniam Tisri Juliano in anno, ejusque characterem describam, tum annos cycli Lunaris, qui Nisanio consequentibus conveniant, quorum & neomeniam, & characterem indicabo: post haec adjiciam dies Phase Judaici, tum terminos Paschales Romanae, Constantinopolitanae, Alexandrinae, Antiochenae Ecclesiae, uni cyclo Lunari respondenteis, non enim porro processum.

XX. De ratione anni Judaici copiose disputat Vir incomparabilis Josephus Scaliger in aureis libris de Emendatione Temporum, ejusque doctrinam hausit ex ipsorum computo, quem lib. vi. edidit, scholiisque ornavit. Quae igitur hoc in diagrammate exhibemus, ad Judaici anni formam exacta omnia, neque otio abutar, ut noris illustrem. Itaque ad caussam, quae nostri propria, venio. Ex collatione Phase Judaicorum cum terminis Paschalibus Christianorum, nullo negocio intelligis, instar hos esse, atque illorum Phase. Sicubi dissensum, in eo dissensum, quod nostris non datum, rectiùs definire; quandoquidem non

Periodo utuntur LXXVI. annorum, sed uno tantum cyclo enneadecaeterico. Quum igitur characte termini, qui in uno cyclo concurrit cum anno ordinario, in alio incidat in bissextilem, sequitur, non tutò in eumdem semper diem conjici Paschalem terminum. Sic anno XVII. cycli terminus Paschalis dicitur IX. Aprilis. Hoc quidem verum in annis Periodi IV. XLII. LXI., quia omnes in Julianos annos ordinarios conveniunt, non tamen anno XXIII. Periodi, qui exit in bissextilem, atque idcirco termini sedes uno die anteponenda. Contra usuvenit, ut termini Paschales uno die retardentur; idque ob omissum diem, quo Lunaris annus aliquando abundat, quod quinquies, & decies adcidit, in universa periodo, hoc est anno III. X. XIV. XIX. XXIV. XXX. XXXV. XL. XLIV. LI. LVI. LX. LXV. LXX. LXXVI. Anno VIII. cycli Lunaris, Paschalis terminus adrogatur XVIII. Aprilis. Sed hoc verum in annis Periodi XXXIII. LII. LXXI., qui Lunares omnes ordinarii, non anno XIV., qui ὑπερημίζων. Haec caussa, cur non semel termini Paschales Christianorum uno die vel seriùs, vel citiùs differant ab Judaeorum Phase.

XXI. Ad Paschatis, quod adtinet translationem a Nisan ad Jiar, quoties Phase praecedat aequinoctium vernale, non hoc primùm Christianis in mentem venit, sed Judaeorum exsemplo factum. Etenim hi, quum illud contingeret, veteri religione obstricti non putabant Pascha omittendum

men-

mense Nisan; quia verò tot ante seculis numquam legalia azyma comedissent, nisi post vernale aequinoctium, idcirco Azymorum mandatum rursus exsequebantur xv. Jiar, ita ut uno anno duplex Pascha occurreret; quod sugillat Magnus Caesar Constantinus in epistola quadam ad Ecclesias, quam exhibet Eusebius lib. III. ejus vitae cap. XVII. Ceterum si in antiquissima Christianae Ecclesiae tempora inquiramus, manifestum nobis erit, terminos Paschaleis habitos adeo dies antaequinoctialeis, quod potissimùm liquet ex heccaedecaeteride Hippolyti *Portuensis* Episcopi anno Christi CCXXII. conscripta, in qua terminalis praebetur dies XVII. Martii annis VI., & XIV., unde in laterculo Dominicali repraesentatur, si terminus incidat in A, hoc est feriam I. Pascha celebrandum XXV. Martii, si in Z hoc est feriam VII., XXVI. Martii, si in S, hoc est feriam VI. XX. Martii, si in Є, hoc est feriam V. XXI. Martii, si in Δ hoc est feriam IV. XXII. Martii, si in Γ, hoc est feriam III. XXIII. Martii, si in B, hoc est feriam II. XXIV Martii. Quid, quod vel anno CCCCIII. Ecclesia Romana piaculo haud duxit ad antaequinoctialem terminum Pascha suum componere? Tum strenuè pugnavit Innocentius P. M. pro indicendo Paschate XXII. Martii, quod modis omnibus oppugnabat Theophilus Alexandrinus Episcopus, neque passus, ut id suâ in Ecclesia committeretur; quum verus Paschatis dies sibi visus XXIX. Martii. Ut

Pa-

Paschalia peragerentur xxii. Martii, non potuit terminus xx. Martii serior haberi; nam si in xxi. concurrisset, nullae fuissent difficilis caussae: quum enim xxi. Martii character fuerit feria vii. pro antiquissimo Romanae Ecclesiae more, qui vel Hippolyti Portuensis aevo vigebat, ut patet ex ejus canone, prorogandum Pascha ad Dominicam alteram, eoque pacto Romana cum Alexandrina convenisset Ecclesia. Paschalis igitur terminus, cui respexit Innocentius, aequinoctium praecessit; siquidem Pascha consignavit ad xxii. Martii. Quae quum ita sint, quis inficias iverit, Paschalem illum saltum Judaicum fuisse inventum ante Nicaenum Concilium, quum multos post annos nondum mos ille a Christianis adscitus? nam quod anno DCCCIII. Theophilus Paschalis solemnia contulerit in xxix. Martii, in caussa fuit, quod legitimum Paschatis terminum duxerit xxii. Martii, idque ex ejus cyclo patet: quum enim annus iv. fuerit cycli Lunaris Alexandrini, novilunium Paschale adscriptum xiii. Phamenoth ix. Martii, indeque terminus xxvi. Phamenoth, Martii xxii. Quis & mihi non dederit, quidquid tandem de re Paschali a summia Christianorum Ecclesiis statutum, ex Hebraicis fontibus erupisse?

XXII. Atque utinam nec serò profectum, nec puduisset aliquando fuerit Lunaris Judaeorum epilogismos in auxilium arcessere, quoties in dubium vocaretur germanus Paschatis dies? Enim-

ve-

verò neque tam multis ... horas improb. locassent novis atque novis condendis canonibus, quibus nil praeterea impetratum, nisi ut totius peccaretur; neque tot turbis Ecclesiae Christianorum laborassent. Anno CIↃXVII. quae certamina intercessere inter Innocentium Romanum, & Cyrillum Alexandrinum Episcopos, illum Pascha determinantem XXII. Aprilis, hunc XXV. Martii? Eadem renata anno CIↃXLIV. Leone Romano Pascha decernente diem XXVI. Martii, Theophilo Alexandrino XXIII. Aprilis; neque secus anno CIↃLV., quum idem Theophilus Pascha conjecerit in XXIV. Aprilis, sed Leo in XVII. ejusdem. Anno CIↃLXXVII. par dissensus Gallos, & Hispanos amicitia disjunxit, his Pascha conferentibus in XXV. Aprilis, illis in XVIII. ejusdem, Victorii gentilis sui cyclis obsequutis. Anno CIↃCCLX. peccatum in Oriente Paschali die conficiendo: nam alii illud coluerunt VI., alii XIII. Aprilis. Ex laterculo, quem construximus, tute ipse dijudicaveris, cui caussa iis in litigiis steterit, modo Christi, quos tibi proposueris, annis adgeras CCCXI., quos Dionysianam Christi epocham antecellit Calippico-Seleuciana, atque inde LXXVI., quoad licuerit, eximas; quod enim reliquum, annum Periodi demonstrat, qui & Tisri superioris anni Septembri, vel Augusto initi, & Nisan neomeniam Martio, vel Aprili in mense, tum Phase diem docuerit, unde adeptus characterem feriae ejus diei ex cycli Solaris anno,

qui

qui tum actus, verum Paschatis diem cognosces.

XXIII. Jam igitur (ut in viam redeam) si Paschalea Christianorum termini, itque emendati, ipsissima sunt Judaeorum Phase, a quibus tantum quandoque discedunt vel ob bissexti interventum Solari in anno Juliano, vel ob omissum diem embolimum Lunari in anno, caussa superest nulla, unde suspicemur, anno ɪↄclxxi. non eumdem Palaestinae in Ecclesia Paschatis diem fuisse, atque in reliquis Christianorum. Et plane si laterculum consulamus, rem ipsam loquentem deprehendemus. Erat annus ille ↀɪↄxxviii. Seleucianae Epochae, proindeque lxx. Periodi xiii. Phase igitur Judaicum quum incurrerit in xxx. Martii, & quidem feriam i., necessario sequitur celebratum Hierosolymis Pascha vi. Aprilis, quod Leontius diserte testatus. Quamobrem etsi quovis alio destituamur auxilio, unde ostendamus, Gregorium ab Justiniani I. aetate semovendum, hoc uno testimonio plane caussam vicimus. Nullum enim in totis annis Justiniani I. imperii occurrit Pascha, quod peractum a Christianis vi. Aprilis. Enimverò non potest Christus de morte triumphans coli vi. Aprilis, nisi in annis cycli enneadecaeterici vii. viii. xv. iv. xii. quum termini Paschales xxix. & xxx. Martii (immo & xxxi. anno lix. Periodi, qui xv. cycli) i. ii. iv. Aprilis: vel etiam anno i. cycli, qui terminum statuit v. Aprilis, modo apud Orientaleis Ecclesias mos ille haud

un-

undequaque invaluerit prolatandi Pascha ad secundam Dominicam, quoties terminus incideret in feriam VII., qua de re nobile exsemplum habemus in Paschate anni IↃCCLX. cycli Lunaris I., tunc enim orthodoxi audiere qui Paschalia exegerunt VI. Aprilis, contra in Haereticorum censum repositi qui XIII. Aprilis (v. Theoph. Chronogr. atque Pauli Diaconi miscell. lib. XXII.) non quod compendinatum Pascha propter terminum in feria VII., sed quia qui ad XIII. Aprilis distulere, terminum Paschalem habebant VI. Aprilis, ut in omne tempus statuit Antiochena Ecclesia in Canone suo: reapse tamen neque perpetuo verum anno I. cycli Lunaris terminalem diem adsumendum V. Aprilis, ut Romana, Constantinopolitana, Alexandrina Ecclesia, vel VI. Aprilis, ut Antiochena sanxit Ecclesia, sed partim V. partim VI. Aprilis. Anno quidem Periodi VII. & LXIV. verus terminus dies V., anno XXVI. & XLV. dies VI. Aprilis. Sed enim anno Christi IↃCCLX. agitabatur Seleucidûm CIↃLXXI., qui VII. Periodi XV. Calippicae, proindeque legitimus Paschalis terminus V. Aprilis. Jam Justinianus I. Aug. imperium init anno Christi Dionysiano IↃXXVII. mense sextili, exeunte II. Periodi XII. Calippicae, qui Seleucidûm IↃCCCCXXXVIII; exuit verò fato exstinctus anno IↃLXV. mense Novembri; qui novus XLI. Periodi XII. Calippicae, Seleucidûm IↃCCCLXXVII. In hoc annorum curriculo idonei

instituto nostro Paschales termini sese offerunt annis Periodi v. vii. x. xiii. xviii. xxi. xxiv. xxix. xxxii. xxxvii. xl. Sed anno v; Christi ɪↄxxx. cyclo Solis vii. litera Dominicali F. terminus in feria v. ergo Pascha xxxi. Martii. Anno vii., Christi ɪↄxxxii., cyclo Solis ix. litera Dominicali D C. terminus in feria ii. ergo Pascha xi. Aprilis. Anno x., Christi Dionysiano ɪↄxxxv. cyclo Solis xii. litera Dominicali G. terminus in feria vii. ergo Pascha iii. vel x. Aprilis (nam nescimus, quae Hierosolymitanae Ecclesiae consuetudo, quum terminus exiret in feriam vii.). Anno xiii. Christi ɪↄxxxviii. cyclo Solis xv. litera Dominicali C. terminus in feria iii. ergo Pascha iv. Aprilis. Anno xviii. Christi ɪↄxliii. cyclo Solis xx. litera Dominicali D. terminus in feria v., ergo Pascha vii. Aprilis. Anno xxi. Christi ɪↄxlvi. cyclo Solis xxiii. litera Dominicali G. terminus in feria i. ergo Pascha viii. Aprilis. Anno xxiv. Christi ɪↄxlix. cyclo Solis xxvi. litera Dominicali C. terminus in feria ii. ergo Pascha iv. Aprilis. Anno xxix. Christi ɪↄl v. cyclo Solis iii. litera Dominicali D. terminus in feria ii. ergo Pascha viii. Aprilis. Anno xxxii. Christi ɪↄlvii. cyclo Solis vi. litera Dominicali G. terminus in feria vi. ergo Pascha i. Aprilis. Anno xxxvii. Christi ɪↄlxii. cyclo Solis xi. litera Dominicali A, terminus in feria iii. ergo Pascha vii. Aprilis. Anno xl. Christi ɪↄlxv. cyclo Solis xiv.
li-

litera Dominicali D. terminus in feria IV. ergo Pascha v. Aprilis. Ecquod tandem supererit asylum, quò confugiat Cajetanus Gregorium ad Justiniani I. tempora revocans, quum tam illustris character Paschatis, quod Hierosolymis ille celebravit, testimonium dicat omnium certissimum, quo ab ea aetate sevocetur? Tam nobile argumentum copiosam nobis praebuit disputandi segetem, ut nullo Lector impeditus praejudicio, caussae nostrae jura tueatur. Nunc reliqua prosequar.

XXIV. Cajetanus nervis omnibus certavit interfuisse Gregorium Synodo V. Oecumenicae, II. Constantinopolitanae, eaque propter suspecta venditavit, quae in Leontii commentario leguntur de Sergio, Cyro, & Paullo Monothelitarum Antesignanis, & in Concilio anathematismo confodiendis, quod planè confectum in VI. Synodo oecumenica. Nos, quae in Cajetani sententiam pugnarent, adtulimus, ut certè non dubitemus, quin, si clarissimus Vir lucem bodie intueretur, ex opinione discederet. Nunc verò pae est demonstremus, ne vel hilum quidem nobis opponi Leontianam historiam, quin potius, quae ad hanc rem narrat omnia, pondus addere gravissimum sententiae, quam exposuimus. Ait igitur Leontius, Gregorium, quum Constantinopoli versaretur, Romamque cogitaret, a Constantionpolitano Archiepiscopo detentum, quominus tam subitò iret: nefarium illi Haereticorum furorem detexisse, qui

Sergii, Cyri, Paulli addicti partibus funestas in Ecclesia tragoedias excitarant; quibus obviam eundum, eòque jussam Synodum. Jam ex nostro Canone Gregorii adventus Constantinopolim contigit anno IↃCLXXVIII., quo magnae illi praeerat Ecclesiae Theodorus pissimus, atque orthodoxus Episcopus, qui eo ipso anno throno exactus, subrogato Georgio Monothelitarum quum re, tum dignitate principe, quamquam tandem in Synodo sacrilegum errorem ejuravit. Et Concilium quidem sub Theodoro Patriarcha indictum anno IↃCLXXVIII., licet coactum desinente anno IↃCLXXX. patet ex Anastasii Romanae Ecclesiae Bibliothecarii testimonio, haec in Agathonis vita scribentis: *Dederant pissimi Principes Constantinus, Heraclius, & Tiberius Augg. litteras per Epiphanium, qui erat iis a secretis, ad Donum, quem adhuc superstitem putabant Agathonis antecessorem, quibus hortabantur, vellet Pontifex Sacerdotes, aliosve in Urbem Regiam legare ad Ecclesias aliquando consociandos. Hic acceptis Agatho tantam rem segniùs, aut lentius agendam non putavit. Legat igitur extemplo Abundantium Paternensem, Joannem Rhegiaum, & Joannem Portuensem Episcopos, Theodorum praeterea, & Gregorium Presbyteros, Joannem Diaconum, & Constantinum Subdiaconum, Theodorum item Presbyterum Ravennatem, & Monachos Dei servos. Abeunt Constantinopolim, ab Imperatore honorifice excipiun-*

piuntur, moneantur, ne per tumultum, turbasque, sed placidè, moderatèque negotium transigant. Interfuerunt Synodo praeter Imperatorem Macarius Antiochenus, & Georgius Patriarcha Constantinopolitanus, ipsique Apostolicae Sedis Legati, & ex Oriente Episcopi CL. *Quaesitum, ut explicaretur apertiùs, an duae sint in Christo Domino voluntates.* Jam igitur si oecumenica VI. Synodus, qua de scribit Anastasius, indicta sub Dono Romanae Ecclesiae Pontifice, cui eam ad rem scriptae literae, quae tamen Romam non adlatae, nisi ipso vita defuncto, sique Donus excessit IV. Eidus Apriles anni IↃCLXXVIII., quia negaverit indictam Synodum hoc ipso anno, quo Theodorus ad gubernacula Constantinopolitanae Ecclesiae adhuc sedebat? Pauvinius in Chr. Eccl. Theodorum Patriarchatum iniisse scribit anno IↃCLXXX., eumque gessisse annos II. menses III. Quanquam isthuc, si quidem verum, nullum sententiae nostrae infligeret vulnus; in promptu enim foret dicere, venisse quidem Constantinopolim Gregorium anno IↃCLXXVIII., sed a Theodoro detentum anno IↃCLXXX., quominus Romam abiret; dissimulare tamen non possum, egregie in eo fallum Panvinium. Etenim si Theodorus annos II. menses III. Constantinopolitanam rexit Ecclesiam, si Pontifex audiit anno IↃCLXXX. consequens est, exactum illum Pontificatu anno IↃCLXXXII. Atqui extra controversiae aleam positum est, Georgium Pa-

triar-

triarcham Synodo praefuisse, quae inchoata vii. Eidus Novembreis anni ıɔclxxx., desiit verò anno ıɔclxxxi. aut igitur uno, eodemque tempore duo in Constantinopolitanae Ecclesiae cathedra sedebant Episcopi, aut omnino falsum quod de anno suscepti a Theodoro Pontificatus sensit Panvinius. Itaque explosa ejus opinione, illorum inhaerendum vestigiis, qui statuunt, Pontificatu ejectum Theodorum anno ıɔclxxviii., quem iterum adierit anno ıɔclxxxiii. mortalitatem exuto Georgio.

XXV. Neque verò, quod auctor Breviarii Gregorianae vitae scribat, Georgio Constantinopolitanae Ecclesiae jura dante, Gregorium nostrum Regiam Urbem petiisse, consilium mutem. Multa ea in epitome percensentur, quae ab Leontii commentario, proinde a vero discedunt. Ait Epitomastes Gregorium xviii. agentem annum Clero adscriptum a Potamione Agrigentinorum Episcopo: sed Leontius memorat factum isthuc, quum annos ille natus xii., anno verò xviii. e patria excessisse. Excipit Epitomastes, Gregorium apud Marcum Abbatem iv. annos diversatum Carthagine, a quo sacra disciplina institutus. Verùm Leontius nihil tale significat, sed quatriennium hoc exactum prodit in Oliveto monte, postquam Hierosolymis primò emigravit, ubi verè apud Senem quemdam ascetam iv. vixit annos, ab eoque divinas res edoctus. Addit Epitomastes,

Gre-

Gregorium unà cum Marco Carthagine Antiochiam profectum, atque inde Hierosolyma, ubi a Macario Episcopo inter Diaconos repositus: at enim ex Leontio constat, nunquam Gregorium cum Marco Abbate Antiochiam invisisse, sed adiisse tantùm, postquam Hierosolymis secundò digressus, Constantinopolim porrecturus. Tam multa quum tradat Epitomatres, quae vero haud adfinia, si quidem certissimam fidem Leontianae historiae vindicemus, uti sine dubio vindicanda, qui me illi adstipuler perbibenti, Constantinopolitanae Ecclesiae thronum insedisse Georgium, quum Gregorius Regiam Urbem ingressus? Sed ad Leontium redeo.

XXVI. Ergo subjicit, Romanum Episcopum, quidpe adfectum, Synodo libellum misisse *propria manu conscriptum de sententia orthodoxorum Antistitum ipsius locum servantium*. Quid verius de Agathone dici potuerit? Hic enimverò Legatos misit Abundantium Paternensem, Johannem Rheginum, & Johannem Portuensem Episcopus, qui sui personam in Synodo gererent, simulque Synodicam, cui cxx. Episcopi Patriarchiae suae obnoxii subscripsere, uti modo laudatus Anastasius tradit. *Macarium verò pertinacem, nec ad Synodicam Agathonis, cui subscripserant Occidentis Episcopi* cxx., *acquiescentem, anathematizant, e Synodo exturbant, Romamque cum suis ejiciunt in exsilium*.

XXVII.

XXVII. Ea in Synodo Gregorio nostro demandatae partes Episcopi Sardicae Constantiae Cypri, quidpe morbo urgeretur. Et verò quominus hac tempestate Constantiae Cypri, & Sardicae Episcopus unus idemque fuerit, adoptatis scilicet ad tempus a Sardicensi Ecclesia Constantiensis juribus, nihil est, quod prohibeat. Etenim anno VIII. Heraclii Constantis II. Aug., Christi Dionysiano IↃCXLIIX. Barbari Duce Muhavia Aegypti Amira, qui deinceps, exstincto Hoamea, sive Othmano, Arabum V. Amermumnea, (Amir-al-mumanin ipsi vocant) Cyprum insulam invasere, Christianis inde omnibus depulsis (Theoph. in Chr.), qui in patrios focos non reversi, nisi anno I. Justiniani Rhinotmeti, II. Habdimelech Arabum Amermumnis VIII., Christi IↃCLXXXV., quo inter utrosque Principes pax inita iis condicionibus, quas Theophanes recitat ad annum I. Justiniani. Inter reliquos extorres Johannes Constantiae Archiepiscopus adnumeratus, qui proinde titulo tenus Archiepiscopus usurpabatur. Hoccine verò diutius ferendum, quum potissimum in Oriante mos increbuerit, ut devastatis Barbarorum furore Ecclesiis, quae principatum in provincialeis, sive Dioeceticas gereret, ejus jura in aliam transferiberentur? Ecce anno, quo Synodus, de qua agimus, habita, e Constantinopolitana Patriarchia Hellespontus Provincia avulsa, eaque Johanni Constantiae Archiepiscopo attributa, ubi

ubi jura, quibus in Cypro usus, exerceret. Canonis XXXIX, quo illud sanctum, haec verba: Τοῦ ἀδελφοῦ, καὶ συλλειτουργοῦ ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ τῆς Κύπρου νήσου προέδρου, ἅμα τῷ οἰκείῳ λαῷ ἐπὶ τὴν Ἑλλησπόντιον ἐπαρχίαν, διά τε τὰς βαρβαρικὰς ἐφόδους, διά τε τὸ τῆς ἐθνικῆς ἐλευθερωθῆναι δουλείας, καὶ καθαρῶς τοῖς σκήπτροις τοῦ χριστιανικωτάτου κράτους ὑποταγῆναι, ἐκ τῆς εἰρημένης μεταναστάντος νήσου, προνοίᾳ τοῦ φιλανθρώπου Θεοῦ, καὶ μόχθῳ τοῦ φιλοχρίστου καὶ εὐσεβοῦς ἡμῶν βασιλέως, συνορῶμεν ἀκαινοτόμητα διαφυλαχθῆναι τὰ ὑπὸ τῶν ἐν Ἐφέσῳ τὸ πρότερον συνελθόντων θεοφόρων πατέρων τῷ θρόνῳ τοῦ προγεγραμμένου ἀνδρὸς παρασχεθέντα προνόμια· ὥστε τὴν νέαν Ἰουστινιανούπολιν τὸ δίκαιον ἔχειν τῆς Κωνσταντινουπόλεως, καὶ τὸν ἐπ' αὐτῇ καθιστάμενον θεοφιλέστατον Ἐπίσκοπον πάντων προεξάρχειν τῶν τῆς Ἑλλησποντίων ἐπαρχίας, καὶ ὑπὸ τῶν οἰκείων Ἐπισκόπων χειροτονεῖσθαι κατὰ τὴν ἀρχαίαν συνήθειαν. Hoc est: *Fratre, & collega nostro Joanne Cypri Archiepiscopo una cum plebe sua in Hellespontum provinciam, & propter Barbarorum incursiones, & ut ab Ethnicorum eximeretur servitute, sceptroque tantum christianissimi imperii pareret, dicta ex insula transgresso, clementis Dei providentia, operaque Christum amantis, piique Imperatoris nostri, decrevimus, ut firma maneant, quae ab Sanctis Patribus Ephesi olim congregatis throno laudati Archiepiscopi concessa sunt privilegia, habeatque nova Justinianopolis jus Constantinopolis, quique illi impositus Sanctissimus Episcopus toti praesit Hellesponto provinciae, & ab suis Episcopis manus impositio-*

nem pro veteri more adcipiat. Haec ipsa omnia adtingit Augustus Scriptor Constantinus Porphyrogenneta lib. de Adm. Imp. cap. XLVII., sed (quae perpetua istius libelli calamitas) mire in annorum designatione librariorum culpâ peccatum. Sic igitur inquit: Τῆς νήσου ἁλωθείσης ὑπὸ τῶν Σαρρακηνῶν, καὶ ἐπὶ ἔτη ἑπτὰ ἀοικήτου μεινάσης, ὁ τῆς Ἀρχιεπίσκοπος Ἰωάννης μετὰ τοῦ λαοῦ αὐτοῦ πρὸς τὴν βασιλεύουσαν καταλαβόντος, ἐγίνετο αἰτήματι παρὰ τοῦ βασιλέως Ἰουστινιανοῦ ἐν τῇ ἁγίᾳ ἕκτῃ Συνόδῳ τὸ τὴν Κύζικον παραλαβεῖν μετὰ τοῦ Ἐπισκόπου αὐτοῦ καὶ τοῦ λαοῦ τῆς αὐτῆς, καὶ ποιεῖσθαι καὶ χειροτονίας ὁπηνίκα ἂν λάχῃ Ἐπίσκοπον, πρὸς τὸ μὴ ἀφανίσαι τὴν αὐθεντίαν καὶ τὰ δίκαια τῆς Κύπρου· καὶ γὰρ καὶ αὐτὸς ὁ Ἰουστινιανὸς βασιλεὺς Κύπριος ἦν, καθὼς καὶ ἀρχῆς τῶν παλαιῶν Κυπρίων ὁ λόγος μέχρι τῆς σήμερον ἐπικρατεῖ. ὥστε καὶ ἀξιωθῆναι ἐν τῇ ἁγίᾳ ἕκτῃ συνόδῳ χειροτονεῖν τὸν Ἀρχιεπίσκοπον Κύπρου τὸν τῆς Κυζίκου ἐπίσκοπον; καθὼς ἐν τῷ λδ (lege λθ) κεφαλαίῳ τῆς αὐτῆς ἁγίας ἕκτης συνόδου ἀναγέγραπται. Hoc est: *Occupata insula ab Sarracenis, & annos* VII. *sine indigenis manente, quum diversaretur Johannes Archiepiscopus sua cum plebe Regia in Urbe, ex auctoritate Justiniani Aug. in sancta VI. Synodo decretum, ut Cyzico praeponeretur, ejusque provinciae Episcopis, ac populo, manusque impositionem exsequeretur, ne deficiente Episcopo interirent deinceps auctoritas, & jura Cypri. Ipse enim Justinianus Cyprius erat, ut avita Cypriorum fama in hunc usque diem praedicat. Statutum pariter in VI. sancta*

cta Synodo, ut qui Cyzici fuerit Metropolita, ab Archiepiscopo Cypri inauguraretur, quemadmodum cap. XXXIX. ipsius sanctae Synodi scriptum. Quum Synodus VI. coiverit anno IƆCLXXX., quum Cyprii domo demigrarint anno IƆCXLVIII., non illi ab anno μεταναστάσεως suae ad Synodum illam numerare potuerint minus annis XXXII. Itaque pro eo, quod exstat ἐπὶ ζ' ἔτεσι, emendandum ἐπὶ λβ' ἔτεσι. Pergit Constantinus, μετὰ δὲ ἑπτὰ ἔτη ἐκ βουλῆς Θεοῦ ἀνεσώθη ὁ βασιλεὺς πάλιν οἰκῆσαι τὴν Κύπρον, καὶ ἀπέστειλε πρὸς τὸν Ἀμερμουμνῆ τὸν Βαγδὰδ τρεῖς τῶν ἐνδόξων Κυπρίων, ἀναπεμφθῆναι ἐξ αὐτῆς ὄντα τυγχάνοντας, τοὺς λεγομένους Φαγγουμεῖς, μετὰ καὶ βασιλικοῦ ἀνδρὸς ἀγχίνου τοῦ καὶ ἐνδόξου γράψας τῷ Ἀμερμουμνῇ, ἵνα τὸν ἐν Συρίᾳ ὄντα λαὸν τῶν Κυπρίων ἀπολύσῃ εἰς τὴν ἰδίαν χώραν· καὶ ὑπακούσας ὁ Ἀμερμουμνῆς τῇ τοῦ βασιλέως γραφῇ, ἀπέστειλε τρεῖς τῶν ἐνδόξων Σαρακηνῶν, ἐπιστρέψας πάντας τοὺς Κυπρίους, καὶ διαπεράσαι εἰς τὴν ἰδίαν χώραν· ἀπέστειλε δὲ καὶ ὁ βασιλεὺς βασιλικόν, καὶ διεπέρασε, καὶ τοὺς ἐν Ῥωμανίᾳ οἰκήσαντας, ἤγουν ἐν τῷ Κυζίκῳ, καὶ τὰ Κιβυῤῥαιωτῶν, καὶ τὰ Θρᾳκησίων, καὶ ἐνῳκίσθη ἡ νῆσος. Hoc est: *Post VII. annos (auctore Deo) licuit Imperatori redintegrare civibus Cyprum. Proin misit ad Amermumnem Bagdad treis e primoria nobilitate Cypri indigenas (Phangumes vocabantur) addito e comitatu suo gravi, & illustri viro, scribens Amermumni, ut Cyprium populum in Syria exsulantem domum dimitteret. Annuit Imperatoris votis Amermumnes, missique per uni-*

 ver-

versam Syriam summi nominis Sarracenas, qui Cyprios omnes perquirerent, eosque in patriam ablegarent. Ad haec misit Imperator ex aula virum, qui in pristinas Sedes amandaret, quotquot e Cypriis Romaniam, Cyzicum, thema Cibyrrhaeoticum, ac Thracesium degerent, sicque insula iterum frequentata. Annus scriptae pacis inter Justinianum, & Habdimelech fuit primus Justiniani, quo solus regnare coepit, hoc est Christi Dionysianus IↃCLXXXV., quemadmodum ab adcuratissimo Theophane traditum; annus Synodi IↃCLXXX. Ab Synodo igitur ad patriae reditum Cypriorum intercessere anni V., qui restituendi, ut legatur [illegible] pro [illegible]. Neque dubita, quia epilogismus instituendus habita ratione anni Synodi VI., non verò quinisextae, coactae anno IↃCXCI., quae quòd supplementum V. & VI. Synodi, idcirco in VI. Synodo factum dici potuerit, quod reapse in quinisextâ, annis scilicet XI. post. Id si arbitrere, aut stuporis arguas doctissimum Caesarem, aut monstra tibi paries. Quid enim? Justinianus constitutâ semel pace cum Habdimelech anno IↃCLXXXV., anno IↃCXC., qui VI. ejus Regni ab excessu Constantini Patris, fregit illam, jussitque demigrare iterum Cyprios ex insula, quae partim sibi, partim Habdimelech serviret, quod unum ex pacis fuerat capitibus (Theoph. in Chron.)? Jam si anno IↃCXC. pacis leges violatae, domoque egressi Cyprii, si anno IↃCXCI. habita Synodus qui-

ni-

nisexta, ubi septennium illud, quod a Cypriorum μετοικεσία ad Synodum numerat Constantinus? Sed hoc leve: gravius urgeo. Ab anno ıɔcxc., quo novae obortae simultates inter Justinianum, & Habdimelech, nunquam amplius bella, odiaque posita ab Arabum Protosymbolis, & Constantinopolitanis Caesaribus, unde Christianorum res deteriores in dies factae, donec tandem sedes ipsa imperii Byzantium in Barbarorum tyrannidem concessit. Itaque si anno ıɔcxc. iterum Cyprii patria exsularunt, qui Justinianus septennio post pacificos delegarit internuncios ad Habdimelech, quando cum eo, jacto semel inimicitiarum semine, numquam amplius in amicitiam reditum, neque anno ıɔcxcvii. ipse Justinianus Constantinopolitani sceptri potiretur, sed Leontius, a quo regno abactus? Ut igitur sient, quae Constantinus prodit, omnino adfirmandum, Cyprios exsilii sui, cujus epocha initi anno ıɔcxlviii., annos xxxii. censentibus, praepositum Johannem Cypri Archiepiscopum Hellesponto Provinciae, in qua αὐτοκεφάλου jura exerceret, idque verò ex auctoritate Concilii VI. oecumenici anni ıɔcxxc. quinquennio post, anno scilicet ıɔclxxxv. patrios lareis revisisse Imp. Justiniani opera, qui eam ad rem Oratores miserit ad Habdimelech, quibus feliciter admodum exiit legatio. Quapropter (ut in viam redeam) si passus Constantinopolitanus Pontifex e Patriarchia sua divelli maximam Hellesponti Provinciam, in qua

Johan-

Johannes Archiepiscopalem gereret Magistratum, quidni, antequam mactus illâ fuerit, exstincto Sardicae Episcopo, ea sibi Ecclesia crederetur, ubi Archiepiscopum ageret, eòque magis, quod tum temporis Justinianae I. exarchia a Romana Patriarchia defecerat, atque Constantinopolitanae adjudicata, uti mox dicam? Haec locum non habent oecumenicae V. Synodi temporibus; quum Cypro nulla importata a Barbaris calamitas, mansuetoque Constantinopolitani Imperatoris sceptro obediret. Quid igitur restat, ut plane adfirmemus, Gregorium Synodo VI. oecumenicae interfuisse, in qua Monothelitarum haeresis proscripta, atque orco devoti Sergius, Pyrrhus, Paullus, Petrus Constantinopolitani, Cyrus Alexandrinus, Theodorus Faranitanus Episcopi Monothelitarum capita, quorum aliquot disertè nominat quum Leontius, tum Metaphrastes, & Epitomastes vitae; ut frustra sit Cajetanus, qui hoc ipsum, quod ad caussam suam non conduceret, in suspicionem vocarit?

XXVIII. Sed ecce, inquit Cajetanus, adhuc fulcrum superest, quo sententia fulciatur de Gregorii vita sub Justiniano I. Aug. procusa, quatinus in eodem Leontii commentario tam manifestò legitur, illum sub eo Justiniano vixisse, quo imperante magna Synodus habita Constantinopoli, quod de uno Justiniano I. adfirmari p. sit, sub quo peracta V. Synodus oecumenica; nam VI. convenit,

nit, quum rerum Constantinopoli potiretur Constantinus Pogonatus. Scilicet hoc magnus ille Achilles argumentorum, quo Cajetanus vel mille Hectora prosternere confidit. Quid igitur agam? Christe Deus, fidem tuam, Christe Deus ago tibi gratias, supraquam dici queat, maximas: jam jam numen sentio tuum, quo perfusus Cajetani verba nullo omnino diluam negocio. Evolvamus Leontii historiam, illudque expendamus, ecquando Imperatoris nomen primò prodiderit, ut tandem illud pateat, quàm improbè Cajetanus ex eo contenderit, Gregorium nostrum duxisse aevum sub Justiniano I. Sanè Imperatorem primò laudat Leontius, tacito tamen nomine, quum scribit: *Inde post aliquot dies per Constantinum petiit* (Gregorius) *ab Archiepiscopo, ut ipsum fausta precatus dimitteret: is verò Gregorium accersitum rogat, expectare velit aliquantulum: inimicum hominem in medio tritici Catholicae Ecclesiae seminasse zizania: mandasse piissimum Imperatorem, ut collegae Episcopi praesto essent ad radicitus evellenda, quae exstiterant zizania.* Insuper quum haec mox addit, praeterito insuper Augusti nomine: *Itu multas Constantinopoli beatus Vir edidit tum ad dicendum, tum ad laudandum compositas orationes, ut vel ad piissimi Imperatoris nostri aures fama pervaderet.* Hactenus ea de Gregorio narrat Leontius, quae ante Concilium gesta; nam statim excipit: *Inde post multas dies adsunt Episcopi Alexan-*

xandrinus, *Antiochenus*, *Orientales omnes*: *Romanus verò*, *quippe gravi morbo detentus*, *libellum mittit propria manu conscriptum*. Sed aliquando tandem Imperatoris nomen prodit, quum ea exsequitur, quae post Synodum acta, *confecta porrò* (inquiens) *sacrosancta Synodo Gregorio omnes gratulari . . . . . at praeter ceteros incredibile cepit ex homine desiderium piissimus Imperator noster Justinianus*, *Senatusque universus*. Ex hoc quod Cajetanus putarit, eumdem hunc Imperatorem fuisse, qui Gregorio gratulatus, atque illum, qui & Concilium jussit, & de Gregorii virtute famam exceperit, ut inde conficiat, Justiniano I. Constantinopoli imperante eadem in Urbe diversatum Gregorium, eòque interfuisse Synodo V. oecumenicae, nullo modo probandus. Si Justiniani Aug. nomen protulisset Leontius, quum vel Synodum indixisse, vel famam inaudisse Gregorii memorat, certè quidem esset, cur merito sanctissimum hominem ad Justiniani I. tempora revocaret: Sed enim quòd illud usurpat in rerum narratione, quae magnam Synodum consequutae, liberè dicimus, foedissimo vicio laborare egregii Viri opinionem. Porrò illud constat ex Theophane adcuratissimo Graecarum rerum Scriptore, Justianum II. a Patre Constantino Pogonato Augustum renunciatum, ea dignitate ejectis Heraclio, & Tiberio fratribus, anno imperii sui XIII., quod iniit anno IDCLXVIII. mense Julio.

Quum

Quum igitur mense Julio anni IↃCLXXX. Constantinus Aug. regni sui annum XIII. inchoarit, eodem anno desinente, vel novo IↃCLXXXI. in imperii consortium adscitus Justinianus F. a Patre, hoc est, nondum Synodo confecta. Huc & illud accedit, datam Johanni Cypri Archiepiscopo Hellespontum Provinciam VI. in Synodo, auctore Justiniano Rhinotmeto, quod diserte traditum a Constantino Porphyrogenneta capite XLVII. de Adm. Imp. a nobis antea integre producto. ἐγένετο οἰκονομία παρὰ τῷ Βασιλεῖ Ἰουστινιανῷ ἐν τῇ ἁγίᾳ ἐκείνῃ Συνόδῳ. Inde fit Justinianum, antequam Synodus dimitteretur, jam Augustali ornatum dignitate, in cujus gratiam Constantia Cypri, Justinianae, sive Justinianopolis novae nacta nomen eadem in Synodo. Negat hoc Nicephorus lib. XVII. cap. XXVIII. H.E., qui ab Justiniano I. nomen illud partum scribit honoris ergo Theodorae uxoris, quam domo Cypriam perhibet. Verùm non ea Viri auctoritas, ut vel ingratus assensum a me extorqueat. Ait ille, Constantiae, quod Theodorae Aug. cunas praebuerit, idem usuvenisse, atque Achridi Justiniani Aug. patriae, Archiepiscopali scilicet affectam dignitate ab Justiniano I., quod manifestè falsum; quum longo ante tempore Constantiae Metropolita αὐτοκέφαλος Archiepiscopus audierit, quod a nobis demonstratum. Si lapsus in via tam plana, quid mirum, ubi salebrae? Neque desunt indicia, quae Nicephori hallucinationem detegant.

Enimvero tres numerantur Justinianae: Achris, quae I., Cyprus, sive Constantia, quae II., Carthago, quae III., eoque ordine a Georgio Codino percensentur. πρώτη Ἰουστινιανὴ Ἀχρὶς, δευτέρα ἡ Κύπρος, ἡ τρίτη ἡ Καρχηδών. Achridem, & Carthaginem ab Justiniano I. novum obtinuisse nomen patet ex ejus novel. XI. collat. II. n. VI., tum ex lib. I. C. de offic. Praef. Praet. Afr. Lis igitur de una Constantia. Atqui quum haec ordine dicatur II., quum a Patribus VI. Synodi nova appelletur Justiniana Can. XXXIX. ὥστε τὴν νέαν Ἰουστινιανούπολιν τὸ δίκαιον ἔχειν ἡ Κωνσταντινούπολις *ut nova Justiniana jus habeat Constantinopolis*, non immeritò hinc conficio, Justinianam dictam Constantiam ab Justiniano II. non I. Si enim a I., haud novam illam vocassent Concilii Patres, quando eam ordine sequebatur Carthago, quae vere nova, si quidem Constantia ab Justiniano I. denominata. Quod igitur Synodi VI. Patres Constantiam dicant νέαν Ἰουστινιανούπολιν, argumento est, novum illud fuisse nomen, quo tum donata Constantia, eamque idcirco secundam dictam Justinianam, quae revera temporis respectu tertia, quia patria Augusti, quo nomine praeponenda fuerit Carthagini, incolumi manente Achridi Justinianae I. nomenclatura, quia Justiniani I. patria. Non solum igitur, quod Justinianus II. a Synodi VI. Patribus voluerit dandam Cypri Archiepiscopo Hellespontum provinciam cum αὐτοκεφάλῳ jure, ostendit, eo

tum

tum tempore jam Augustum salutatum illum, sed etiam quod ab iisdem Patribus [illegible] usurpetur Constantia, quum nova urbibus nomina ab Augustis imponerentur. Proin quum in Anastasiana Agathonis vita legimus: *Ita dissidio sublato* (loquitur verò de rebus in Synodo Trullana, hoc est VI. Oecumenica gestis) *civilique inter Christianos bella compesita, Joannes Episcopus Portuensis die Paschate, coram Principe, ac Patriarcha in Ecclesia Beatae Sophiae missam latine celebrat omnibus acclamantibus, piissimorumque laudes praedicantibus*; hosce Augustos omnino interpretere Constantinum Patrem, & Justinianum F., qui a Patre imperii collega renunciatus, in privatam vitam abactis Heraclio, & Tiberio Fratribus. Quare quod Cajetanae sententiae firmissimum erat fundamentum, plane corruit, quum Justinianus, quem praecipuè nominat Leontius, & Metaphrastea, non magnus ille habendus, sub quo Oecumenicum V. Concilium coactum, sed Constantini Pogonati F., quo in Regni consortium a Patre recens vocato magna Synodus VI. confecta.

XXIX. Quamquam plura non desiderantur, quò liqueat omnibus, Gregorium sub Justiniano II. Constantini Patria collega VI. Synodo oecumenicae interfuisse, eòque omnino explodendam Cajetani opinionem ad Justiniani I. tempora elevantis, operae tamen precium facturum me duco, si reliqua, quae Cajetano opposui, mihi non

aeque adversa ostenderim. Atque omnium primum characterem illum feriae VII., quo insignis dies XI. Septembris, quum Gregorius Româ redux in Agrigentinorum emporium adpulit, caussae nostrae momentum addere non leve, detegam; eamque ob caussam novum instituam Canonem ab anno IϽCLXXXII., in quo primus absolvitur Gregorii Pontificatus annus, ad IϽCCXI., qui ultimus Justiniani II. Aug., in eoque statuam, quae proposito nostro conducant.

An. Chr.

682. Desinit Agatho P. M. die X. Januarii, caruitque Romana Ecclesia successore annum I. m. VII. d. V. (Anast. Biblioth. in Agath., Auctor Chron. Fossaenovae, quamquam erret in emortuali anno designando, alii.)

683. Leo II. Siculus P. M. creatur die X. Aug., qui Pontificatum gessit m. X. d. XVIII. (Anast. in Leon.)

684. Leo II. obit XXVIII. Junii, cui succedit post interpontificium mensium II. d. XXII. Benedictus II. (Idem.)

685. Moritur Benedictus II. XV. Martii, eique sufficitur Johannes V. XXV. Julii.

686. Decedit Johannes V. XIII. Aug. Composito partium dissidio Pontificatum init Conon Siculus XXI. Octobris.

687. Vixit Conon usque ad XXII. Septembris, ex-

exstinctoque schismate P.M. renunciatur Sergius Panhormitanus XVIII. Decembris.

688. . . . .

689. . . . .

690. . . . .

691. Mense Octobri Romam navigat Gregorius stupri delatus, P. Max. judicium subiturus, quam ingressus Novembri mense, ibique statim in carceres conjicitur a Sergio.

692. . . . .

693. . . . .

694. XX. Aprilis, hoc est postridie Paschatis, Concilio sistitur Gregorius, cognitaque caussa innocens judicatur, inde abit Constantinopolim.

695. Peragit Pascha Constantinopoli; hinc Romam discedit, quò pervenit XX. Julii. Tandem ad Ecclesiam suam proficiscitur, adpellit ad Acragantem fluvium X. Septembris, postridie abit in Agrigentinorum Emporium, quod adtigit eademmet die, feria VII.

Hoc anno Justinianus II. Aug. regno pellitur ab Leontio mense Julio (Theoph.)

696. . . . .

697. . . . .

698. Absimarus Tiberius Aug. exacto Leontio. (Idem.)

699. . . . .

700. . . . .

701. Sergius P. Max. e vivis excedit XXIX. Octobris, eique subrogatur Johannes VI.

702. . . . .

703. . . . .

704. . . . .

705. Johannes VI. fato fungitur VII Januarii, cui Kal. Martiis succedit Johannes VII.

Justinianus II. iterum regnat.

706. . . . .

707. Johannes VII. mortem obit XVII. Octobris: die sequenti successor eligitur Sisinnus, qui hominem exuit XVI. Novembris; tum XXIII. Decembris Constantinus P. M. salutatur.

708. . . . .

709. . . . .

710. Constantinus Pontifex migrat Constantinopolim.

711. Idem Romam regreditur XXIV. Octobris; Hujus anni exitu, vel sequentis initio Justinianus Aug. occiditur.

XXX. Nunc in memoriam revocetur, quod antea

antea diximus, Gregorium menses admodum v. supra annos II. Romae a Pontifice detentum carceribus ob delatum stupri ejus nomen. Certè quidem, quum a Gregorio sciscitatum fuerit ab Episcopis Cyzici, & Corinthi, qui Romae aderant a Constantinopolitano missi Patriarcha judicundo in Gregorii ipsius caussa, quot annos in ergastulo transegisset, fatetur ille annos II. menses IV. Sed tum tamen e Sicilia delatores nondum advenerant, qui unà cum Gregorio in judicium vocandi. At quum dicta tandem & Gregorio, & adcusatoribus, & muliercúlae, quacum confictum consuevisse, dicta, dicta verò postridie Paschatis, impurissima illa mulier, quae malo Daemone districta paullo ante, quàm Gregorius Agrigento solveret Romam perducendus, quaeque eo ipso die, quo & Gregorius, & delatores, & ipsa adeo Concilio adstitere, fassa tandem calumniam, Gregorii precibus Deo solutis Daemone liberatur, planum omnibus fecit, se annos II. menses VI. tetro Genio correptam, quò tam perditae imposturae poenas lueret. Age igitur, si furiis agitata femina annos II. menses VI., si capta illis paullo ante, quam Gregorius Romam navigaret, exime mensem unum ex sex, qui satis admodum sit maritimo itineri conficiendo, adparetque, Gregorium mancipatum Romae carceribus annos II. menses V. Atque illhuc est, quod nostra in caussa maneat necesse, eòque evidens constit, characterem illum feriae VII., in

quam

quam incidit xi. Septembris dies, quo Gregorius ad Agrigentinorum Emporium pervenit, in unum annum ıɔcxcv. concurrere, quem frustra in Cajetani Chronologismo perquisivimus.

XXXI. Porro Gregorius carceribus addictus Romae mansit sub uno, quod ante vidimus, Pontifice annos ii. menses v. Ex Concilii sententia innocens judicatus postridie Paschatis, Constantinopolim paullo post proficiscitur, ubi Pascha celebrat, indeque regnante adhuc Justiniano II. Romam abit, quò pervenit xx. Julii, atque hinc in Siciliam solvens Agrigentinorum subit Emporium xi. Septembris, ita ut annos prope iv. procul ab Ecclesia sua exegerit. Haec ex Leontii historia. Jam ab anno ıɔclxxxii. ad ıɔccxi., qui ultimus Justiniani II. annus, xi. Septembris dies in feriam vii. incurrit anno ıɔclxxxix. cyclo Solis xxvi., anno ıɔcxcv. cyclo Solis iv., anno ıɔcc. cyclo Solis ix., anno ıɔccvi. cyclo Solis xv. Atqui anno ıɔclxxxix. Gregorii reditus ad Ecclesiam suam adjudicari nequit; si enim reversus Agrigentum anno ıɔclxxxix., indidem igitur discessit anno ıɔclxxxv. exeunte, simulque judicium de eo institutum postridie Paschatis anni ıɔclxxxviii. At enim a praecipite an. ıɔclxxxv. ad ıɔclxxxviii. tres numerantur Pontifices, Johannes V., Conon, Sergius; quum tamen sub uno dumtaxat Gregorius & carceribus occlusus, & calumnia tandem vindicatus. Neque annus

ıɔcc.

ɪɔccɪ. ad causam nostram, facit: quo enim anno Constantinopoli Romam rediit Gregorius, retum. potiebatur Justinianus II., quum tamen ab anno ɪɔcxcvɪɪɪ. ad ɪɔccv. Absimarus Tiberius Constantinopoli imperaret. Contumax itidem est annus ɪɔccvɪ; ex eo enim fieret in judicium vocatum Gregorium anno ɪɔccv. ab Johanne VII., qui Pontifex audierat paucos ante dies, hoc est Kal. Martiis, quum ex Leontio discamus, Pontificem illum; qui Judex in Concilio praefuit, in quo Gregorii causa dijudicata, non alium ab eo fuisse, qui in custodias conjecit. Restat igitur annus ɪɔcxcv., qui nullis intricatus ambagibus. Ab xvɪɪɪ. Decembris anni ɪɔcʟxxxvɪɪ. ad xxɪx. Octobris anni ɪɔccɪ. Romanum gesserat Pontificatum Sergius, simulque ad mansem Julium anni ɪɔcxcv. in Constantinopolitanas res dominatus Justinianus II., unde intelligis, quam nullis impeditus sit difficultatibus Chronologismus noster. Patet enim exacta omnia sub uno Pontifice Sergio, vereque Constantinopoli adhuc imperasse Justinianum II., quum inde Gregorius recessit, Romam petiturus. Nam si regressus Romam xxɪ. Julii, Constantinopoli profectus mense minimum Junio, quum tamen Justinianus imperio pulsus ab Leontio mense Julio. Ea igitur pro nobis unis stantem characterem illum feriae vɪɪ. cum xɪ. Septembris concurrentis, qui, uti demonstravimus, in

Justiniani I. annis Cajetani sententiae numquam suffragatus.

XXXII. At, inquies, si anno ıɔcxcv. Constantinopoli digressus Gregorius dimidia Agrigenti parte donatus ab Imp. Justiniano II., unde sumtus suppeterent novo templo, Episcopique domui aedificandis, ecqua illa Augusta, quae Viri aemulata liberalitatem, & sua addidit Gregorio munera, scilicet amplissima? Heic certe haereo, quum me destituat historia. Memoratur quidem tum temporis Augusta Anastasia, sed quae tamen Justiniani mater, non uxor. Perhibetur etiam Justiniani conjux Augusta Theodora, Chagani Chazariae soror, sed eam duxit anno ıɔccııı., quum regno exsularet, vı. annum Constantinopoli regnante Absimaro Tiberio, coronavitque unà cum Tiberio F. anno ıɔccv., quo imperio restitutus (Theoph. in Chronogr.) sumtis quum de Leoutio, tum de Absimaro suppliciis, sane quam horrendis. Quid igitur? numquid in eamdem ingressi passam, atque Cajetanus? Sed vide, quam facile elabamur, quod Cajetano non contigit. Quis sibi suadeat, Justinianum hunc ab anno ıɔclxxxv., quo solus regnare coepit exstincto Patre Constantino, & quidem natu jam grandem, ad ıɔcxcv., quo Regio exutus imperio a Leontio, nullum iniisse conjugium, expectasse tandem exsilium, quo taedis copularetur? Sed enim quum Justinianus I. Theodo-

rà

râ viduatus, annum agebat LXVI., vixit enim annos LXXXII., regnavit XXXVIII. menſeis VII. dies X., erepta ſibi fato Theodora anno regni ſui XXII., ut eâ in aetate vero propius non ſit, nuptias renovaſſe. Quare ut Hiſtoricorum ſilentium de nova poſt Theodoram Auguſta Juſtiniani I. favet viduitati, in qua, ſublata ſibi Theodora, ad mortem uſque manſerit, ita nullum nobis facesſit negocium, quominus putemus, non unicam, non primam Juſtiniano II. nuptam Theodoram, neque hunc caelibem vitam duxiſſe ad annum uſque IDCCIII., quo aetatis numerabat XXXIV., quidpe, quum ſolos regnare coepit, XVI. natus annos erat (Theoph. ibid.).

XXXIII. Quid nunc tandem de Corinthio Epiſcopo, qui Conſtantinopolitani Patriarchae, hoc eſt Callinici Legatus Romae Judex adſedit in Gregorii cauſſa? Notum illud, Romanae Patriarchiae treis ſingulari jure paruiſſe Exarchos in Oriente, Corinthium, Theſſalonicenſem, atque Juſtinianae I., cujus quidem Exarchia ex parte Theſſalonicenſis coaluit, idque ex Juſtiniani I., quod ante oſtendimus, auctoritate. Sed Romani Epiſcopi in Juſtinianae I. Exarchiam jura deſiere, peſſumdata a Bulgaris Eccleſia, qui eas occuparunt regiones: quum verò anno IDCCCLXI. religio in Bulgaria reſtituta Michaelis Regis opera, reclamante fruſtra Romano Patriarcha, ſubdita Bulgarorum Eccleſia Conſtantinopolitano Archiepiſcopo,

K 2 ea-

eaque de re decretum scriptum anno ICCCLIX. in Synodo VIII. Oecumenica, Constantinopolitana IV., obnitentibus licet Romani Pontificis Legatis. Tandem verò sub Basilio II. Porphyrogenneta, Achridis, sive Justinianae I. Exarchus αὐτοκέφαλος audiit, ita ut nulli pareret Patriarchae, uti discimus ex Nili Doxopatrii notitia Patriarchatuum, quam edidit Stephanus Moynius in sylloge variorum opusculorum. Thessalonicensem, & Corinthiacam Exarchiam, quemadmodum, & Siciliam, & Calabriam, e Romana Patriarchia avulsas vulgò volunt ab Leone Aug. Isaurico, quò injuriam ulcisceretur a Gregorio II. Romano Episcopo sibi inlatam, cujus opera Italiam ab eo defecisse, traditum. Sed longe ante haec tempora laudatus modò Nilus factum istbuc scribit a de Constantinopolitano Patriarcha differens, cujus haec recito Latio donata. *Rursus ex Occidentali Dioecesi duo Exarchi similiter, reliquis Metropolitanis subjectis, multo praestantiores se subjecerunt, Thessalonicensis nempe, & Corinthius, quos sequuti sunt Metropolitae reliqui, & Archiepiscopi, qui sub illis erant. . . . . Sicilia praeterea, & Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, & Sancta Severina, quae & Nicopolis dicitur. . . . . Adnexae itaque Siciliae, Calabriae, Sanctaeque Severinae Sedes Throno Constantinopolitano a Romano avulsae, quum Barbari deprehenso Papa Romano spolium factam in proprios usus converterunt, quem-*

ad-

admodum & Creta sub Romano quum esset, Constantinopolitani facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur; Metropoles enim, & Urbes in eadem illustriores, ac digniores Constantinopolitanus possidebat usque ad Francorum adventum. Sic etiam in Longobardia (hoc est, transtyberina) *& Apulia, & in omnibus iis regionibus maximas Metropoles ante possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut regiones illas per partes possiderentur; namque memoratur, hoc Pacta Dominus Marcus a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Quum autem universae Longobardiae Ducatus, quae vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa verò separatus sub aliis gentibus vivebat, propterea Patriarcha Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, & Tarentum a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant, idque nullum latet. Quum verò Franci hunc Ducatum occuparunt, tunc Romanus in omnibus hisce Ecclesiis ordinationes tenuit; in iis enim regionibus, quas Constantinopolitanus Imperator obtinebat, vel postea a Barbaris gentibus recuperabat, jure Patriarcha Constantinopolitanus ordinationes habebat, quum Roma modis omnibus a Constantinopoli alienata aliis sese submisisset. Papam verò partes aliquas antea in Sicilia obtinuisse, manifestum fit ex vita Sancti Gregorii Agrigentinorum Urbis, quae nunc Gregentiam dici-*

citur, Episcopi in eo siquidem scriptum est Papam Sanctum Gregorium Agrigentinorum Episcopum ordinasse; sed eo tempore Roma nondum penitus separata erat a Constantinopoli. Tenebat itaque multas ab hinc annos Constantinopolitanus ex parte & Siciliam, & Calabriam, & Papa paucula quaedam, quemadmodum, & in Longobardia, usque ad separationem; tunc enim separatus est ab his regionibus Papa usque ad Francorum adventum. Haud sum gravatus tam multa afferre, quia non pauca in iis animadversione digna sunt.

XXXIV. Principio falsò arguuntur, qui Romanae Patriarchiae distractionem ab Leonis Isauri temporibus repetunt, quum multò ante, quam Roma penitus a Constantinopolitano Imperatore defecisset, jam illud usuvenisse doceat Nilus; neque tamen illa defecerit, nisi sub Leone Isauro anno DCCXXVI., quo Ducem, cui erum summa erudita, sibi Senatus, Populusque elegit, quamquam post in officium iterum redacta, donec anno DCCLXXIV. Constantino Copronymo Aug. regium imperium prorsus excusserit, in Pontificis sui jura sese dedens (v. Pag. ad an. 796. & 799.); quin aperte Nilus testatur, adeessisse Siciliam, Calabriam, Cretam Constantinopolitano Patriarchae, quum *Barbari deprehensa Papa Romam spolium factum in proprios usus converterunt*; itidemque scribit in Longobardia transiberina, Apuliaque Principes Ecclesias Constantinopolitano Episcopo adhaesisse,

Ro-

Romano Barbaris maxime obnoxio, hacceque in ea convenient tempora, quae Leonem Isaurum praecesserat, quum scilicet Longobardi Reges Italiam, atque ipsam adeo Romam aerumnis cumularunt. Certe anno DCLVIII., quum Paullus Metropolita Cretae, quae Thessalonicensis Exarchiae portio, irritam habuerit Joannis Loppensis sua in Provincia Episcopi provocationem ad Vitalianum Papam; quid hoc est, nisi in Vitaliano Patriarchae sui personam haud agnovisse? Adeone rerum imperitum, vel infanum nobis illum fingamus, quem vel fugerit, quod & Caesareis, & Ecclesiasticis cautum legibus, licere Episcopo a Metropolitae judicio ad Patriarchicum Tribunal adpellare, vel, quum illud probè nosset, prohibuerit tamen legitimum judiciorum cursum? Si haec non demus, adfirmandum tandem, Johannem Loppensem Episcopum non ideo ad Vitalianum adpellasse, quod in eo sui Patriarcham, sed quod universae Christianorum Ecclesiae caput profiteretur; intercessisse Paullum adpellationi, quia rarò ad Romanum Pontificem provocatum ab iis Episcopis, qui alii subessent Patriarchae, quin turbae exortae; quando invidiosae semper adpellationes ad Romanum Episcopum; adeo ut ne ipsi quidem Afri illas tiverint; & tamen eorum Ecclesia Romanae Patriarchiae contributa; quia primis Ecclesiae seculis, perinde se gesserunt Carthaginenses Episcopi Africanae Ecclesiae Exarchi, atque suis in Dioecesibus

bue Alexandrini, Antiocheni, Ephesini, Caesarienses, Heraclienses, quando nullum imperium supra Exarchicum majus: neque tandem subjectos sese Romano Patriarchae sensere, nisi ex auctoritate Justiniani I. Aug., qui novellam edidit constitutionem CXXIII., que Romanae Patriarchiae jura in universes Occidentis Ecclesias, in quarum censum reposita Africana, diffuse, quemadmodum per fatum antea tulerant Asiana, Pontica, Thraeica Ecclesia, quarum Exarchi Constantinopolitano Patriarchae cervices subdidere, qui ipsorum jura adoptavit, quum prius merue foret suffragator Episcopus Europae Provinciae Metropolitae, hoc est Heracleensis Episcopi, qui simul Exarchus Thraciae Dioeceseos ex Europe, Thracia, Haemimonte, Rhodope, Moesia II. Scythia Provinciis compactae, eoque nomine jus Constantinopolitanum Patriarcham ordinandi perpetuo mansit in Heracleensi Episcopo, qui honoris ergo dictus Πρόεδρος τῆς ὑπερτίμων. Quare concludimus anno MDCLVIII. Cretam Provinciam, quae una ex VI., unde conflata Thessalonicensis Exarchia, distractam e Romani Patriarchae jurisdictione, eoque exemplo divinare possumus, ea atque tum temporis defecerint Constantinopolitano Patriarchae Provinciae reliquae ejusce Exarchiae, hoc est Macedonia I. Thessalie, Epirus vetus, Epirus nova, & Macedoniae Salutaris pars, tum adeo Achaja, quae quondam pars Thessalonicensis, sive Illyrica-

cianae Dioeceseos, subinde verò singularia audiit Exarchia, cui praeerat Corinthius Episcopus. Quid, quod secessionem illam Gregorii nostri tempestate, quem Leoni Isauro praeivisse nemo dubitat, factam jam Nilus demonstrat, quo scribente notissima exsempla omnia, quae nobis, amissis temporum injuria monumentis, plane obscura; adeo ut ne Hydruntini ipsi, qui Ecclesiae suae res cum Ferdinando Ughello communicarunt, aliquid subodorati de Mareo Episcopo, eoque omissus ab Ughello?

XXXV. Deinde ex eo, ... Nilus, ut ostendat aliquot in Sicilia Ecclesias superstitisse, quae Romano Pontifici parerent, Gregorii Agrigentinorum Episcopi producat inaugurationem a Romano Patriarcha peractam, novum elicimus argumentum, quo ipsius aetatem, contraquam Cajetanus sentiat, constabiliamus. Nemo mihi negaverit, Gregorii Magni tempore Siciliae universae Ecclesias uni Romano Patriarchae obtemperasse, quod ex ipsius Epistolis constat. Atqui Gregorius Pontificatum maximum ingressus anno 1ÐXC., ab Justiniani I. excessu xxv. Si igitur Gregorius Agrigentinus sub Justiniano Aug. vixit, & eo quidem Justiniano, quo rerum Constantinopolitanarum domino Sicilia partim Constantinopolitano, partim Romano subdita Patriarchae, si sub Justiniano I. nulla omnino Siciliae Ecclesia a Romani Pontificis jure avulsa, quis non intelligat, unius Justi-

niani II. aetati vindicandum? Quod si verò Justiniano II. Aug., & in Sicilia, & in Longobardia transtyberina, & alibi diminuta Romani Patriarchae jura, quae sibi Constantinopolitanus adrogarit, quidni aeque fateamur idem factum in Thessalonicensi, & Corinthiaca potissimum Exarchia, quando Leontius certissimus Scriptor nobis prodit, Corinthium Episcopum e conventu fuisse Constantinopolitano sub Callinico Patriarcha, a quo Legati sui munere Romam missus, ut de Gregorii crimine, cujus insimulatus, judicaret?

XXXVI. Equidem si aliquid hoc loco conjecturae dandum, non male dixerim, defectionem illam Ecclesiarum Illyrici, Achajae, Siciliae, Calabriae ad Constantinopolitanum Patriarcham, factam sub Heraclio Constante II., & Pyrrho Constantinopolitano Episcopo, Monothelitarum signifero, cujus quod ἔκθεσιν, & τύπον anathematismis devovisset Martinus Papa anno DCXLIX., in Naxum Insulam primò adportatus, inde Constantinopolim, ubi injuriis omnibus cumulatus in Chersonesum tandem exsul mittitur, sic Constante Aug. jubente, qui Pyrrhi partes, haeresimque tuebatur. Tam scelestè igitur animati quum fuissent in Martinum quum Imp. Constans, tum Pyrrhus Patriarcha, quidni ad ceteras, quibus ille adfectus, injurias illud adcesserit, ad defectionem excitatas Siciliae, Calabriae, Achajae, Illyricique Ecclesias? Ecce Martinus ipse post damnatam ecthesin, & ty-

& typum Pyrrhi, Johannem Philadelphiae Episcopum Vicarium suum in Oriente renunciat, quid hoc est, nisi evidentissimum argumentum, descivisse ab eo, & Thessalonicensem, & Corinthium Exarchos, quibus perpetuò injunctus Romani Patriarchae in Oriente Vicariatus, adeoque dubiam eorum Episcoporum, qui iis parerent, quique adhuc aperte non rebellassent, fidem fuisse, ut id tandem munus demandandum fuerit Provinciae Episcopo extra eas Exarchias posito: erat enim Philadelphiae Episcopus e Synodo Lydiae Provinciae, quae Constantinopolitanae Patriarchiae contributa? Haec quum ita sint, desinat Cajetanus dicam dicere Leontio, quòd anxium animi Pontificem, quid rerum gereret, uti manifesta sibi fieret Gregorii innocentia, haec consuluisse dicat Marcum Abbatem, qui quondam Hierosolyma Gregorium deduxerat: *Audi me, Domine, tuique servi consilium accipe: neque enim de homine nos ferre judicium possumus, nisi Archiepiscopi Constantinopolitani, itemque piissimi Imperatoris accedente consilio..... Probatur Pontifici consilium, quare literas ad piissimum Imperatorem nostrum Justinianum, sanctissimumque Archiepiscopum Constantinopolitanum accuratè scribit, advocansque duas Episcopos, qui cum Sancto Gregorio in Concilio* (h.e. Constantinopolitano) *una fuerant, datis, quae ad iter usui fuerant, Constantinopolim dimittit*. Non haec concoxit Cajetanus, *quid enim*

 (in-

(inquit) *Romano Pontifici cum Imperatore Orientis, & Patriarcha Constantinopolitano in iis, quae ad judicia spectarent cum Episcopis, & praecipue Sedi Romanae subjectis, quales fuisse Episcopos Siciliae certum … o tempore?* Atqui quod certum praedicat Cajet… us, hoc ipsum est, quod plane negamus, si qui… em ad Justiniani II. tempora respiciamus. Tunc enimverò omnis fermè Siculorum Ecclesia Constantinopolitani Episcopi auctoritati obsequens, licetque Agrigentina Romanas adhuc parteis tueretur, tamen nescimus, quae foedera ab utroque Patriarcha sancta, unde jurium finea circumscripti: Neque illud verum, quod tantopere exaggerat Cajetanus in Episcoporum judiciis nihil Imperatoribus tributum: immo verò nimium quantum iis tributum, ut licuerit, & Episcopos delegare, qui caussas cognoscerent, & adpellanteis audire, usque consulere. (v. Euseb. E H. lib. x. cap. v. Marcam de Conc. Sac. & Imp. lib vii. cap. xix.) Nonne hoc satis, ut cordate sese gessisse Marcum Abbatem cum Romano Pontifice dicamus, qui auctor rem deferendi ad Imperatorem, quando, modò volupe illi fuerit, Episcopum poterat deligere, qui Gregorio jus diceret, quin eo in judicio vel minimum sibi adrogaret Romanus Pontifex? Quapropter videat Cajetanus, ecquo jure suspectam venditarit Leontii narrationem, quam crambem recoquit, quoties res in sententiam suam non cedunt. Utrum hoc probandum, judicent subactae do-

doctrinae capita : ego magni viri manibus aeterno studio addictus , quae ex mea sunt , exsequar.

XXXVII. Postquam tam multa diximus vindicandae Gregorii aetati, quid adhuc superest, nisi ut manutissam dem, quò tantum negocium conficiatur? Age verò Sergius Pontifex, perspecta Gregorii innocentia, simulque sanctitate prodigiorum effectrice, illum sibi adcersit, & , *quid tibi* (inquit) *Fili rependamus pro omnibus, quae nobis Deus per te tribuit? At nolli jam dimidiam nostrae Urbis partem, itemque Episcopatum Sancto, ac Principi Apostolo, qui hic est subjacere? rem prorsus ita habere affirmat Gregorius. At Pontifex; mecum ipse statui jam, quae peculiaris nobis est, mediam Urbis nostrae partem a Sancto, divino, sempiternaque laude digna Imperatore nostro Constantino Apostolorum Principi donatam, per te nunc Deo, temploque abs te aedificando attribuere. . . . . inde advocati a Pontifice Ecclesiae delecti, primoresque Urbis, cumque adsedissent, una cum Pontifice scripsere librum, quem a Synodi Episcopis, cunctaeque Ecclesia obsignatum beato Gregorio dedere.* Heic Cajetanus viciatam lectionem incusat ; non potat, non patitur Pontificem tam largè liberalem. Audit Metaphrastem cum Leontio convenire ; nec duobus tamen testibus penes illum fides. Et tamen excepta suspicione , nullus illi causa, quo testimonium juguletur. Tantum concedit, elargitam a Pontifice praediorum partem

teat, quorum Romana Ecclesia in Sicilia potiretur. Neque Pontificis modò liberalitatem coercet, sed etiam Imperatoris. Quum Gregorius Roma sese Constantinopolim contulisset, eò admirationis fuit Justiniano Aug., ut quum ab eo petiisset, locum sibi in Agrigentina Urbe tribueret, ubi novum poneret Episcopale templum, quandoquidem quod supererat, sacrilegiis inceslaverat Leucius quidam haereticus in Laodicensi Synodo proscriptus, qui, se absente, Pseudo-Episcopum gesserat: *Ecce*, inquit, *Imperator dimidiam Urbis partem, quae pio subest imperio nostro, per te Deo damus, diconamusque, uti aedem Deo sidelem, Episcopiumque, ubiubi libuerit, instaures. Inde decerni, donarique Gregorio locum, multasque possessiones jubet*. Non haec historica fide scripta censet Cajetanus, sed oratorie, hoc est ἐγκωμιαστικῶς. Nos contra, quum nullo videamus fulcro firmari Cajetani suspicionem, rem, ut planè sonat, interpretamur. Sed, quod in caussam venit, consideremus.

XXXVIII. Ait igitur Sergius Pontifex dono ab sese donari Gregorio ex dimidiata Roma, quae a Constantino Augusto Apostolorum Principi elargita, mediam partem. Sed quis, oro, iste Constantinus, qui donum illud obtulit? Numquid Magnus ille, qui Christiano populo pacis astrum adfulsit? Longe abeunt hoc indicando Leontiana verba. Perpende haec Sergii, quae protulisse docet Leontius

tius: *Imperatore nostro Constantino*, tum vid:ris, donationis auctorem Constantinum ali juem praedicandum quo imperante & Sergius, & Gregorius vixerint, qui enim *nostrum* dixerit *Imperatorem* Sergius, cujus potestati numquam fuerit obnoxius? Porro Cajetanus Leonrium Gregorio aetate aequalem demonstraturus, eo maxime nititur argumento, quod Imperatorem Justinianum nominans *nostrum* usurpet, quod nemo damnarit. Jurisconsulti Ulpianum suum ad Antonini Caracallae referunt tempora, quod in l. 32. de donationibus inter virum, & uxorem *nostrum* dicat illum Imperatorem: *Imperator noster Antoninus Aug. ante excessum Severi patris sui, oratione in Senatu habita, sint auctor censendi, ut aliquid ex juris rigore laxetur*; neque aliâ incessum viâ in aliorum aetate definienda. Itaque si Constantinus ille, qui Romanam Ecclesiam dimidia Urbe donatam voluit, jura dixit, quum Sergius aevo frueretur, numquam impetraverit Cajetanus, ut Gregorius Justiniani I. temporibus adjudicetur. Nullus ante Justinianum I. Constantinus Aug., qui in res Romanas dominatus, nisi Magnus ille, Christianarum rerum praesidium: nam ad Constantinum filium, quod adtinet, nullum illi imperium datum in Italia, sed in Galliis, Hispaniis, Britannia, atque Africa Proconsulari. Quod si ab anno CCCXXVII., quo Constantinus Magnus excessit, ad DLX., ante quem Gregorio diem Romae dictam non putat Cajetanus.

pus, anni omnino intercedunt ccxxiii., nullo pacto adscribendus Gregorius annis Justiniani I. sub quo neque ipse, neque Romanus Pontifex dixisse poterant, Imp. Caes. Constantino Magno quondam paruisse. Quod si ad Justiniani II. tempora differamus Gregorium; statim occurret Constantinus Aug. Justiniani Pater, piissimus verè, Ecclesiaeque bono natus, quem imperantem coluerint & Sergius, & Gregorius. Hic igitur Constantinus primus omnium dedit, donavitque B. Petro Apostolo dimidium Romae, hoc est τῆς ἀργυρικῆς συντάξεως, sive Canonis, quem repraesentaret Romanus Populus, unde sumtus sufficerent, queis Ecclesia erat opus, non secus, atque deinde Justinianus F. Agrigentinae Ecclesiae, quo novum & templum, & Episcopi aedes exstruerentur, dimidiam Agrigenti partem dedit, in qua, super tributa, quae populus penderet, nil demum intelligas, nam datum adeo imperii jus suspicari non licet, quum unam, eademque Civitas duobus parere dominis planè monstruosum, neque donum donatum seu Romano, seu Agrigentino Episcopo, sed Petro, & Deo, ut Ecclesiae impensis consuleretur; quod disertè in Agrigentina donatione significatum, neque secius de Romana adfirmandum.

XXXIX. Atque heic gratulari mihi liceat Literatorum Civitati, singulari ornatae beneficio ab Leontio nostro, cui gratiae eo nomine sanequam mirae habendae. Quotus enim quisque est, qui

na-

nesciat, quas divitias excitant Constantini Aug. donatio, qua aucta fertur Romana Ecclesia? Sunt qui illam hypobolimaeam fugillent, sunt qui ut germanissimam Constantini scripturam amplexentur, sunt qui depravatum legitimum opus dictitent, sed iis, qui subdititivam illam volunt, nondum compertum ecquo e fonte fabula illa eruperit. Tandem verò aliquando facem hisce tenebris depellendis praetulit Leontius noster testimonio, quod auro contra preciosius, quodque frustra Cajetanus solicitat. Ex eo intelligimus, Romanam Ecclesiam à Constantino Pogonato donatam dimidio canonis, quem Populus Romanus in Fiscum Caesareum inferebat. Sed enim, quum temporis processu Caesarum potentia in Italia, atque ipsa Urbe labefactata rueret, non mihi dubium, quin Romani Pontifices pedetentim principale jus invaserint: quumque certum illud, Constantinum quemdam Caesaream dimidium Romae Apostolicae Ecclesiae tribuisse, inde bella arrepta occasio novam cudendi donationem, cujus auctor non Constantinus Pogonatus, sed Magnus perhiberetur, quique non consuetudinum dimidium, in quo dimidia Roma significata, dederit, sed omnem plane urbem cum jure gladii: neque Romam tantum, sed, ut magnificentior donatio adpareret, Provincias non paucas, quibus alia insuper supplementi loco addita, ut Romani Pontificis principatus aequis condicionibus illustraretur. Quare ad cetera, quae Constantinia-

nam profligent donationem, cujus non una prostant exsemplaria, testimonium Leontii accedat, quod non modò impudentissimi impostoris fraudem detegit, sed etiquo e semine monstrum illud natum, quod tot secula ob oculos hominum versatur.

XL. Haec quum ita fint, quid restat amplius, ut effeta viribus dicatur Cajetani opinio de Gregorio Agrigentinorum Episcopo Justiniano I. compare? Tam multa quum illam oppugnent, contra omnia conspirent ad declarandum, vitam Gregorium produxisse sub Justiniano II., quis tam infanae obfirmato sit animo, qui in Cajetani verba nihilominus juret? Nemo unus ex vetustis Scriptoribus Gregorium ad Justiniani I. tempora rejecit, Nicephoro Callisto excepto lib. XVII. cap. XXVII. H. E. At quis ille Nicephorus? Seculi XIV. Scriptor, qui tot sphalmata commisit in Ecclesiasticis rebus enarrandis, ut nonnisi cum taedio ab acris judicii viris ejus historia legatur. Ausim igitur Leontianam fidem in discrimen vocare tam lubrico testimonio, quod tot alia oppugnant? Praeter Epitomasten Gregorianae vitae, & Menologium Basilianum, ab Leontio sunt Simeon Metaphrastes, Menologium Graecum a Gulielmo Sirleto latine versum, Nicetas Monachus Studita, quos tamen Cajetanus sententiae suae auctores laudare non veretur. Haeccine ἀσυμαχεῖς feremus, an cum Terentiano Simone dicamus (in And. Act. v. Sc. III.)

Ita praedicat? ingentem confidentiam!

XLI.

XLI. Metaphrastes tam liquidò, quam lux ipsa, scripsit, intersuisse Gregorium magnae Synodo Constantinopolitanae, quae convenit Monothelitis orco devovendis, potissimùm verò Cyro, Sergio, Pyrrho, Paullo Monothelitarum principiis; simulque vitam egisse Justiniano Aug. imperante. Quid hoc est, nisi nobiscum sentire Metaphrastem? Sed enim illum ratus Cajetanus ad suas adductum iri rationes, modò contaminatam diceret narrationem de Synodo adversus Monothelitas coacta. Ecquae (malum) calamitas ista, qua efflictim pressus quum Leontius, tum Mataphrastes? Corruptus Leontii commentarius, ubi percensetur Gregorius inter Theologos cooptatus, qui summo in conflictu Monothelitas proscriberent; depravata hoc ipso in loco Gregorii vita, quam Metaphrastes concinnavit. Mira res, cui non credant, nisi qui fuerint e gente Menenii. Sed, ut haec omittantur, satis superque docet Metaphrastes Gregorium nostrum in eam Synodum convenisse, in qua res acta contra Monothelitas: nam ait ab ea abfuisse quum Romae, tum Sardiniae Episcopos, quippe morbo impeditos: & Romanum quidem Legatum misisse, qui sui personam obiret. Haec non cadunt, nisi in Synodum VI. Oecumenicam; nam quod V. attinet, neque Legati a Pontifice missi, qui Synodo praeessent, neque hic Romae confidebat, sed ipsa in Urbe regia, quod a nobis demonstratum. Quare improbum opus desudat Cajeta-

nus, quum Metaphrastem in partes suas protrahere pertentat.

XLII. Neque candidius fatum expertus, quum suppetias advocat a graeco Menologio Sirletano, e quo non video, quid emungat, quod ad suam faciat caussam. Ex eo haec recitat, quae scilicet leguntur ad XXIII. Novembris. *Commemoratio Sancti Gregorii Episcopi Agrigentini. Hic fuit sub imperio Justiniani ex urbe Agrigento, piis atque hospitalitatis, & eleemosynorum studiosissimis parentibus ortus. Annos natus decem & octo desiderio venerandi sancta loca Hierosolymam petiit, ibique a Sancto Macario Diaconus factus reversus est Byzantium; postea Romam venit, ubi Episcopus Agrigentinus creatus est, quo munere praeclare functus, multis editis miraculis in summa senectute migravit ad Dominum.* Hoccine magnum illud testimonium, quo tantopere gestiat Cajetanus? eone nomine obelo dignum habitum Menologium aliud, Basilii Aug. editum jussu, ubi disertim indicat vixisse Gregorium sub Justiniano Rhinotmeto? perinde vero ac, quia Sirletanum Menologium Justinianum nominavit nulla cognomenti adcessione, idcirco confugiendum ad Justinianum I. excluso penitus Justiniano II. Sed cognosce, quae comminiscatur, uti suam, quoquo modo possit, sententiam tuetur. Videt eodem in Sirletano Menologio ad XIX. Decembris mentionem fieri de Sancto Gregorio Agrigentino, atque hinc statuit

duos

duos Gregorios Agrigentinorum Episcopos, unum, hoc est Leontianum, qui vixerit Justiniano I. Aug., eique adtogat elogium, quod ad xxiii. Novembris in Siculano Menologio legitur; alterum Justiniani II. regno vindicat, quem meminisse idem Menologium putat ad xix. Decembris; quo discrimine neglecto factum ait, ut priori partim imputata sint, quae unius secundi propria, atque ex duobus unus coaluerit Gregorius. Argutè satis, sed verè nihil. Si Menologium Siculanum ad xix. Decembris vel minimum innueret de ejus, quem laudat, Gregorii aetate, esset, unde nobis gratularemur de comperta ejus Gregorii aetate, quin tamen Leontianum ab Justiniani II. temporibus dimoveremus. Porro, Gregorio nostro praeivisse sive unum, sive plures Gregorios Agrigentinorum sidera, docet quum historia translationis Beatae Agrippinae ab eodem Cajetano exhibita To. I. Vitarum SS. Siculorum, quae nobis suppeditat sub Valeriano, & Gallieno Augg. Gregorium quemdam Agrigentinorum Episcopum, tum Leontius noster, qui de Gregorio Roma adpulso Panhormum cum Felice Episcopo, a quo Agrigentino in throno locaretur, scribens haec inquit: *Igitur in proprio Episcopio commorantur, cui ob Sancto Gregorio nomen erat, quod certe olim Agrigentinae Ecclesiae fuerat, Libertinum appellatum.* Agrigentinense Episcopium Panhormi positum, quemadmodum Libertinum antea dictum
a Li-

a Libertino Episcopo Agrigentinorum primo, ita Gregoriani nomen subinde excepisse a Gregorio quodam ejusce Civitatis Episcopo non immeritò aucupari licet. Hunccine celebrat Sirletanum Menologium ad xix. Decembris, an illum de quo laudata Agrippinae historia, si quidem alius ab eo, quem obiter nominat Leontius, an alium quemvis, modò non nostrum, cujus notitia intercerit? Adfingat Cajetanus sub Justiniano I. quotquot voluerit Gregorios Agrigentinae Ecclesiae Episcopos, dum Leontianum ab Justiniani II. aetate non solicitet, si sartam tectam velit Leontianae historiae fidem. Atque haec locum obtinent, si quidem Cajetano demus Gregorium, cujus Menologium Sirleti meminit ad xix. Decembris, alium ab eo esse, cujus res per summa capita xxiii. Novembris percensentur. Quid si unus, idemque fuerit? quoties in Menologiis occurrit quum Graecis, tum Latinis, ut de uno sanctitatis fama illustri homine bis, terve in anno mentio fiat? Si Gregorius, qui tantumdem indicatur xix. Decembris, ab eo differt, cujus vita praecise describitur xxiii. Novembris, cur illaudatus omittitur? oportebat sane & hujus res gestas leviter adtingere. Quapropter si ne unco quidem raptari queat Sirletanum Menologium sustinendae Cajetani caussae, si & illhuc Basilano recentius, nullum enim illo antiquius, quis tam insubidae mentis sit, quin intelligat, eadem Sirletanum dixisse, atque Basilianum Meno-
lo-

logiam, proindeque nostras in parteis venire, & Cajetanis abscedere?

XLIII. Venio tandem ad Nicetam. Heic si immorer, male tempus ludam, quum enim ille prodat (lib. contra Latinos T. vi antiqq. lect. Henr. Canisii) Gregorium Constantinopolitanae Synodo interfuisse, Imp. Caes. Constantino Pogonato, Pontifice verò Maximo Agathone, non possumus meliori advocatione caussae nostrae jura defendere. Cajetanus pro se stantem dictitat Nicetam, quia de eo loquutum Gregorio certat, qui alius ab Leontiano. Verum enimvero Leontius non alium nobis laudat Gregorium, nisi qui vitam duxerit summo humanarum rerum Byzantii praeposito Constantino Pogonato, ejusque F. Justiniano II. regni consorte, Sacrorum verò Romae antistite Agathone; ut ipsissimus sit Nicetae Gregorius, atque Leontii, huncque duplicare juxta sit, atque nova intermundia Epicureis adgerere. Sed desinat aliquando Cajetanus quoniam gladio nequit, volsellis pugnare, conari desinat revocare Gregorium ad Justiniani I. aetatem, quod strenue oppugnat Leontius, e cujus commentario, quidquid de tanto Episcopo novit posteritas, velut aqua e fonte, dimanavit.

Jamque opus exegi, quod tantùm veritatis ergo suscepi, non quò minimum de Cajetani fama detrahatur. Quae in medium produxi firmissima, tutissima omnia, unde confirmatur Gregorium Ju-

Sti-

ſtiniano II. cum Conſtantino Patre imperante Agrigentinorum Epiſcopum ab Agathone P. M. inauguratum, eodem Aug. ſceptrum ſolo obtinente, Petrique in Cathedra ſedente Sergio calumnia vindicatum Romana in Synodo, ſimulque a Pontifice donatum dimidio Canonis Romani Populi, quum maximo Apoſtolorum Petro, conditaeque ab ipſo Eccleſiae Conſtantinus Aug. Pogonatus piiſſima liberalitate ſacrum voluit. Inde intelligant Agrigentini, quod & tantus ſibi obtigerit Epiſcopus, quod & Eccleſia ſua tam amplo, illuſtrique munere aucta, adceptum referendum Panhormitanis viris & Sanctitate, & Pontificatu maximo clariſſimis, quibus in obſequentis animi monumentum collatâ gratiarum ſymbolâ laudum obeliſcum ponant.



DI LA VINUTA

DI LU RE JAPICU

IN CATANIA.

NOTIZIA

DI LU P. FR. ATANASIU (a)

DI ACI

Scritta l' annu 1287.



A vinuta di lu Re Japicu a la gità ti di Catania fu lu primu di Maju di l'annu 1287. all'Ave Maria; trasiu (1) per la porta di Jaci, e fu incontratu di tutti li gitatini (2) cu alligrizza; ma chiui di tut-

(1) entrò

(2) cittadini

(a) Fa menzione di questo antico Scrittore Monaco Benedittino di S.Nicolò l'Arena di Catania il Mongitore *Biblioth. Sic.* Append. 1. Pietrò Carrera cita questa Sto-

Opusc.Sic.Tom.III. N riet-

tutti vinia multu malenconicu, pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia, chi nixianu (3) di lu portu di Catania; ma perchì sti galeri havianu vinutu cu l'autri franzisi per terra chiamati da alcuni nimici per fari qualchi movimentu, ma a la vinuta di lu Re havendu volutu fari certa bravaria foru cacciati; E standu lu Re a lu Castellu ci foru portati boni novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspettandu li cumandi di lu Re, ed avendu vistu chi a li franzisi ci arrinixiu sfallu, (4) ha-

(3) uscivano

(4) riuscì male, o in fallo da *sfallare*, *sfallire*, *aberrare*. Da aggiungersi al Dizionario Siciliano del P. del Bono, e all'Etimologico del Sig. Protopapa Vinci.

rietta nelle sue *Memor. Stor. di Catania* To. I. pag. 508. Tom II. lib. 3 pag. 488., e *della Famiglia Tedeschi* lib. 1. cap. v. pag. 28. Vien pure lodato dal Grossis *Abbas vindicatus* cap. 3. pag. 26., e da Agostino Inveges *Apparatus ad Annales Siculos* sect. 2. cap. 3. Trovasi l'originale nell' Archivio di S. Niccolò l'Arena Monastero della Congregazione Casinese, in cui Atanagio fè la sua Professione. Scrive il Carrera citato nella Famiglia *Tedeschi*, che fu ritrovato a caso nel 1640. in un volume di detto Archivio, che va ricco di varie carte, e pergamene antiche.

havendu tentatu per mari, e per terra l'assautu (5) di la gitati; Martinu Lopes criatu di lu Re homu di grandi ardiri da subitu chi intisi, chi li franzisi si ritiravanu ad Augusta, zoè (6) di chi vinniru per terra, nixiu di Catania cu deci Cavalli all'ammucciuni, (7) e cinquanta autri Catanisi cu li balestri, (a) e faitti, quali foru Misser Forti Tudiscu figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capu di l'autri, (b) zoè Fran-

(5) assalto della Città.

(6) cioè

(7) di nascosto

(a) L'uso delle balestre si è mantenuto in Sicilia almeno fino all'an. 1566., come si legge in un Memoriale presentato a 23. Gennajo Ind. x. di quell' anno in queste parole: *Più volte armata mano con genti condunate, ed armate con scopette di fuoco, e balestri parate, ed altre armi con grandissima violenzia hanno insultato* &c. Archivio del Monistero di S. Martino di Palermo Scritt. sciolte Capf. xxii. E quindi si ritrova nelle antiche Scritture la frase *ad jactum balistae*, cioè in lontananza di un tiro di balestra.

(b) Di queste Famiglie per la maggior parte oggidì ne restano i rampolli, ma non tutte fioriscono in nobiltà. I Tedeschi in gran numero illustri per titoli, e feudi vivono al presente, e vantano tratre da Giusta la loro origine. De' Viperani nobili si vide un Uomo in Messina fino al 1744. originario di Catania. I Buonajuti, ed i Rafondetti, che fan chiamarsi San Martino, esistono. Capo

N 2 di

Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoniu Andronicu, Micheli Viperanu, Carlu Banaju, Franciscu Rosa, Petru Platania, Zebedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Ameriu Niculosu, Fabriciu Niculosu, Petru Ramundettu, Cristofalu di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Girlandu Riganu, Rumanu Anigitu, e li

soi



di questi è il Principe del Pardo; e si è tra essi molto distinto e per le onorevolissime cariche, e per gl'insigni monumenti lasciati nella Città di Palermo il defunto Duca di Montalbo Giovan Maria San Martino di Ramondetto e Trigona, di cui può vedersi l'elogio nella Sicilia Nobile del Marchese di Villabianca lib.1. par. 2, f.181, e lib. 2. par. 2. f.242., sebbene standosi al parere di questo erudito Autore non possano questi esser de' Ramondetti accennati in questa *Notizia* del Re Jacopo, volendo egli nel cit. lib. 2. par. 2. f. 245. l'origine di questo cognome di *Ramondetto* da Nicolò San Martino secondo Barone del feudo del Pardo nel 1453. I Lai nel secolo trascorso si estinsero, ma ne sono inquartati i Duchi di Carcaci, ei Baroni di Raddusa. De' Taranti in Caltagirone ne resta la chiara schiatta. De' Castrovillari, e Nafittj non vi è memoria. Gli altri tutti vivono con varie professioni onorate.

ſoi Frati, e multi autri, quali nixeru di la porta di Chiana (8), chi poi chiſta porta ſubitu ſi muraru. Quiſti ſinni jeru (9) per aſſicutari (10) li franziſi, chi fuianu (11) di la facci di lo Re Japicuje caminandu a la via di lu xiumi (12) grandi, incuntraru un armentu di vacchi, chi ja a la via di la Chiana, ed una cani, chi ſi truvau di preſſu a li Cataniſi, accuminzau a bajari, ed aſſicutari li ſtiſſi vacchi, quali accuminzaru (13) a fuiri cu grandi impetu, e li franziſi videndu chiſta rimurata (14), pirchì era di notti, accuminzaru ad aviri pagura (15), e cridendoſi, chi era qualchi cavallaria, ſinni fueru, e li Cataniſi cu Martinu Lopes Spagnolu ſicutaru bravamenti, e cinni ammazzaru chiù (16) di ottanta, e nni pigliaru multi vivi, pirchì li cavalli li aſſicutaru a la cuda, e li baliſtreri d'arretu (17) li muraru di li vigni, e non ſi ttenniru, ſi nò li portaru piſina a lu xiumi, e li ficiru paſſari a mollu (18), pirchì li Cataniſi tagliaru

(8) della Piana

(9) andarono, girono, *ierunt*

(10) inſeguire

(11) fuggivano

(12) fiume

(13) comminciarono

(14) rumore

(15) paura

(16) più

(17) da dietro

(18) a guazzo

audienza a tutti, e facia la giustizia; ma vosi (23) sapiri cui (24) (23) volle (24) chi
erano quilli, chi tinianu la intilligenza cu li franzisi, e s' infurmau di tutti persuni da beni, e Sacerdoti, ed avenduli saputu, fingia nun li sapiri, ma a tutti mustrava bona cera, ed havendusi di spusari la figlia di Gioanni Munticatinu (*a*), lu Re ju a li nozzi vistutu (25) di (25) vestito di color verde
virdi, accumpagnatu di li nobili di gitati (26); ma nun ci (26) della Città
vosi mangiari, pirchì havia di spediri a diversi Curreri, chi l' aspittavanu, e sinni ju a lu Castellu a cavallu, e a la so spalla ci era lu Baruni di Schitinu (*b*), e Fran-

(*a*) I Montecatini, oggi Moncadi, si stabilirono in Catania fin dal principio, che vennero in Sicilia col Rè Pietro di Aragona Padre del Re Jacopo, e i primi posti del Regno occuparono. Divisi oggi sono, e tutti in eccelso grado, nelle Città più principali della Sicilia.

(*b*) Chi fosse in quei tempi il Barone di Schittino feudo del Territorio di Paternò non ci è noto. Sotto Martino I. appartenea a Salimbene Marchese, Signore con Tommaso suo fratello di molti feudi, e della Scaletta. Oggi è posseduto dal Gran Priore di Messina dell' Ordine Gerosolimitano di Malta.

e Franciscu Brandinu (*a*), e junctu a lu castellu truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru franzisi attaccati, chi la sira di l'assautu per paura si havianu ammucciatu (27) tra li canniti a lu pantanu. Lu Re l'appi assai a caru, e detti a lu dittu di Protupapa quaranta xiurini (*b*) di biviraggiu, e ci fici multi carizzi. Lu quistu sinni acchianau (28) a mangiari, e si tinni quattru di Catania cu illu, di li quali nu oni lassau nexiri zeccu (29) dui, ma quannu si partiu, li lassau, e nun si sappi la causa di chistu trattenimentu. Quannu vinniru li galeri cu Lauria tutti li gitattiru li jeru a vidiri,

(27) si erano nascosti

(28) se ne salì

(29) eccetto

(*a*) La Famiglia Blandino fiorì in Catania fino al secolo XVII., e trovasi adesso affatto estinta.

(*b*) Il fiorino Siciliano corrispondea a sei di que' tarì della nostra moneta, de' quali dieci (con nome di carlini in Napoli) fanno un Ducato Napolitano, trenta un' onza Siciliana. Ciò si osserva nel contratto matrimoniale tra D. Girolama del Colle, e D. Ludovico di Afflitto dell'an. 1568. per l'atti di Not. Gian Luigi Quartararo, ove tra le doti si dice. *florenos* 14000. *seu uncias* 2800. *p.g.* Archivio del Monastero di S. Martino di Palermo *Rollo D. Censuum Cassari* Suppl. f. 54. Caps. III,

ri, chi vinniru la sira di li dudici di Maju, e si facia una festa a la marina, ed a Ruggieri Lauria si lu pigliau Misser Antoni Papè (a) di la gitati di Piazza, homu assai valurusu, ed amicu di lu Re, e si lu purtau a lu Castellu accumpagnatu di gran genti; ed arrivatu si misi a parlari cu lu Re a la finestra un gran pezzu. In chistu vinni unu gridandu chi a la casa di Cola Vajasinni ci eranu ammucciati multi franzisi, e ci fu dittu a lu Re, quali mandau a vidiri la casa, ed arritruvau a dudici franzisi ammucciati arretu li vutti (30), chi avianu trasutu (31) di notti, e ci dicia, chi havianu trasutu ammucciuni di lu Patruni di la casa, chi era di fora, ed haveduli misu a li turmen-

(30) botti
(31) entrato

(a) La Famiglia Papè oggi vive splendidamente in Palermo divisa in due rami, ne' Duchi di Pratoameno Signori di Vallelonga, e ne' Principi di Valdina Duchi di Giampilieri Protonotarj del Regno.

menti separati ci cunfissaru tutti una cosa, chi havianu stati chiamati a Catania di alcuni, ma lu Re nu li vosi appalisari per allura, e chissi la notti si havianu a impatruniri di la porta di la marina, e apriri a li franzisi, e lassarili trasiri intra. Lu Re saputi chilli, chi cunfisteru, pri allura lu fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi, pirchi allura a la gitati ci eranu giuvini assai vuluntirusi. In chistu vinni Missser Luca di Giuvanni (a) di Missina. Chistu havia statu Monacu, e si spugliau, pirchi nun putia stari scapilli (32), e lu Re lu mandau, chi issi a truvari a Lauria, pirchì chistu giuvini era assai valenti, e bravu suldatu, e cunsiglieri ancora. Chistu muriu a Catania in subitu chi vinni, e lu Re lu chiangiu (33), e li fici fari li esequij. In quillu tempu lu

(32) senza capelli, scapigliato. Da aggiungersi ne' Vocabolarj, come sopra.

(33) pianse

(a) La Famiglia di Giovanni si è da gran tempo distinta in Messina con Feudi, e Vassallaggi, e titoli de' Principati di Trecastagne, Castelbianco, Ucria, Ducato di Saponara, ed altri.

lu Re stava in grandi ansia di haviri la vittoria di Augusta, ma si mostrava allegru, ed ogni ura si mannavanu curreri, e tutti li Signuri di lu Regnu vinniru a Catania, e suldati assai, e cavalli, chi paria un reduttu di armi, e lu Re vulia fari lu Parlamentu pri abbuscari dinari; ma li Catanisi li desiru (34) quantu abbisugnava, ed una fimmina cattiva (35), chi nun havia figli, dunau a lu Re ducentu unzi, e li so cosi di oru, chi lu Re l'appi assai a caru, e ristau cuntenti. Quista Donna si chiamava Agata Seminara *(a)*. Lu Re Japicu si partiu per assediari li Franzisi ad Augusta, ma finni eru prima, e li genti di lu Regnu ancora nun eranu fermi, chi cui dicia una cosa, cui un'autra, ma tutti viaianu inchinati a lu Re Japicu. E veru chi ognunu stava a lu vidiri, comu jana li cosi di lu Regnu.

(34) diedero
(35) vedova

(a) Della Famiglia Seminara in grado di Cittadini rampolli fioriscono ed in Catania, e nelle Terre vicine, ed in più copie in Aci, e sue dipendenze, ove si so tengono con decoro, e vivono de' proprj rendamenti.

BREVE RELAZIONE

Di tutte le antiche Fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia

COMPOSTA

Per comodo de' Dotti Viaggiatori

DAL SACERDOTE

DOTT. DOMENICO SCHIAVO

PALERMITANO.





E mai fuvvi Provincia ne' secoli più vetusti, che abbia fatto di se nobile maestosa comparsa, certamente si è stata la nostra Isola di Sicilia, Ella, che fu allora dominata da' popoli Fenicj, e Cartaginesi, e più di ogn'altro da' Greci, ne' tempi appunto, in cui nella Grecia fiorivano le belle arti, e le scienze, e poscia da' ricchi non meno, che valorosi Romani, potè andar fastosa veggendo sestessa adorna per ogni dove di sontuosissime fabbriche nonche ad uso pubblico costruite, ma anche da particolari, e private Persone. L'edacità del tempo, che tutto rode, e consuma, à potuto rovinare la maggior parte di esse fabbriche, e le intere antiche Cittadi; ma non perciò da quelle poche, che a buona sorte sono rimaste ancor danneggiate, e pressochè consunte, ben si può argomentare, qual dovette esser allora.

Non dee dunque recar meraviglia, se tutto

giorno si veggono dotti Viaggiatori Oltramontani, i quali aulla paghi di quanto ànno osservato di ammitevole in questo genere nell'Europa tutta, nell' Asia, e nel littorale dell' Africa, prima di ritornarsene alla loro Patria passano nel nostro Regno, e provveduti di peritissimi Architetti si fanno disegnare le antiche fabbriche sin oggi esistenti. L'esperienza però mi à fatto più volte conoscere, che la gran parte di essi dopo di aver veduto le Città di Tavormina, di Catania, di Siracusa, e di Girgenti, ed il Tempio di Segesta vicino Calatafimi, nulla curi, perchè fosse non consapevole, tante altre fabbriche, che in varj altri luoghi si ammirano.

Questa appunto si è stata la ragione, per cui indotto mi sono a distendere la presente relazione, nella quale mi sono iogegnato di descrivere quanto di bello, e degno di attenzione è rimasto in tutto il littorale della Sicilia, lusingandomi, che sarà dessa per incontrare il genio de' dotti Antiquarj; onde accinger mi possa un altra fiata a raccorre tutte le altre fabbriche antiche, che si vedono nel mediterraneo della nostra Isola.

Arrivato l'erudito Viaggiatore nella Città di Palermo, ben sapendo l'antica origine di essa, crederà di trovarvi delle antiche fabbriche, e de'pubblici monumenti de' secoli vetusti. L'essere stata però la nostra Città da più secoli la Capitale della Sicilia, e quindi la residenza della Corte, e della primaria Nobiltà del nostro Regno, à fatto, che rimodernando-
si

fi di sovente i Palagi, e le Case, tutte si siano smantellate, e destrutte le antiche fabbriche, siccome in parte se n' ebbe a lagnare, veggendone la rovina sotto i suoi occhi, l' erudito Fazello. Di fatto nissun vestigio è rimasto de' due Tempj di Giove, e di Ercole, di cui soltanto ne perdura la memoria nelle medaglie pubblicate da Filippo Paruta.

Nulla ancora si vede del Teatro fabbricato dinanzi il Regio Palazzo, distrutto nel secolo decimosesto. Ad esso però appartengono molte di quelle basi di pietra con iscrizioni Romane, che sono collocate nel muro Occidentale esteriore del Palagio Senatorio; siccome ancora la ben lunga iscrizione incastrata nel muro interiore dell' atrio della Chiesa di S. Cataldo.

Nella nostra campagna all' uscir la Porta di Montalto si ammira un' antico bagno sotto la Chiesa volgarmente detta S. Maria la *Guadagna* dalla greca voce Βαλανεῖον, abbenchè la fabbrica, che a detto bagno sovrasta, col portico colonnato non ecceda i tempi degli Aragonesi.

Nella stessa campagna sotto il monte Grifone, e vicino la Chiesa di S. Ciro fu costrutta l' antica Naumachia, la quale in tutto il circuito delle mura esteriori girava presso ad un miglio. In oggi delle dette mura non n' esistono se non se due cento canne Siciliane, siccome ancora i tre archi a piè della montagna, dal mezzo de' quali sgorgava allora copiosissima l' acqua per riempiere quel gran lago, che

che conserva fino a' nostri giorni il nome di *Mar dolce*, e del quale fece onorevole menzione fin da' suoi giorni Beniamino Tudolese. Nel mezzo di esso lago si vede tutt' ora una grand' Isola, dove di sicuro i Soldati scesi dalle barche faceano i giochi terrestri. Il Castello alla perfine, che è nel principio della detta Naumachia, comecchè addimostri abbastanza nelle prime pietre la sua antichità, fu senza meno rimodernato più volte ne' tempi Saraceni, e Normanni in tutte le fabbriche, che lo compongono. A canto del detto Castello vi è un *Laconico*, o sudatojo costrutto sull' andare de' *Laconici* Romani, comunemente detto *la Stufa*.

Partito il dotto Antiquario da Palermo, ed osservate sol di passaggio dietro la villa di Cinisi, e vicino la torre di S. Cataldo le rovine della Città Elima, corrottamente oggi detta *Palamita*, si portò nella Città di Calatafimi. Ivi presso una possessione de' Padri Carmelitani ammirerà con piacere un antico Tempio di architettura dorica conservato in tutte le sue parti. E' questo creduto da' Paesani un Tempio di Cerere, ma potrà anche essere di Diana, la di cui statua in Segesta fu mirabilmente descritta, e pressochè dipinta da Cicerone nelle Verrine.

Al di sopra della Città di Trapani s' innalza il famigerato Monte Erice, oggi Monte di S. Giuliano. Nel suo fianco di tramontana nel principio del Castello si osservano sopra una rupe scoscesa le ro-

rovine del Tempio di Venere Ericina coranto celebre presso i Scrittori gentili. L' asprezza inaccessibile di essa rupe non permette di prenderne l' esatta pianta, e contentarci dobbiamo di quel piccol disegno, che dell' antico Castello, e del frontispizio del Tempio ci è rimasto in una medaglia della famiglia *Considio*. Si contenti dunque il Forestiere di ammirare colà rovinate sei colonne di granito di Egitto, ed altre cinque, ma rotte vicino la Chiesa di S. Maria Maddalena; siccome ancora ivi presso un capitello corintio adorno di fogliami curiosissimi, ed alquanti pezzi di marmo perfettamente intagliati. Si vede pur anche nella stessa Città il celebre pozzo di Venere Ericina, incavato tutto nel sasso, oggi però pressoche ripieno di pietre, e sterpi; nella sponda interiore di esso appariscono ancora i vestigj di antiche pitture, ma al sommo danneggiate.

Nella Chiesa di S. Giovanni della Città di Marsala perdura fino a' nostri giorni l' antica grotta, volgarmente detta *della Sibilla*. Degno nulla meno per i curiosi Viaggiatori si è in essa Città il Campanile de' Padri Carmelitani semovente, qualora la campana di essa suona con moto oscillatorio; la fabbrica però del medesimo non oltrepassa i secoli Saraceni.

Resterà certamente sorpreso, ed insieme dispiaciuto l' erudito Forestiere arrivando *alla Terra delli Palici* trascorsa la Città di Castelvetrano. Colà

là sorgea la Città di Selinunte, attorno alla quale si ammirano ancora le rovine di tre gran Tempj, de'quali fece menzione Diodoro. Erano essi composti d'ingentissime pietre, e colonne al sommo grandi, e stupende, onde sono a ragione riputati i più gran Tempj della Sicilia, e forse ancora d'Italia. Dentro poi la destrutta Città, e nel bel mezzo di essa sorgea una Basilica in oggi anche rovinata.

Nella Città di Sciacca si osservino gli antichi Bagni, dinominati allora *Thermæ Selinuntinæ*, a' nostri giorni Bagni di S. Calogero. Quantunque siano in parte rimodernati, non lasciano di far palese la di loro antichità.

Molto avrà di che restar contento il dotto Viaggiatore nella Città di Girgenti. In essa le fabbriche più intere, e ben conservate sono il Tempio detto della Concordia, il Mausoleo sepolcrale di Terone, varj sepolcri, ed acquidotti incavati nella pietra. Tutti gli altri Tempj, e monumenti antichi sono più o meno rovinati, e lascio io di accennarli, essendosene già pubblicati i disegni, e le spiegazioni nella nuova opera delle Antichità Siciliane del P. D. Giuseppe Pancrazio ben nota a' Letterati.

Da Girgenti passando nella Città di Licata potrà leggere una ben lunga iscrizione greca appartenentente all' antica Città di Gela, la quale era situata dove di presente sorge la Città di Terranuova. In questa dunque a tre cento passi dalla

por-

porta orientale, nel luogo appunto, in cui era prima la Chiesa di S. Francesco di Paola, si veggono le vestigia di un antico Tempio, i di cui avanzi fanno conoscere essere stato fabbricato di smisurate pietre. Dinanzi a detta fabbrica è rimasta una colonna all' impiedi col suo capitello, ed un altra ancora se ne trova in arrivare alla piazza del Duomo falsamente chiamate *le colonne d' Ercole*.

Un celebre *Laconico* pressocchè intero sull' andare di quello di Pisa vi è nelle vicinanze della Tarra di S. Croce in mezzo un viale di melaranci. Se questo bagno, o stufa avesse dato il nome al vicino fonte, e quindi in un tal luogo debba collocarsi il fonte di Diana, come pretende il Cluverio seguito dal Sig. de l' Isle nella sua carta geografica di Sicilia, o pure se l'antico fonte di Diana avesse avuta la sua origine in Camerina vicino la Terra del Comiso, io non voglio deciderlo.

Da un tal luogo fino al Promontorio Pachino, oggi Capopassaro, nulla s' incontra di rimarchevole, se non se al *Mulinazzo* esistono ancora alcuni antichi bagni, de' quali uno solo è quasi intero, e veramente magnifico; e sopra un poggetto si compiangon le rovine di un gran Teatro.

Trascorso poi il detto Promontorio nel littorale di Spaccaforno si osservano varie Città d' incerto nome in oggi demolite, non rimanendone all' Impiedi, che alquante mura di antichi Tempj, in uno de' quali si ammira ancora una pittura di don-

na con accanto un pavone; onde ci fa congettura-re essere stata di Venere.

Più d' appresso alla Città di Noto sorge la penisola di *Vindicari*, la quale riceve il nome dall' antica Città di Macàra, siccome pretende il Fazello, contradetto però dal Cluverio, e da altri nostri Storici, i quali sostengono, che ne' scorsi secoli colà vi fosse stata la Città d' Icàna. Che che ne sia di ciò, ivi si osserva una destrutta Città adorna allora di molte strade ben larghe, e lunghe. Un Tempio è sinora intero, ma sembra de' primi secoli cristiani, un altro poi de' tempi idolatri è in buona parte destrutto, siccome lo sono alcuni antichi bagni falsamente creduti da Paesani un Tempio gentile. Sotto detta Città, e nella vicina campagna furono incavate nella pietra, e ancora si ammirano varie strade sotterranee, poscia cambiate in sepolcreti, o siano catacombe sull' andare di quelle di Siracusa, che Noi faremo per descrivere.

Sotto la nuova Città di Noto alla spiaggia della *Gaglia* vi era anticamente la Città di Eloro. A nostri giorni di essa ne son rimaste le grossissime mura, un Teatro, la peschiera mirabile menzionata da Plinio co' suoi acquidotti all'intorno, ed altri edifizj, molto però diroccati, e guasti, tolta-ne una guglia, o sia una gran colonna di pietra, che à dato il nome a quella spiaggia.

Dall'antica via *Elorina* accennata da Cicerone scortato l' erudito Viaggiatore arriverà in Sira-cu-

cosa Capitale ne' secoli vetusti di tutto l'impero greco in Sicilia. Comecchè di presente delle quattro antiche Città, che formavano la sola Siracusa non ne sia rimasta, che la più piccola nell' Isola Ortigia, non apparendo più alcun vestigio di edifizj in tutte le altre tre; non pertanto da quei monumenti, che sono fortunatamente rimasti, può abbastanza argomentarsi la di loro magnificenza. Con a mano adunque la nuova Topografia di essa Città incisa in rame potrà ammirarsi nell' angolo dell' Isola dirimpetto il Promontorio Plemmirio l'antico Castello Romano volgarmente detto *di Maniace*, e dentro di esso un lotterraneo bagno lastricato di marmo chiamato *il bagno della Regina*. Non molto distante di esso Castello si vede il famigerato fonte Aretusa, il quale però, mancate in gran parte le acque, fa in oggi una meschina comparsa. La Chiesa Cattedrale è l'istessa, che l'antico Tempio di Minerva, del quale si possono con piacere ammirare le grosse colonne, e l'intiero cornicione nella facciata laterale. Dentro la Chiesa di S. Filippo degno è da osservarsi un antico bagno sotterraneo, la di cui scala è perfettamente formata a lumaca col maggior artifizio, ed in mezzo della scala si apre l'adito ad una sterminata latomia. All' uscire dalla Città nella vicina campagna si osservino il sepolcreto, che vi è nella spiaggia de' Padri Cappuccini, e dentro il circuito de' loro giardini le vaste latomie, molto però danneggiate. Più sopra

 al

al Convento de' Padri Riformati si veneri l' antica spelonca, che servì di sepolero pell' invitta V., e M. S. Lucia. Si entri poscia nella Chiesa di San Giovanni, dalla quale si scende nella sotterranea Chiesa del Vescovo Apostolico S. Marciano; è desso la più antica delle Chiese rimaste in Sicilia, e di curiosa architettura. Da questa Chiesa si scende più abbasso nelle profondissime catacombe, le quali e per l'artifizio, con cui sono intagliate nella pietra, e per la loro sterminata vastità (avendo comunicazione colle altre di S. Diego, o di S. Maria di Gesù de' Padri Osservanti) sono in verità più stupende di tutte quelle, che in Roma stessa si ammirano, per confessione del celebre P. Lupi nella sua 9. lettera Filologica stampata in Arezzo. Uscito dalla detta Chiesa di S. Giovanni il Viaggiatore si presentano all'occhio da prima le latomie, oggi dette *le tagliate*, opera al certo ammirabile, e magnifica, come chiamolla Cicerone, e nell' angolo di esse si dà l' ingresso nell' altissima, e ben profonda grotta, chiamata *l' orecchio di Dionisio*, che in verità è maraviglisa, e sorprendente per i portentosi fenomeni dell' eco. Incominciando indi a salire quel picciolo poggio vicino le latomie vedrà il bel Teatro incavato tutto nella pietra. Fu esso fatto costruire dalla Regina Filistide, siccome ricavasi dalla greca iscrizione scolpita nell' istesso Teatro, in mezzo al quale scorre un fonte, che proviene da quello di Galermo, passando per mezzo di varj acqui-

acquidotti ben grandi. Al di sopra del Teatro in un vasto campo si scorge un gran numero di sepolcri, o siano colombarj incisi tutti nella pietra, uno de' quali è adorno nella facciata di graziosa architettura dorica. Essendo tutti da più secoli aperti, non si ammirano più in essi le urne cinerarie, e i sarcofagi, se eccettuar non ne vogliamo uno di questi con iscrizione greca, esistente nel giardino de' Padri Osservanti. Non molto dal Teatro distante, però nel piano di sotto, si compiangono le rovine dell' Anfiteatro, del quale in oggi non ne apparisce in parte, se non se la metà. Nel camino alla perfine verso la strada *de' Pantanelli* vicino il fiume Anapo giacciono le rovine del Tempio di Giove Olimpico: non essendone rimaste all' impiedi, che tre colonne.

Lasciata la Città di Siracusa, dovendo l' erudito Forestiere portarsi in Catania, dirimpetto *il fondaco della fico*, si accorgerà di un magnifico Mausoleo sepolcrale di grosse pietre composto, dentro il quale si salisce per mezzo di una scala a lumaca; e' stato desso finora falsamente creduto una piramide alzata in memoria della vittoria riportata da M. Marcello.

Poche miglia da un tal luogo distante, e vicino la Terra di Mililli vi è la destrutta Città d' Ibla, che altri crede di essere stata, dove oggi sorge la Città di Augusta; ed in questo stesso littorale nel feudo detto del *Murgo*, vicino al *Fondaco di l'*

Agnuni, perdurano ancora le rovine della Città di Morganzio.

Se però lasciato a man destra il littorale, ed incaminatosi per la sinistra, vorrà vedere la Città di Lentini ne' secoli gentili cotanto rinomata, non potrà in essa ammirarvi, se non se le antiche sacre memorie de' tre Santi Fratelli, che ancor si conservano nella Chiesa Collegiata, ed in altre Chiese. Sotto di essa Città fa una bella comparsa il gran lago, che in Sicilia si appella *Biveri di Lentini*, e che gira intorno a 13. miglia. Esso è senza meno antico, e forse de' secoli Romani, ma non dobbiamo quindi esser sì dabbene da credere, che sia stato scavato da Ercole, e perciò detto il *lago Ercoleo*, siccome da alcuni falsamente si chiama.

All'arrivo in Catania si presenterà per primo all'erudito Viaggiatore nella piazza della Cattedrale una bella piramide composta di un antico, e non piccolo Elefante, che sostiene sul dorso un obelisco Egizio di mediocre altezza, sull'andare di quello, che si vede in Roma dinanzi la Chiesa de' Padri Domenicani della Minerva; ed un altro consimile obelisco si ammira pur anche nel celebre, e nobilissimo Museo del Signor Principe di Biscari. Vantava questa illustre Città ne' scorsi secoli delle magnifiche fabbriche; sia però per le varie continue eruzioni di Mongibello, e per le *lavine* di pietra bituminosa, che la Città stessa più volte à ricoverto, sia ancora per il formidabile tremuoto

del-

dell' anno 1693., che tutta la desolò; in oggi di esse fabbriche non ne sono rimaste, che alcune poche, degne non pertanto di appagare il bel genio de' dotti Antiquarj. Tali sono la Chiesa della Rotonda, che si crede un antico Panteo, siccome ancora un altra Chiesa detta de' *Bocca di fuoco*, la quale per la sua forma circolare, se non fu un altro Panteo, potè servire per un colombario molto capace. Poco distante dalla detta Rotonda vi erano due Teatri, il piccolo de' quali di figura ellittica, e che potè servire per parlagio, è rimasto pressoche intero in tutta la sua architettura esteriore; ma dell' altro più grande, e certamente il maggiore di quanti altri ne apparirono in Sicilia, appena se ne conservano le volte interiori, ed in qualche distanza il pulpito della scena. Dopo il Tremuoto anzi accennato essendovisi fabbricate varie case in detti luoghi, uopo è andarvi con persona letterata, e pratica della patria Storia. Colla scorta della stessa persona potrà vedersi sotto la piazza della Cattedrale un magnifico, e ben spazioso bagno sostenuto da quattro gran pilastri diviso ancora in varie celle, e corridori, e adorno nella volta di bei stucchi posti ad oro. L'altra metà di esso bagno è rimasto sotto la Cattedrale. Nell' altra piazza detta oggi *porta di Aci* era stato fabbricato l'Amfiteatro, ma di presente non ne sono rimaste, che alcune volte sotterranee, e i fondamenti de' portici esteriori vicino il Palagio del Sig. Principe di Cerami. Nulla più si vede del cir-

circo, ch'era fuori della Città sull'uscire dalla porta *della Decima*, siccome ancora del famigerato Tempio di Cerere al di sotto del baluardo *degl'Infetti*; tolto un grosso muro, ed il lastrico del pavimento. Resterà a buon conto soddisfatto il Viaggiatore del bel *Laconico* tutto intero accanto la Chiesa de' Padri Carmelitani. E' questo niente dissimile a quell' altro cotanto celebre di Pisa, siccome potrà confrontarsi con aver a mano i disegni pubblicati dal Cardinal Noris, e dal Proposto Gori. Vasi Colombarj colle nicchie sepolcrali vi sono sotto la Chiesa di San Girolamo *alla Mecca*, e dentro il giardino di Santa Maria di Gesù all' istesso luogo. Fuori della Porta detta *di Sarda*, dirimpetto al Monasterio de' Padri Cassinesi, passata appena la nuova casa degli esercizj, si compiangono le rovine degli antichi acquidotti, non essendone rimasti, che alquanti archi. Erano questi acquidotti (siccome potrà vedersi nella carta geografica del Signor de l'Isle) costruite ad emulazione delle *Iustrazioni* Romane, e per il lungo corso di 18. miglia da Licodia portavano l'acqua in Catania, demoliti nell'eruzione di Mongibello dell' anno 1669. Alcuni sepolcri gentili si veggono nella vicina campagna, e spezialmente nel luogo detto *di Gioeni*, dove ancora apparisccono le vestigia del Tempio di Vulcano, con un antica fabbrica accanto, che sembra un *laconico*. Il letterato, e pio Viaggiatore prima di allontanarsi da questa Città non lasci di venerare

le



le sacre antiche memorie de' due gran campioni di nostra fede S. Euplo Diacono, e S. Agata Vergine, e Martire.

Da Catania portandosi in Tavormina resterà al certo pago nell' ammirare un antico Teatro, in parte però demolito, il quale, tolto la scalinata incisa nella roccia, è tutto fabbricato di grossi mattoni, e dovea essere adornato nel primo, e secondo ordine de' portici di colonne di marmo, varie delle quali si sono discoverte nell' arena. Di marmo pur anche era costrutta la Naumachia di essa Città, e della quale non ne apparisce, che un gran tratto di muro adorno di diecisette non piccole nicchie. Dietro di essa vi sono tre gran peschiere, dette *Stagnoni*, ne' quali raccolta l' acqua si facea poscia scorrere nella Naumachia. Non si sa oggi più il sito dove era l' antico Ginnasio; non pertanto di esso si à ben distinta notizia, in due lunghe iscrizioni greche incastrate nel muro del Palagio del Sig. Duca di S. Stefano, ed anche in due bellissime statuette di bronzo, che rappresentano due lottatori, possedute dagli Eredi del Sig. Nicolò Ciampoli. Nella vicina campagna vi sono alcuni colombarj di già aperti, e che nel circuito interiore dimostrano un vasto numero di nicchie per le urne sepolcrali.

Da Tavormina sino al Capo Peloro, e da questo fino al Tindaro nulla si vede di antiche fabbriche. Fu la Città del Tindaro, al dire di Plinio,

rovinata per metà, e precipitata in mare a cagione di un fierissimo tremuoto; ciò non ostante nell'altra metà rimasta, abbenchè sparsa all'intorno di sterpi, e bronchi, perdurano ancora segni bastanti della sua magnificenza. Era la Città tutta difesa da due ben alte, e grosse muraglie, restando in mezzo dell'una, e dell'altra un fossato, e nell'esteriore di esse si vedeano di tratto in tratto alcuni baluardi, o siano delle gran torri. Esiste anche un lunghissimo tratto di esse mura, e due delle antiche porte, prima di entrare le quali in un piano era incavato il Poliandro, o sia sepolcreto. Dentro della Città devono con attenzione considerarsi un picciol Tempietto, un Anfiteatro in parte demolito, ed uno avanzo di fabbrica fallamente da alcuni spacciata per Tempio gentile, quando in verità ben si conosce, essere stato un doppio corridore a pian terreno d'ordine toscano colle sue porte dall'una, e dall'altra parte fatte ad arco; accanto di essa fabbrica vi è un bagno in forma di un semicircolo co' sedili all'intorno, il tutto sin oggi intero. In prospetto della Città sopra un poggetto vi era un Tempio di Giove di già rovinato, conservandosene soltanto la memoria nel nome di esso monte, che vien chiamato *Mongiovi*. Varie colonne alla persine, capitelli, e cornici di marmo di curiosa, e bella architettura s' incontrano in que' luoghi sparsi nel terreno.

Alcune poche memorie delle tre antiche Città di Aluntio, Calatta, ed Alesa sono rimaste

nelle tre terre di S. Marco, Caronia, e Tusa.

Arrivato il Viaggiatore nella Città di Termine Imerese potrà soltanto ammirarvi gli antichi celebri bagni in molte parte però rimodernati. Da un tal luogo portandosi nella Città di Palermo, se mai sarà curioso di osservare le rovine dell' antichissima Città di Solanto, uopo è salire il monte Catalfano, sotto del quale accanto al mare si vede una bella grotta adorna di più archi, che ci fan credere essersene valuti i Soluntini per luogo di delizia.

Nel piano giacente sotto della stessa montagna dalla parte, che guarda la Città di Palermo si aprono di sovente varie grotte sepolcrali incise nella pietra con fondamento credute Fenicio-Cartaginesi. Uno sterminato numero di simili sepolcri, che formano un vero Poliandro, si è anche discoverto nella strada, che da Palermo conduce alla Città di Morreale, e spezialmente dentro il Monastero di S. Francesco di Sales, ed il nuovo Reale Albergo de' Poveri.

ROSARII BISSO JC.

PANORM. ET ADV. REG. SICIL.

DE JURISPRUDENTIA POLEMICA

AD JUS NATURALE REVOCANDA

SIVE

De Jure Civili a Bono, & Æquo Naturali per rectam rationem derivando

PROLUSORIA DISSERTATIO.







I cui etiamnum mirari contingat, immo & ſtomachari, cur in tanta, eaque venuſtiſſima librorum ſegete verè tamen Juriſconſultorum tam exiguus numerus foro pergat, ut vix tot inter Empiricos (ſic enim voco, quem rerum omnium ignarum civium bona, fortunaſque captare beatius juvit) unus, aut alius monſtrari digito mereatur; is profectò, quanto ſerius ſui conſilium in ſuffragia vocet, haud ſcio, an huic peſſimo malo exſacrandam tribuerit originem, qua propediem conſtupratur, & pene dejicitur Juriſprudentia. Ecquis enim æquo animo hodienum ferret ſtultiſſimos homines ita forum gerere paratos eſſe, ut ſibi ignominioſi quid ineſſe vereantur, ſi quas leges ad ſua

Q 2 prin-

principia referre possint, aut si quid docendo, vel caussas tutando, vel res humanas dijudicando, ex absoluta mentis humanæ lege, cave in re eloquentissimis GROTII, PUFENDORFII, BARBEYRACII, COCCEJI, HENNINGESII, KOEHLERI, CUMBERLANDII, SCHUBARTII, THOMASII, ceterorum commentariis repetere possint, & derivare? Quis tunc non excruciabitur, aut sese torqueri non sentiet, quum pessimos hosce Pragmaticos nunc huc, nunc illuc audacter oblatrare intellexerit, si quem apud se domi, judiciove deprehenderint adolescentem in recta studia pergentem, doctrinasque non ex impurioribus lacunis, sed ex ipso fonte derivantem? Veh huic cordato juveni, si in horum manus incidere contigerit! Pessimum protinus audiet se aberrare, si didacticæ Jurisprudentiæ historiam simul legum, terminos legales, præcepta elementaria absoluta amica conjunctione copulare voluerit. E contra nescio quid recti, perfectique se assequuturum, si grande Repertorium confecerit; si leges (ut vocant) Magistrales quamplurimas, ampliando, limitando, Accursiano stilo congesserit. Veh illi iterum, si ita Polemicam suaserit ediscendam, ut nihil huic præter jus civile certum, & rectissima Juris Naturæ principia accedere posse cogitaverit! Tunc replicari animadvertet, grandia Decisionum volumina potius exquirenda; nihil nisi conglomeratia centenis aliis Glossatorum libris decidendum;
in-

interim triviali linguæ usus ex iis seligendos, nè forsan quem Judicem, Oratoremve ejus farinæ sensus libri latere possit; inde qui innumeros alios citent, in medium adferendos, ut ita centenis ex uno loco positis, ex alio millibus, cui major numerus librorum faveat, judicium addicendum sit. (a) Proh rectissima juris discendi, edocendique methodus; proh utilissima Alumnorum imprimis instruendorum forma! Hunc demum, quod summopere erubescendum, gens ista perniciosorum hominum inducere videtur ordinem, ut nihil ad Jurisprudentiam præter linguæ latinæ qualemcumque notionem requiratur; siquidem punctà aucupari, indices investigare, catalogum librorum in foro recitare labor quidem est, cui tamen puer mox elementaribus literis emancipatus videtur proculdubio suffecturus. Fata hæc Jurisprudentiæ miserrima sunt: quibus frustra tollendis desudarunt hancusque acutissimi ingenii Viri novæ juris methodo eruendæ summopere dediti CUJACIUS, PACIUS, WESEMBECIUS, DUARENUS, DONELLUS, BACONIUS, LEIBNITIUS, WOLFIUS, HEINECIUS. Hi tamen Auctores gravissimi, quantumcumque ope-

(a) *Confer* Heinec. *Dissert. de Jureconsf. Semidoctis in Opuscul. Exercit.* XII.

operis fecerint, ingeniique vires intenderint, hæ-
denum ad tabem, & pus a Fortiis quam sæpissime
damnantur: ut ita, si cui in mentem venerit ho-
rum uni, qui in bibliothecis jacent, tabem abster-
gere, conclament undique jam artis versutæ senes,
forte veriti, ne quod ipsos ignorare pudet, Alu-
mni vero, breviqne tramite discere suscipiant. Jam
vero, ne cum turba nobis res sit, viris adhuc im-
mortalibus suus honos, sublimis adhuc Jurispru-
dentiæ locus inter mortales existit. Sunt vere, quos
omnia penitus obscura non latent, quique quod al-
terius primum felicitati congruum, connatumque
sit, non despexerunt. At hi porro sunt, qui ita
ad forum descendere parantur, ut ne quidquam il-
lis vel exegeticæ, vel historicæ, quæ summa sunt
Jurisprudentiæ didacticæ requisita, deesse possit.
Hos ego nullus dubito veros Juris Philosophos,
verosque Justitiæ Sacerdotes ocyori tempore eva-
sutos, quum id, quod ad Jurisconsulti consumma-
tionem pertinet, omni diligentia perquisiverint.

Plane vero si his ingenuis adolescentibus,
quod enixe laudandum est, aliorum omnium tur-
bam, qui pecudum more hisce temporibus Accur-
sianum absynthium undique ebibunt, longo post se
intervallo relinquere in mentem obvenit, dandus
primum labor est, ut quid in didactica Jurispru-
dentia, quid in Polemica præstare debeant, demi-
rentur; quatum una theoriam, altera praxim ab-
solvit; hæc vero non adolescentibus modo, sed &
in

in agendo, judicando, defendendo, in toto denique foro viventibus apprime communis est. Quæ tamen ad hæc facilius adquirenda cuique imprimis necessaria sint, ea, nos ante non paullum, labore satis laudabili Cl. LEIBNITIUS in sua Juris Methodo adamussim concinnavit: ut ita, si quis adhuc ei labori vellet animum intendere, nihil quod Jurisprudentiæ didacticæ ornamento, & perfectionique deserviat, desideretur. Quum enim didactica (ut quid obiter dicere liceat) nihil prius, quam Elementa præferat definitiones terminorum, & præcepta absoluta continentia, id variè variis temporibus summi Jureconsulti inivevunt: quos inter definitiones libro satis æstimabili inclusit JOANNES OTTO THABOR, & Cl. REBHANIUS in Hodegeta juris; reliqui, & hi quidem non inferioris ordinis, qui hanc operam navarunt, vix ad perfectionem attigerunt. Explicatióoes autem terminorum juridicorum, sive definitiones veluti prima, eaque solidissima Jurisprudentiæ didacticæ cunabula sunt: & ea jam ego primo huic operi, quantum possim, consulere decreveram, aliquibus ab hinc temporibus gratissimo adolescentibus ordine, & structura concinnare suscepi. Ea in re auctores habeo illustres LEIBNITIUM (*a*), & BA-

(*a*) *Method. Nov. discend. docendæque Jurispr. par. 2. Speciali §. 7. 8.*

& BACONIUM (a), nec aliud quidquam mihi præcipuum duxi, nisi, ut quantum in me est, sublimem Virorum summorum ideam adumbrare conatus sim, Librum inscribam *Partitiones Juris*; primum ita erit ex eleganti *Catalogo Desideratorum* excerptum; reliquum, quod adhuc in eo libro deest, faxit Deus, ut Reipublicæ literariæ beneficio, & Jurisprudentiæ civili solidius ediscendæ possim absolvere; is enim liber, ut vix illud opus, de quo molior, lucem videbit, proxime, Deo dante, sequetur. Præcepta autem ipsa elementaria absoluta (alterum Jurisprudentiæ didacticæ principium) quibus jus hodiernum methodice, breviterque contineatur, laudatus LEIBNITIUS, post explicationes terminorum illico necessaria existimans, egregie suo more facienda edocuit. Quem vero librum potissimum commendet, qui interim in defectu conficiendorum juris elementorum legi possit, an suo ipsius pudore, an magno Jurisprudentiæ dedecore ignorare fatetur. Huic malo nostris temporibus obviam iri posset celebris HEINECII libello, quem *Elementa Juris Civilis* inscripsit. Quamvis enim in eo & legum historiam, & quid Antiquitatum occurrat, plane verò dili-

gen-

(a) *Exempl. Tract. de Justitia Universali, sive de fontibus juris Aphorism. LXXXI.*

gentiam satis laudabilem adhibuit, ut omnia primum præcepta, tamquam principia solidissima, reliquas doctrinas sub se includant, deinde ut hodierni usus doctrina quoque titulo contineatur. Sed quum non ita opiner studium elementare absolvi, nisi simul ipsius exegetica cum historia adnectatur, legi in primis hac de re meretur absolutissimum ejusdem Viri magni HEINECII *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam illustrantium Syntagma*; ita quippe simul adolescens præcepta elementaria delibabit, & legum earum, quæ in elementis occurrunt, historiam, mutationesque edisceet: quod quum alio sane tempore faciendum LEIBNITIUS animadvertat, puto tamen æque elementa, æque Romanas Antiquitates ad juvenem locupletandum conjungi posse. Hoc profecto nec quid labori parcit, nec ita facile colligetur diviso opere. Laborandum ergo esset, ut adolescens primum terminos ipsos juridicos, ceu monuimus, addiscat, deinde ut præcepta elementaria, historiamque legum conjungat, ipsarumque abrogationes: & mox, quum pene nihil in jure Romano occurrat, ad quod sedulo intelligendum quidquam ex veteribus ritibus, formulisque accedere non debeat, jam satis esset, si uno libello, veluti unico obtutu, quid juris ea in re sit, quid fuerit, unde manârit, qua formula, modoque penes antiquos Romanos actum fuerit, denique quis hodiernus ea de re usus maneat, facili methodo intelligere possit. Elementaris ita *didacticæ* Jurisprudentiæ curri-

cujus satis habetur expeditus, simul que adolescens elementorum *exegeticam*, *historicamque* habebit; in eo quippe libello, nec veterum, nec recentium deerit interpretatio, quæ præcipua pars exegesis absolvit. Quem librum curriculo huic tribuam, commendemque, haud scio; in altero quippe vel præcepta desunt, in alio sola commentaria ad Institutiones passim diffusa habentur, in altero denique definitiones non satis accurate traduntur. Ejus generis sunt, si quidem genere suo perfecta, summorum Virorum elementaria opera CUJACII, HOTOMANNI, BALDUINI, PACII, WESEMBECII, LUDWELLI, BACHOVII, FABROTI, VINNII, A COSTÆ, BROEI, HUBERI, VAN-DE WATTER, HERTII, PEREZII, HEINECII. Opus tamen ita omni latere concinnum, quod desidero, jam mihi, ut in ipso me gloriari liceat, Vir summus CAJETANUS SARRI Magister meus, quo nihil prius, nihilque antiquius in omni instituto meo habere soleo, benignissime fuasit componendum: & ego, si quid mihi ea in re video, quantum mihi superest, in eo libello elucubrando impendi. Quid ille præstet, jam paucis dixi, & verbosius in ejus libri præfamine attingam. Titulum inscripsi: *Cultiora Elementa Jurisprudentiæ Civilis secundum ordinem Institutionum Justiniani digesta*. Ut vero facilius memoria juvetur, ratioque connexionis, methodique præceptorum elementarium perspiciatur, schema adjunxi demonstra-

ſtrativum ad calcem cujuſque tituli ita conciunatum, ut quidquid titulo vel præceptorum maxime, vel definitionum habetur, per ſuam ipſios connexionem methodumque demonſtretur. Spero, vehementerque obtcſtor D. O. M. ut id, quod bene incepiſſe exiſtimo, optime perficiam. Interim mihi inſtituti mei amor tribuat, veræque Jurisprudentiæ ſtudium, ut iis Elementis, ceu jam decrevi, nec annom integrum typas, publicumque favorem defraudem. Hæc præcipua Jurisprudentiæ *didacticæ* cunabula ſolidius etuenda.

Porro Jurisprudentia Polemica, ut hujus inſtituti rationem reddam, ita in infinitum ceſſe eodem LEIBNITIO diffuſa eſt, ut exhauriri non poſſit: ſive enim ejus principia ſpectemus, ſive controverſiarum collectionem, utrumque præcipuum Polemicæ caput, ſcopulo ita inhærebimus, ut vix ab eo quiſquam adhuc nos liberārit. Danda quippe Jurisconſulto opera primum eſt, (ne hanc Polemicæ partem ſicco pede tranſire videamur) ut antea cognitas ſaltem regiones luſtret, eaſuſque jam ventilatos colligat, & decidat: ita quum ad nova litora tempeſtate deferetur, ope magnetis facile a rectum difficultate ſeſe explicabit. Nunc autem ego, quum nec ita in me videam quid ſuffectorum, nec propoſito arrideat, hiſce temporibus, quod ſupra brevi ploravi, methodum omnem diſcendæ, rectiuſque gerendæ Jurisprudentiæ declarate; eatenus limites progreſſus videor, dum quid

præcipuum in *didactica* Jurisprudentia sit, breviter tetigi, & quæ altera sit Jurisprudentiæ Polemicæ pars, indicare continui. Unum hoc mihi dixi, ut quæ sint sublimissima Jurisprudentiæ Polemicæ principia, quantumque præstet Juris Civilis rationem ad Jus naturale revocari, pro viribus conjicere suscipiam; ut de cetero taceant, qui male petiti nihil in foro, nisi lupanar Justitiæ, prædonum speluncam esse posse conclamant, & Jurisconsultum nihil referre, nisi bonorum captatorem, histrionem, formulatorem; aut qui deinde granum salis sapere videntur, politicorumque nomine veniunt, quum leges civiles merum Imperantium placitum continere docent, nihilque in eis esse, quod non a vi, minis, aut imperii potestate, & coercitione dependeat, ut ità, si tollas Magistratum legum Civilium exequutorem, ne quidquam his legibus insipidius, inconcinnius, aut denique injustius futurum esset. Hæc rursus omnia ævo donamus: parco hæc iis, quos tandem vere puto omnis scientiæ nudos in theatrum literarium venire; his nimirum nihil præter brevissimum librorum, cognominumque abstrusorum indicem instar thesauri est. Unum deleo vehementerque occlamo, non adhuc maturioria disciplinæ viros hoc verum novisse, aut si noverint, parare distulisse, non forum, non Jurisprudentiam, non vere Jurisconsultum esse, si vel tantulum velles a Jure Naturali discedere. Sciant ceterum unum hoc rectum, sapientissimumque, nequiquam

quam Juri Civili certo inesse, quod non æque a Jure Naturali repetendum videatur. Præclarum quidem hoc est, & pene Jurisprudentiæ singulare, ut vix hoc, aut illud ex Juris Naturalis, quod primum est æqui, bonique simulactum, principiis tute decidi, & absolvi non possit. Enimvero leges civiles ita oportet esse comparatas, ut primum justæ sint, honestatisque imaginem præseferant, civiumque bona, fortunasq; ab aliorum injuriis tueantur: leges vero injustas esse, civitatemque substineri, hoc certe difficillimum intellectu est. Quemadmodum enim *stimulus se conservandi*, ut inquit V. C. KOEHLERUS, (a) *& desiderium fœlicitatis innatum sollicitos effecit mortales de securitate a læsionibus hominum malesanorum, a ferocia belluarum, ab injuriis Cœli, aliisque malis, quos fines obtinere non potuerunt homines, si vel sigillatim, vel etiam in familias vivere debuissent dispersim per terrarum Orbem*; unde hinc vera, & connaturalior Civitatum origo emergit; ita hos denuo fines non obtinebunt cives, si injustæ sint leges, quibus Civitas detineatur; si via injuriis, læsionibus perquam libertime apetiatus. (✠) *Quid boni*

(a) Koehler. *Juris Social.*, *& Gent. ad Jus Nat. revoc. Specim. V. de Imp. Civ* §. 473. *p. m.* 77.

(✠) Itaque Cives facile cocunt in consensum, ut caveatur sibi

ni enim Reipublicæ, ait CICERO (a), *aut quam civium salutem, vitamque omnium tranquillam leges adferrent, si injustæ sint, ac in populorum perniciem traditæ? At ne quidem legis nomen attingunt, quæ perniciosa, ac pestifera sciscuntur in populis: Nam neque Medicorum præcepta dici vere possent, si quæ insciti, imperitique pro salutaribus mortifera præscripserint. Nec in populo lex cujusmodi fuerit illa, si perniciosum aliquid populus acceperit. Necesse est igitur legem haberi in rebus optimis, quæ ad recte faciendum impellat, & a delicto avocet. Qua ratione, qui primum leges sanxerunt, ii quidem non studii, ac delectationis, sed Reipublicæ caussa eas Civitatibus suis scripserunt.* Immo ne quidem ita improborum societas diu manebit, nisi quid rectum, justumque inter eos colatur; *ejus enim tanta vis est*, ut TULLII verbis utar (b), *ut nec illi quidem, qui maleficia, & scelere pascuntur, possint sine ulla particula Justitiæ vivere.* Elegantissime hac de re CHRYSO-

sibi per leges, ne injuriæ per vices ad singulos redeant. Adde quod delatum cuipiam in re sua judicium jus cum injuria miscebit: Non licebit civibus quiescere, nisi armatis, velut inter hostes. Atqui non potest sic consistere Respublica. *Franc. Bacon. Exempl. Tract. de Justit. Univ. sive de fontib. juris Aphorism. II. 2.*

(a) Cic. *de Legib. II.*
(b) Cic. *de Offic. II.*

SOSTOMUS (*a*): *At qui fiet ergo, dicet aliquis, ut in pace vivant latrones. Quando vero? Dic quaeso: Nempe quum non ut Latrones agunt: Nam si in dividendis rebus praescripto justitiae non servent, neque partitionem ex aequo faciant, videbis, & ipsos inter se bellis, ac praeliis implicari.* Legibus itaque injustis Civitas jure caret, atque jus ubi deficit, virtus glifcentibus vitiis deprimitur, illam que hoc malo in extremum interire necessum est. Leges igitur civiles, si ita oportet esse comparatas, ut primum rectissimae sint, nunquam deinde facile patet sejungendas esse, si recte viri summi divinarunt, ab aequo, & bono naturali, ne summum jus in summam evadat injuriam. *Talia sunt*, inquit JOSEPHUS (*b*), *quae exigi a legibus par est. Neque illos aversari, a se alienas arbitrari debent alii, in eo, quod institutis differunt, sed id potius spectandum, an ad virtutem, ac probitatem fiat accommodatae.* Earum quippe origo, uti quaeque justum quaerunt, cum Justitiae sublimissimo principio communis est (*c*). *Hanc*, inquit TULLIUS (*d*), *video sapientissimorum fuis-*

(*a*) Jo. Chrysost. *Cap. IV. ad Ephesios.*
(*b*) Josephus *Antiq. Histor. XVI.*
(*c*) *Conf. V.* C. Cajetanus Sarri *Jur. Pub. Sic. P.* 1. *De jure Regiae Successionis in Regno Siciliae in Praefat. l. II. edit. Panormi* 1760.
(*d*) Cic. *de Legib. II.* 4.

fuisse sententiam, legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum esse aliquod populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret imperandi, prohibendique sapientia. Ita principem legem illam, & ultimam, mentem esse dicebant omnia ratione aut vetantis, aut cogentis Dei: ex qua illa lex, quam Dii humano generi dederunt, recte est laudata, est enim ratio, mensque sapientis ad jubendum, & ad deterrendum idonea. Hoc PLATO legis esse novit, primum recta ratione imperare, deinde & aliquid persuadere, quod quisque per se alioqui bonum, & rectum esse sentiat, non omnia vi, ac minis cogere. Legem enim ita latam authumat, ut pœnis sola homo reticet, præmiis solis ad agendum, veluti hamo, adigatur, id plane esset, ac si homo sui consilii expers sit, aut recta ratione non teneatur. Nec vero, si hominem mente præditum inspicimus, præmia huic, vel illi actui proposita, aut pœnæ ad hoc, vel illud omitteadum comparatæ, ad id sufficiunt, ut quod bonum est, omittatur, quod malum, agatur. Si enim Natura, ratioque repugnet, præmio quamvis amplissimo quis alliciatur, non adhuc tamen edere properabit; si natura præcipiat, pœnis atrocissimis exterritus, quod æquum, bonumque ratio suadet, agere protinus non abstinebit. Unde merito hinc arguit CICERO (*a*), an *Jus vere a Natura profectum sit,* an

(a) Cic. *Topic. XXI.*

an ab aliqua conditione hominum, & pactione. Vis enim Naturalis (ut idem alibi memorat) *hæc est non modo senior, quam ætas Populorum, & Civitatum, sed æqualis illius cœlum, atque terras tuentis, & regentis Dei.* Quamvis autem ita leges civiles ut plurimum suapte natura optimæ sint, ut nihil, nisi rationem ductricem habeant, præcipere possint; adhuc tamen earum coercitione opus est, ne quod homo rectum esse, & justum noscat, passionibus vero suis, quæ menti caligioem, erroremque offundunt, ita omittere, & conculcare paratus sit, ut duobus bono, & malo confluentibus, potius quandoque malum cæca voluptate prosequi adgrediatur; veluti jam cecinit Poeta:

. . . . *video meliora proboque,*
Deteriora sequor.

Hoc ita legea civiles plerique recte censuerunt nihil esse, quam vel explicationem, aut additamentum vero, innatoque juri Naturali, quum pleraque hujus præcepta non solum adoptent, sed & acriora, novas conclusiones eliciendo, pœnarum vincula injiciant (a). Si igitur Jurisprudentiæ Romanæ maximam partem Jus Naturale factis hominum adplicatum consideraveris, tot saluberrima ingenia, inclytosque Viros non habiturus eris dif-

(a) *Conf. lex* 1. §. 1. *ff. de just. & jur.* §. *ult. Instit. eadem.*

sentientes, Romanorum enim pro firmitate Reipublicæ ea imprimis cura fuit, leges condere, quæ ad illam Naturæ antiquissimam, atque æquissimam accederent. Hoc speciatim in Jure Romano commendatur, totum ut sit ab hac humanæ mentis lege emanatum; propterea POLYBIUS omnibus aliis illud anteponere non dubitavit, quòd a Naturæ lege mentibus nostris insculpta mirifice deductum esse constet. Quamobrem merito ii, qui ceteris hominibus ingenio, & sapientia præstitere, divinis prope laudibus extollunt; quin & divinitus per ora Principum hujusmodi rectissimas leges promulgatas fuisse JOANNES OCTAVUS prædicat (*a*). Huic accedit CICERONIS auctoritas, qui in sermonibus quotidianis hanc prodere solebat sententiam, *præter Romanorum jus ceterarum gentium inconditum, ac pene ridiculum esse, atque illorum prudentiam ceteris hominibus, & maxime Græcis anteponendam*; ob eam fortasse caussam, quod juris Romanorum prudentia ex Græcia in Urbem translata, miro cum artificio privatorum simul, atque Republicæ utilitati fuerit accommodata (*b*). Unde nil mirum, si ab omnibus terme Europæ nationibus jus Quiritium servetur, & vim quasi Juris Gentium Christianorum

(*a*) *Conf.* Melchior Canus *de loc. Theolog. X.* 9.
(*b*) Cic. *Rethor. Lib. I.*

rum obtineat, ubi propriis legibus, aut consuetudinibus minime obtemperare teneantur. Scilicet tanta juri Romanorum vis, atque potestas inerat, ut duabus potentissimis civitatibus Carthagine, & Roma de Imperio decernentibus, tandem succubuisse Carthaginem, & victam conditiones accepisse; propterea quod eo tempore, quo inter eas bellum exardebat, Carthaginienses multo quam antea negligentius, Romani autem multo quam unquam diligentius legum politiam coluissent (*a*). Ita sese res habet, ut de Romanorum diligentia in optimis condendis legibus haud dubitandum sit: utque jure merito de iis prædicandum, quod MOYSES de Hebræis loquutus (*b*): *Quæ gens* (ait) *tam magna, cui sint Constitutiones, & jura æqua, qualis est Lex hæc tota, quam ego hodie coram vobis propono?*

Quid vero nunc Leges Civiles Polemicæ Jurisprudentiæ, quæ in cavendo, agendo, tutando, judicando consistit, Civitatisque tranquillitati adferent utilitatis, si ipsarum rationem, rectissimumque principium probe Cives non pensitaverint? An tum eo viritim intellecto lex adhuc in transversum agetur, aut in alium plane sensum detorquebitur, aut illius sanctio duri ponderis, immo & in sævi-

S 2 tiem

(*a*) Polybius *apud Paul. Manut. de Leg. Rom. p. m.* 661.

(*b*) *Deuteronom. IV. 7.*

tiem declinatura videbitur? An denique ipsa ratione radicitus introspecta, libri potius succidi alicujus auctoritas, aut ipsorum numerus Glossatorum attendetur, ut majore librorum numero confluente, causa plane injusta fortunato iudicum exploratori addicatur? Profecto nihil Jurisconsulto felicius, beatiusque eveniet, si a Polemica Jurisprudentia Juris Naturalis rationem non sejungat, ita quid domi, judicioque firmum, justumque futurum ratus, quod prius diligenter, conquisitis undique rationibus, naturali æquitati ubique consentire judicaverit. Quantum præstet hæc decernendi ratio, vix ego, ut moneam, ingenio meo polliceor. Occurrat in legibus civilibus difficilis sensus, obscura dispositio; quid tum, nisi Jus Naturale facillime enodabit? Occurrat legum ita difficilis antinomia, ut vix quid ejus legis bonum huic legi deroget, quæ illius pœna potius admittenda, quæ potius lenienda sit, possit dijudicari; tales illico inducent falsi Doctores rerum ambages, ut non minus fatalis eveniat earum legum dispositio, quam fatalem virgam illam fuisse fingunt, de qua Sybilla apud VIRGILIUM (a).

. . . . Latet arbore opaca
Aureus & foliis, & lento vimine ramus,
Ju-

(a) Æneid. *Lib. VI. v.* 136. *seq.*

Junoni infernæ dictus sacer; hunc tegit omnis
Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbræ.

quum vero, si earum legum rationes eduxeris, easque ad conflictum vocare volueris, continuo animadvertes, quo casu illud admittendum, & quo casu respuendum, quid æquitati, solidisque Juris Naturæ principiis adversetur, vel consentiat, ut ita quod in ea lege deest, suppleatur; quod in hac superest, deleatur. Quid denique pœnas Juris Civilis emollire, quid mentem Legislatorum interpretari, nisi præclarum illud Jus Naturale hominum mentes perpetuis boni, justique vinculis alliciens, adgredietur? Lex Civilis omnino prohibet in alium violentas manus injicere, mortemque comminatur. Quod autem hæc prohibet, & Jus Naturale prohibuit ante omnem ea de re legem civilem. Nemo vero ea lege adhuc viveret, qui mortem homini conscivisset, nisi & alia æquitatis naturalis norma impediret. Fingas quem dolore acerbissimo parentis, Filiive internecione erepti, adgressorem, interfectoremque necavisse: an tum adhuc Lex Naturalis permittet, hunc ita delinquentem mitius non esse puniendum? Immo nulla interpretatio, sit restrictiva, sit vero extensiva, quid boni confert juri civili, quod a Naturali Ratione non derivarit. Memini me alibi monuisse singulare illud facinus ex CORNELIO TACITO in vita Tiberii. Lex lata erat, ne Virgo laqueo strangularetur. Tiberius jussit Virginem, quam volebat strangulari, prius vi-

tiari, deinde ſtrangulari. An licuerit ita fraudibus legem obrogare? Adverſatur plane & ipſa ratio legis, & ipſa æquitas Naturalis. Si huic legi favor pudicitiæ inerat, quia melius eligeret legem quasi ſervare, ipſius vero legis rationem non ſervare? Rurſus dum lex a laqueo liberabat, quia recte, ne a laqueo liberaret, quod pejus ſane eſt, adhiberet? Hæc omnia vera ſunt, ut profecto nihil magis in Juriſprudentia Polemica expectandum ſit, quam Jus Naturale. Hoc jure proculdubio in Legibus Civilibus intelligendis, interpretandiſque in omni denique foro, & Polemica Juriſprudentia, ceu jam Vir incomparabilis CUJACIUS profunda eruditione feciſſe gloriatus eſt (*a*), tamquam hamo piſcamur. Qui ita fecerint, vere Juriſconſulti ſunt. Ita forum geritur, ut gloriari potius liceat, quam ignominioſi quid vereri, ſi quæ lex Civilis ad ſua vera principia referatur, aut ſi quid docendo, vel cauſas turando, vel denique decidendo a Jure Naturali, vel immortalibus ea de re commentariis repeti poſſit, & derivari (*b*). An ergo quod in Romanis ſummopere collaudatum, in Juriſconſulto Polemi-

(a) Jan. Vinc. Gravina *de Orig. Jur. Lib. I. Cap.* 180.

(*b*) *Conf.* Franc. Baconii *Exempl. Tractat. de Juſtit. Univerſ. ſive de Fontib. Jur. Aphoriſm.* I. 1. *Annotator. ad eumdem n.* 50.

lemico dedignaduni? Nihil præterea melius Romanorum leges juvit, quam Naturali Rationi, quantum possent, accommodasse. Nos autem, quum iisdem in foro utemur, Jus Naturæ, quod jam sæculo posteriori in verum systema prodiit, aut rationes æquitatis Naturalis, quas jam post GROTIUM, PUFENDORFIUM, KOEHLERUM, HOBBESIUM, Clarissimorum LOCQUII, STRIMESII, BRAMBALLI, SELDENI, FILMERI, SCARROCKII, BUDDEI, GUNDLINGII, WOLFII, HOMBERGKII, WEIDLERI, GRIBNERI, WERNHERI, LEIBNITII æterna opera occallucrunt, despiciemus?

Quæ quum ita sint, quid nos hoc qualicunque libello præstemus nec quemquam latebit, nec ita insulsum, inconcinnum, aut ridiculum haberi poterit. Leges quippe Civiles, sive illarum rationes cum immutabili Juris Naturæ ratione comparantes, hoc verum ita demonstramus, ut aliquid facto, non solis verbis inhærentes Jurisprudentiæ Polemicæ conferamus. Vidit hoc sæculum humanissimos Jurisconsultos BUDDEUM, KOEHLERUM, SCHUBARTIUM, WOLFIUM, GRIBNERUM, GUNDLINGIUM, HEINECCIUM, SCHIERSCHMIDIUM, HERTZOGIUM, Jus Naturale vitæ hominis sociali, Jus Civile ad vera Juris Romanorum principia referre ita belle, docte, sapienter, ut nihil supra: Jus vero ipsum

Ci-

Civile (quæ res nos in præsenti tenet) in Jurisprudentia Polemica ita pertractare, ut omne, quod Legis Civilis sit, a Jure etiam Naturali æqualiter esse derivatum facili methodo demonstretur, omnino non vidit. Quem vero librum potissimum seligendum, ut Juris Civilis in eo digestis rationibus Juris Naturalis æquitatem accommodare possim, nemo mihi alterius, quam immortalis JACOBI CUJACII CONSULTATIONES proposuerit. In his porro quid vere Juris Civilis sit, quæ ejus ratio, quid bonum, æquumque omni latere esse possit, melius, quam in tota reliqua Jurisprudentia Polemica, aut Consultorum ingeniosis commentariis efflorescit. Vere Vir summus, quod promisit, in iis Consultationibus præstitit. Nihil adferuit, nisi quod est verum, & æquum; nihilque adservivit Consultorum cupiditatibus; sed ut quæque quæ sibi proposita Juris quæstio, ex vivis fontibus Juris haurivit. Quam denique in suis responsis rationem PAPINIANUM, JULIANUM, SCÆVOLAM, PAULLUM, SULPICIUM, CAJUM, LABEONEM, aliosque hujus notæ Jurisconsultos videmus insistere, ad eam contendit, immo & propius accessit. Sed quæ demum de meo instituto spes melior non concipienda, quum tot eloquentissima ingenia de JACOBO CUJACIO quiddam maximum, & excellentissimum ominata sint? Is, quidam ajunt, si antea natus fuisset, interpre-

tum

tum omnium vice fuisset (*a*); Is oculus Jurisprudentiæ (*b*); Is, quem posteri mirabuntur; Is interpretum omnium facile præcipuus; Is quidquid ALCIATUS bene inchoavit, in melius absolvit; Is Jurisprudentiam per suam ipsius vim explicavit. Rectissime denique a Viro magno PITHÆO laudem est promeritus maximam, qua *Interpres Romani Juris a summis Conditoribus primus, & ultimus* jure merito nuncupatur (*c*).

Quum igitur Jurisprudentiam Polemicam suaserim a Jure Naturali derivandam, ejusque specimen ad illustrandas CUJACII Consultationes melius, quam alibi tradere decreverim; ita Libellum disposui, ut singula Exercitatio Juris Naturalis ad singulas Consultationes concinnetur, non ita pene in universum diffusa, sed ut res, de qua agitur, an Juri Naturali plane consentiat, intelligatur, ejus principia ab hoc Jure accersenda cogitaverim. Omnia igitur minutissima, quæ in Consultationibus prodeunt, quamvis bonæ frugis plena, aureumque nectar sapere videantur, ad ea prorsus Exercitatio non deserviet; quum satis habeam, si omis-

(a) Gravina *de Orig. Jur. Lib.* 1. *Cap.* 180.

(*b*) Car. Hannib. Fabrot. *in Apolog. pro Græcis Edit. in Exercitat. Parisiis* 1639.

(*c*) *V.* Papir. Masson. *in vita Cujacii prop. fin.*

on ïİis, quæ propositi facti adminicula sunt, majores veluti fontes sententiarum persequar. Terminos ergo Juris Civilis, quid in Jure Naturali significent, & quousque extendantur, commendare, præcipuum existimavi. Methodum duxi Systematicam, qualem Exercitationes desiderant, qualemque in suis Systematibus KOEHLERUS, SCHUBARTIUS adservarunt; quæ vero mihi neque argumenta respuit, nec ita strictè philosophatur, ut vix conclusio sæpe sæpius ad suum principium referri possit. Eam imprimis systema legem dixit, ut paragraphorum cohærentiam, aliorumque ad alios præsidium adhiberem. Quod quò facilius præstetur, cujuscumque paragraphi conclusiones alieno caractere distinguendas curavi, ut ita si quia paragraphus ad alium adhiberi debeat, veluti succur ita perspectus seligatur, commodiusque conferatur. Ordo Consultationum inter se nullus est, ergo & Exercitationum nullus esse debet: quandoquidem ear Auctor non ad rerum materias, sed ad tempora congessit. Denique lepidissimas hasce Consultationes ita ad Jus Naturale revocamus, ut intellecta earumdem hypothesi, factique serie, properemus primum ad Juris Civilis rationem, dein illius cum Jure Naturali convenientiam demonstremus; cui si quos Auctores adhibeamus, primum gravissimos seligamus; cæterum si quid in his occurrat, quod æque alia ratione subverti possit, si nobis supra modum

non

non largimur, omni conatu certius explorare non fastidiet. Ut ita quippe quid simul justum in Jure Civili, quid æquum in Naturali sit, & quid in utroque Jure rectum æque, & rationi consentaneum habeatur, facile adpareat. Epitomen ergo totius Consultationis in primo quoque paragrapho præcedere disposuimus, antequam ipsius rationes a Bono, & Æquo Naturali accersamus.

Proh votis annuat D. O. M. hoc verum in foris nosci, quorum gratia specimen hoc Juris Civilis a Jure Naturali derivavi, vere Jurisconsultum quem esse, si quod ego in hisce Exercitationibus adumbrare conatus sum, in omni Polemica Jurisprudentia exercere non distulerit (*a*): *Hic est, fet vir*, (cum LEIBNITIO (*b*) concludendum) *cui possit committi Respublica; quem neque ineptæ stotus rotiunculæ ad novandum impellant, neque a promovenda publico salute inanis juridicarum quorumdam spinarum metus deterreat. Concident sponte sua Macchiavellistarum convicia, qui Jurisconsultos rerum imperitos, cautelarum scientes ineptos, Leguleios vocent: Desinentque Principes gu-*

(*a*) Conf. Cajet. Sarti *de Jur. Reg. success. in Regn. Sicil. Præfat.* n. 11.

(*b*) Leibnit. *Method. Nov. discend. docendæq; Jurisprud. par. 2. Special. prop. fin.*

gulorum quorumdam aulicorum consilia, ac verius jugum pati; quando egregius vir auctoritate, & eloquentia munitus, consiliis suis non æquitatem magis, quam utilitatem, inseparabiler recte existimanti socias, circumponet. Tu LECTOR BENEVOLE, hoc opus, quod tuæ utilitati dirigitur, boni consulas, & obtrectatorum conviciis, invidorumque viritim vindices, ne alioqui, si injure dejicis, in illorum numerum incidas. Omne demum felix, faustumque omineris, quod a me, quasi primus Adolescentiæ meæ, institutique mei fœtus, prodibit; cui porro, si sapis, ita addas precor, tollasve, ut bene de me merearis illud Poetæ (a):

Quominus in nostris ponaris, Amice, libellis,
N[?] inis efficitur conditione tui.
Sæpe ego correxi sub te censore libellos,
Sæpe mihi admonitu facta litura tuo est.

Vale, semperque mihi tua caussa omnia volenti, studiisque meis diutius fave. Dabam Panormi ipsis Kalendis Martiis CIƆIƆCCLX.

S. D. G.

(a) Ovid. *de Ponto IV. 12. vers. 1. seq. & v. 25. seq.*

CONTINUAZIONE

DEL DIRITTO

DELLA

SUCCESSIONE REALE

NEL REGNO DI SICILIA

DEL SIGNOR

GAETANO SARRI

AVVOCATO PALERMITANO.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



IL DIRITTO DELLA SUCCESSIONE REALE Nel Regno di Sicilia.

CAPITOLO SECONDO.

Del diritto della Famiglia Sueva sul Regno di Sicilia.



Ra sopravvivente ancora Tancredi Quarto Re di Sicilia, quando Errico Sesto marito a Costanza Normanna, come venghiamo di riferire, salì al trono di Occidente morto già il suo padre Federico in Soria. Ma soffrir non potendo, che altri, com'ei dicea,

Errico VI. Imperadore passa in Italia.

la

la Corona di Sicilia a lui dovuta usurpasse; ebbe allora più che mai agio di sodisfare la brama, che ardentemente nutriva di acquistarsela colle armi, credendosi ingiustamente esclusa da' Siciliani. Passò egli dunque in Italia con numeroso esercito di Tedeschi, e dopo essere stato coronato in Roma insieme colla moglie Costanza per mano del nuovo Pontefice Celestino III. successore di Clemente III. volle poi non ostante la proibizione, e le proteste del Papa, al dir del Caruso (a), muover guerra a Tancredi, ed entrato a 29. Aprile del 1191. nella Campania pose fuoco alla Terra dell' Arco; onde atterriti i popoli convicini ottenne la resa di S. Germano, Sora, Atino, Capoa, Teano, Aversa, ed altre Terre vicine, e continuò la marcia verso Napoli, che cinse di strettissimo assedio. Ma dal Conte di Acerra fu con tal valore difesa, che avanzandosi la stagione, ed introdottasi nel campo tedesco una fierissima pestilenza, alla comparsa dell' armata siciliana inviata dal Re Tancredi, e comandata dall'Ammiraglio Margaritone, sfuggendo l'incontro l'armata de' generosi collegati con

Entra nella Campania, e s' impadronisce di molte Terre.

Assedia Napoli, ma nulla ottenendo ritorna in Germania.

Er-

(a) *Memor. Istor. della Sicilia p. 2. lib. 6. fo. 215.*

Errico; risolvè l'Imperadore di sciorre dopo tre mesi l'assedio di Napoli, e passò nel Settembre dello stesso anno a raccorre nuovo esercito in Germania.

I Salernitani si sollevano contro l'Imperadrice Costanza, e la conducono prigioniera in Palermo.

Prevalendosi però il valoroso Conte di Acerra della lontananza di Errico ricuperò in breve, quanro avevano i Tedeschi acquistato, fuorchè Salerno, ove con qualche numero di milizie era rimasta l' Imperadrice Costanza. Ma i Salernitani avvicinatosi appena l'esercito regio sollevaronsi contro i Tedeschi, e passatili a fil di spada assicuraronsi dell'Imperadrice, la quale fu condotta prigioniera in Palermo (a).

Il Pontefice Celestino III. fa restituire ad Errico l' Imperadrice Costanza.

Pervenuta di ciò la notizia all' Imperadore in Germania, scrisse al Pontefice, pregandolo a maneggiarsi lui, perchè gli fusse restituita in libertà l' Imperadrice; la qual cosa adempì il Papa Celestino, comecchè poco contento fosse di Errico, e delle di lui pretensioni sopra il Regno di Sicilia (*), coll' inviare in Messina, dove

(a) Riccard. a S. German., Anon. Cas.

(*) Celestino adunque, ancorchè fussa poco contento di Errico, e delle sue pretensioni sovra il Regno di Sicilia, ciò che chiaramente si conosce dall' interdetto intimato al Monastero di Monte Casino, e dalla scomunica fulminata contro Adenolfo di Caserta suo Decano &c, Carus. loc. cit. f. 217.

ve ritrovavasi il Re Tancredi, il Cardinale Egidio di Araceli ad impetrare la libertà della Imperadrice. Vi condiscese il Re di Sicilia con rimandarla in Roma colla sua armata, regalata di magnifici doni, e con tutte le rimostranze di rispetto, e di ossequio; e nel 1193. i Tedeschi uscirono tutti dal Regno.

Articolo Primo.

Errico Sesto Imperadore Svevo Re Settimo di Sicilia, e Costanza Normanna.

L'Imperadore Errico ritorna in Sicilia dopo la morte del Re Tãcredi.

I. L'essere rimasto dopo la morte del Re Tancredi IV. il Regno in mano di una Donna, e di un inerme fanciullo Guglielmo III., e VI. Re di Sicilia, svegliò nuovamente l'animo dell' Imperadore Errico a rientrar nell'impegno di conseguire il Regno da lui preteso come marito dell' Imperadrice Costanza. E di fatti in circostanze sì svantaggiose al pupillo Guglielmo agevole gli riuscì lo impadronirsi non solo di tutte le provincie d'Italia; le quali atterrite dal furioso torrente, col quale venne ad inondarle, gli aprirono le porte, ma della Sicilia ancora; perchè appena comparso nel principio di Settembre 1194. avanti Messina, sorpresi i Cittadini, e non meno intimoriti dalle armi, che lusingati dalle promesse, apri-

S'impadronisce di Messina, Siragusa, e Catania,

ro-

rono il porto alle armate nemiche, e lo ricombbero per Signore. Non così Siragusa, e Catania, le quali espugnate che furono non senza difficoltà, e senza sangue, provarono il furore dell'Imperadore (a). La Capitale Palermo, comechè non così facile ad espugnarsi in quel tempo, ammaestrata niente di meno dalle sciagure, in cui erano cadute quelle Città, che osato avevano di opporsi, e fargli fronte, trattà insieme anch'ella dalle fallaci lusinghe, e dal giuramento, appigliossi al saggio consiglio di arrendersi, e di aprirgli la porta, secondochè cantò la Cronaca di Fossa nuova: La Capitale Palermo si arrende, ed apre le porte all' Imperadore.

Colloquio dulci sibi primos allicit Urbis,
Et tacitis facile dedit omnibus oscula Pacis.

Onde fu duopo alla vedova Regina col picciolo Re Guglielmo, e le tre Principesse sue figlie, consigliata da' suoi più fedeli, di cedere al tempo, e di ritirarsi nel fortissimo Castello di Caltabellotta abbandonando la Reggia, accompagnata dall' Arcivescovo di Salerno, e da tutta la Real Corte. La Regina vedova si ritira colla Reale Famiglia nel Castello di Caltabellotta.

II. Entrò intanto nel principio di Dicembre l' Imperadore, e l' Imperadrice Costanza in Palermo, e convocato il Parlamento dall' Impera- Errico, e Costanza sono coronati in Palermo nel 1195.

(a) Aprile *Cronol. cap.* 23.

dore intimato, fu quivi riconosciuto da tutti i Parlamentarj per legittimo lor Principe, come marito della Regina Costanza, e quindi furono con le accostumate cerimonie amendue coronati nella Cattedrale di Palermo l' ultimo dì del Novembre del 1195. per mano di Bartolomeo Ofamilio allora Arcivescovo, e successore del fratello Gualterio (*).

L' Imperadore manda con promesse a richiamare la Regina Sibilla di Sicilia, e la Reale famiglia, la quale vi acconsentisce.

III. Salita in cotal guisa al trono della Sicilia Costanza della stirpe Normanna, ed entrata con essa al dominio della Sicilia la famiglia Sveva nella persona del consorte Errico Sesto per titolo di dote, questi non ad altro indi il suo pensiero rivolse, che ad assicurarsi della persona del picciolo Re Guglielmo III., della Regina Sibilla sua madre, e delle tre Reali Principesse sue sorelle ritirate, come abbiam detto, nel for-

(*) Dal Diploma di questo Re Errico dato in Palermo 3. *idus Jan. ann.* 1195. riferito dal Pirri Chron. Reg. Sic. *de Regibus Suevis* fo. xxv. si à tutto ciò: *Nos attendentes devotionem dilecti fidelis nostri Bartholomei Vener. Panormitani Archiep., & omnium Canonicorum Panormitanæ Ecclesiæ, considerantes etiam dignitatem, & prærogativam ipsius Ecclesiæ Panormitanæ, quæ SEDES, ET CAPUT EST REGNI NOSTRI SICILIÆ, in qua ipsius Regni Coronam primò portavimus una cum dilecta Conserte nostra Constantia illustri Romanorum Imperatrice Augusta &c.*

forte Castello di Caltabellotta. Onde spedì colà alcuni de' suoi Ministri a persuadere la Regina di portarsi co' figli in Palermo a riconoscerlo per suo legittimo Principe, promettendo per appannaggio al figlio, oltre il Contado di Lecce antico patrimonio da' suoi Avoli, il Principato ancora di Taranto appartenente a que' della famiglia Reale (*a*). E vi acconsentì la Regina affidata a giuramenti, e alle promesse di Errico, appigliandosi, non potendo altrimenti, ad un tal partito; e però si portò co' figliuoli in Palermo accompagnata dell' Arcivescovo di Salerno, e da due de' suoi valorosi Fratelli, che non avevano voluto abbandonarla in tali lagrimevoli circostanze (*b*).

Errico tiene un Parlamēto generale contro la Regina Sibilla.

IV. Ma punto non adempì le promesse il Re Errico, tosto che tutti furono in suo potere ridotti (*); ed acciocchè tolto ogni velo, col quale aveva saputo ricoprire l' odio, che nutriva contro la famiglia del morto Re Tancredi, e i di lui partigiani, eseguisse il malnato disegno d' incrudelire contro i medesimi, in una sessione de' Par-

(*a*) Chron. Cassin., Richard. a S. Germ., Pirri *Chronolog. fo.* xxrv. Caruf. *loc. cit. fo.* 223.
(*b*) Caruf. *loc. cit.*
(*) 3. *Kal. Jan. anno* 1195. Pirri *Chronol. fog.* xxiv. c. 2.

Parlamentarj tenuta il dì di Natale fè dal Conte di Celano in suo nome loro rappresentare, che essendo stata l'Imperadrice Costanza sua moglie riconosciuta erede del Regno fin dal tempo del Re Guglielmo Secondo, tutti coloro, che aderito avevano, e riconosciuto per Re di Sicilia il Conte di Lecce, dovevano essere trattati come rubelli, e spergiuri, ma che frattanto contentavasi l'Imperadore di perdonare tutti gli altri, purchè posti fussero in prigione con Sibilla lor Madre il giovane Conte Guglielmo, e le tre sue sorelle Elvira, Costanza, e Malvia, l'Arcivescovo di Salerno col Fratello il Vescovo di Trani, Riccardo Conte di Avello figlio del morto Gran Cancelliero Matteo, e pochi altri, ch'eransi dimostrati maggiormente affezionati al Re Tancredi da lui chiamato usurpatore del Regno (*a*). Approvar convenne tutto ciò, non potendo altrimenti, a Parlamentarj; e però in vece de' promessi Principati, e de' Reali Palagi, ne' quali trar dovevano sua dimora quelli illustri personaggi Normanni, felli tutti rinserrare in misera prigione co' principali Signori del Regno, quali poscia inviò a trarre i suoi giorni in oscuro carcere in Germania, dove s'inoltrò ad

Mette in prigione la Regina, e la Reale Famiglia.

(*a*) Caruf. *par. 2. lib. 7. f. 224.*

ed usare contro lo sventurato fanciullo il Re Guglielmo III. le maggiori crudeltà, avendolo prima fatto accecare, ed indi a recidere prima, che spuntasse qualunque rampollo nella stirpe Normanna, fè con un acerbissimo taglio, che se gli levasse la speranza di poter in appresso divenir Genitore, finchè nelle stesse carceri fino alla morte rinchiuso terminò colla vita le sue miserie nella Germania o nell' anno 1199. (*a*) o nel 1198. (*b*) e insieme con lui la Reale maschile schiatta Normanna si estinse. Onde tocco di compassione il Pontefice Innocenzo III. scrisse (*c*) all'Arcivescovo di Spira, di Argentina, di Vormos, e al Vescovo di Sutria, affinchè instassero, perchè dal la prigione fossero tratti la Regina, e le Reali Principesse, i Prelati, e tutti gli altri, e in libertà restituiti; ciò, che otteanero col favore di Filippo Duca di Svevia fratello di Errico, e colle minacciate scomuniche (*d*).

Fa accecare, e castrare il fanciullo Re Guglielmo III. di Sicilia.

Il Pontefice fa liberare dalla prigione la Regina, e la Famiglia Reale.

V. Non fazio ancora però Errico di sfogare l'insano livore, si diede a perseguitare le stesse

L' Imperadore Errico incrudelisce contro i Siciliani.

(*a*) Pirri *loc. cit.*
(*b*) Aprile *Cronol. cap.* 23. *anno* 1195. *in fin.*
(*c*) *Lib.* 1. *Ep.* 24. 25. 26.
(*d*) Waddingus *in Annal. Min. l.* 1. *f.* 22. Chron. Cas. *apud* Capyc. *l.* 4. *f.* 184.

ſe ceneri della Caſa Normanna, e però fece diſſepellire gl' isteſſi cadaveri del Re Tancredi, e del Re Ruggieri figlio, e fè loro torre dal capo il reale diadema. Dando quindi mano ad incrudelire contro i Siciliani, accecò molti oſtaggi della Nobiltà, altri condannò alle catene, confiſcò i loro beni, ed aggravò di peſanti tributi le Chieſe. Nè riſparmiò egli a' più illuſtri Miniſtri del Santuario le ſtragi, ſecondo quel, che laſciò ſcritto il Sigonio (a) in quelle parole: *Epiſcopi, & Clerici uſque ad mortem excruciati*; anzi Ugone Falcando (*b*), che fu ſpettatore di quell' orrendo ſpettacolo ce ne rappreſenta la funeſta imagine, allora quando l' odio, e la crudeltà paſsò tant' oltre i confini del giuſto, che da laſcivi miniſtri ſtrappavanſi barbaramente dal ſeno de' loro parenti a ſcorno dell' oneſtà le innocenti Verginelle, e ſi ſchernivano, e ſpogliavano con vergognoſe rapine del più prezioſo, che faceva loro vago ornamento, le pudiche Matrone. *Illinc Virgines in ipſis parentum conſpectibus conſtupratæ: Matronæ poſt verſa, & pretioſa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibria habitæ*. Così egli. Onde preſſo il Baronio (*c*) ne ab-

(*a*) Sigonius *de Regno Italiæ lib.* 15. *f.* 351.
(*b*) *Hiſt. Siciliæ.*
(*c*) *Annal. tom.* 12. *ann.* 1194.

abbiamo la dolente rammemotazione del Sommo Pontefice Innocenzo Terzo. Nè in ciò si ristette: pensò egli di avere, ed ottenne nelle sue mani coloro, che alle coronazioni di Tancredi, Ruggieri, e Guglielmo figliuoli intetvenuti erano, e avendoli fatto trucidare, destinò quindi i loro cadaveri alle fiamme presso il Palazzo della Cuba, che conduce da Palermo a Morreale; condannò a morte Riccardo Conte dell' Acerra padre della Regina Sibilla moglie del Re Tancredi nel 1196. e del di lui Contado ne investì Diopoldo Alemanno (*a*): spogliò il Reale Palagio di Palermo del più prezioso, che in quello avevano in tanto tempo a perpetuo ornamento della Regia della Sicilia radunato i predecessori Regnanti, e lo fè tutto trasportare in Germania. (*b*) Perciò fù, che risvegliato il santo zelo, di cui ardeva il Sommo Pontefice Celestino Terzo, dalle grida di tante scannate innocenti vittime dal furore di Errico, e dallo sparso sangue di tanti trucidati Ministri dell' altare, onde prive de' suoi Pastori rimanevan le Chiese, e la ecclesiastica immunità conculcata, spedì ad ammonirlo, e mi-

Condanna a morte Riccardo Conte dell' Acerra.

Il Pontefice manda ad esortare Errico, ed a minacciarlo colle scomuniche, ma nulla ottiene.

(*a*) Pirri *loc. cit. fo.* xxvi. *c.* 1.

(*b*) Chronic. Fossæ novæ *Tom.* 1. *Ital. Sacr.* Abb. Lubecen. *in Chron. lib.* 4. *cp.* 70.

minacciarlo de' fulmini delle maggiori scommuniche un Apostolico Legato in Sicilia, alli di cui salutari avvisi ebbe egli cuore di turarsi le orecchie, e rendere in uno vane, ed infruttuose le pie insinuazioni del Vicario di Cristo.

Errico torna in Germania, e dispensa a' Principi dell' Imperio i tesori raccolti dalla Sicilia.

VI. Assicuratosi in sì fatta maniera Errico della corona della Sicilia ritornossene in Alemagna, dove co' tesori dalla nostra Sicilia trasportatisi (*), e fra Principi della Germania dispensati, fè riconoscere Re de' Romani, e di lui successore nell' Imperio l'unico suo figlio Friderico Ruggiero nato a 26. Dicembre 1194. giorno dedicato a S. Stefano Martire (**). Aveva pe-

(*) Nel partirsi che fece l'Imperadore dalla Sicilia, che fu nella primavera dell' anno 1195. imbarcatosi coll' armata fè trasportare insieme l'oro, e l'argento con tutti gli altri preziosi arredi adunati in tanti anni da' Re Normanni, in tale dovizia, che secondo Arnaldo di Lubecca se ne fecero 160. some: *Reperis thesauros absconditos, & omnem lapidem pretiosum, & gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis auro, & argento, lapidibus pretiosis, & vestibus sericis gloriosè ad terram suam redierit*. Arnald. di Lubecc. *Cron. di S. Sever. lib 4. cap. 2.* Chron. Fossæ novæ. Murat. *Ann. d'Ital. tom. VII. p. 1. anno 1195. Ind XIII.*

(**) Secondo asserisce Riccardo di S. Germano scrittore di questo tempo nacque questo Principe in Jesi Città della Marca, ove ritrovavasi di passaggio l' impera-dri-

però egli pria di partire dal Regno dichiarato supremo generale Vicario della Sicilia Corrado Vescovo d'Hildesseim, ch'era stato suo Precettore. Ma per la di lui intolerabile estrema avarizia unita alla poca inclinazione de' Baroni siciliani a soffrire, che fusse la Sicilia ridotta in Provincia, prevalendosi della lontananza dell' Im

I Siciliani si sollevano contro il Vicario Imperiale, e propongono per nuovo Re un tal Gordano Barone Siciliano.

---

drice Costanza nel giorno, ed anno notato, ed ivi coll' assistenza di alcuni Cardinali, e quindeci Vescovi per opera di Alberto Duca di Spoleto, e del Conte di Assisi, fu nella Chiesa maggiore di Assisi battezzato, e fugli imposto il doppio nome degli Avi Federigo Ruggiero, ed ivi alla cura della Duchessa di Spoleto fu consegnato. Anon. Cassin. Pirri *Chron f.* XXVII. *col. 2. Ortus Friderici quando, & ubi*. Carus. *loc. cit. f.* 224. A questi è da aggiungersi il Muratori, che negli Annali d'Italia *tom.* VII. *p.* 1. *pag.* 113. *edizione di Roma* 1753. sostiene esser nato nell'anno 1194. nella festa di Santo Stefano con queste parole: *V'ha anche disputa intorno all' anno della sua nascita. Ma oltre al sudetto Riccardo, l'Anonimo Cassinese, e Alberto Stadense, il fanno nato nel fine dell' anno presente, perchè il loro anno* 1195. *cominciato nel dì della Natività del Signore abbraccia la festa di Santo Stefano di quest'anno* 1194. *Finalmente nella vita d'Innocenzo III. Papa troviamo, che i Principi in Germania nell'anno* 1196. *elessero Federigo II.* puerum vix duorum annorum, & nondum sacri Baptismatis unda renatum: *il che ci assicura doversi riferire all' anno presente la nascita di esso Federigo.*

Imperadore cominciarono alcuni de' più risoluti di essi a sollevarsi contro i Tedeschi (a), e quindi animati tutti gli altri dalla scomunica dal Pontefice all' Imperadore fulminata sotto altro pretesto, trattarono di venire alla elezione di un nuovo Principe, che qualche attacco di parentela avesse colla Real Casa Normanna; onde fu proposto per Re un tal Giordano nobilissimo fra Baroni Siciliani (*); ed il Grande Ammiraglio Margaritone Principe di Taranto, e Duca di Durazzo aderì anch' egli a tutte quelle risoluzioni. Ma una nuova inondazione di Tedeschi sotto il pretesto di passare al soccorso di Terra Santa dissipò in un tratto, quanto intrapreso avevano i Siciliani.

Ma una nuova inondazione di Tedeschi sgombra le risoluzioni de' Siciliani.

VII. Sbarcò dunque l' Imperadore con un esercito di sessanta mila soldati in Messina, dove stabilita la pace con Alessio Angelo Imperadore di Oriente per mezzo di Eunapio Patrizio Amba-

Errico tornato in Sicilia fa distruggere Catania, e Siragusa.

(a) Chronic. Fossæ novæ, Ruggiero di Udan. *ne' suoi Annali*. Arnald. di Lubecc. *lib.* 1. *cap.* 2. Niceta *in Aless. Comn. lib.* 2. Ottone di S. Blasi *c.* 42. Rer. Ital. Script. *Tom.* VI. *apud* Murat.

(*) Se pure è vero quel che scrive Alberto Crasione rapportato dal Caruso *l. c. f.* 225.

basciadore a questo effetto da Costantinopoli destinato col tributo di sedeci mila talenti d'oro, non pensò ad altro, che a vendicarsi contro coloro, ch' erano rei di lesa maestà, o mostraronsi impazienti del dominio straniero nella Sicilia. Fè pertanto distruggere le due Città di Catania, e Siragusa *(a)*, e passato coll'esercito nel Val di Mazzara, dopo qualche resistenza entrò nella Città di Palermo, dove fè trasportare ne' giardini reali i principali prigionieri, e fè prima di ogni altro sul capo dell' infelice Giordano, che aspirato aveva alla Corona di Sicilia, riporre un infuocato diadema di ferro *(b)*, fè cavare gli occhi, e troncare i genitali al Grande Ammiraglio del Regno Margaritone, e fè tutti gli altri, che avevanvi aderito, tormentare con istrane, ed incogitabili maniere; condannandoli alla mannaja, ed alle forche.

Entra in Palermo, e dopo molte crudeltà fa morire Giordano, Margaritone, e tutti gli altri rubelli Siciliani.

VIII. Di sì fatti strazj però usati con quelli, ne' quali rimasta era qualche stilla di sangue Normanno, e con tanti altri Baroni principali di un Regno; in cui era ella nata, e nudrita, poichè fu informata l' Imperadrice Costanza dal marito lasciata in Messina, dichiarossi di volere anch' essa esse-

L'Imperadrice Costãza si solleva co' Siciliani contro l'Imperadore, e lo riduce ad accettar partito.

(a) Otton. di S. Blasi Rer. Ital. Script. *apud* Murat. *Tom.* VI.

(b) Murat. *Annal. anno* 1197. *Ind.* XV.

essere a parte della vendetta di coloro, che di volersene vendicare minacciavano; perciò avendo raccolto un grosso esercito di Greci, Lombardi, e Saracini unita co' vassalli mosse guerra al marito, finchè ridusselo a rinserrarsi entro una rocca, ed a chiedere a' sollevati, ed all'Imperadrice la pace con quelle condizioni, che avessero voluto imporgli; onde gli fu conceduto di ripassare in Germania co' Tedeschi, e col Vescovo d'Hildesseim sommamente odiato da' Siciliani. Ma egli l'Imperadore caduto gravemente infermo, e ritiratosi in Messina, ivi talmente peggiorò, che finalmente il dì 28. di Settembre dell'anno 1197. se ne morì nel 32. anno di sua età, settimo del suo imperio, e terzo del Regno di Sicilia (*a*).

L'Imperadore ritirato in Messina si ammala, e muore nel 1197.

IX. Defunto in tal guisa il marito l'illustre Eroina di lui moglie l'Imperadrice Costanza, la quale dal mirar con dispetto le ingiurie alla sua gloriosa stirpe Normanna, ed al paterno Regno arrecate, seppe conservarlo al figliuolo nel tempo, che se ne andava a scacciare il genitore, assunse l'assoluta direzione degli affari del Regno, e riflettendo quanto giovar potesse alla quiete, e alla tranquillità del medesimo lo allontanarne le truppe stra-

L'Imperadrice Costanza assume la direzione degli affari del Regno, ed allontana le truppe straniere.

(*a*) Crusia *fo.* 16. *c.* 6. Chron. Fossanov. Riccard. a S. Germ.

straniere, impose al Generale Marcovaldo, che le facesse disloggiare dalla Sicilia: ordinò che Filippo di Svevia suo cognato Duca di Toscana, e Corrado Duca di Spoleti non passassero in Sicilia; e soltanto seco degli Alemanni trattenne Gualtiero di Palear Vescovo di Troja Gran Cancelliero del Regno, ed uno de' Generali Tedeschi Guglielmo Capparone. Mandò quindi ad ottenere dal Pontefice Celestino, che si dasse ecclesiastica sepoltura al cadavere del marito morto prima, che fosse stato assoluto dalla scomunica contro lui fulminata, e l'investitura a nome del suo picciolo figlio delle Provincie di là dal Faro soggette al Regno della Sicilia. Informato il Papa del pentimento di Errico sul punto della sua morte, non negò, che si seppellisse in luogo sacro, che si eseguì con solenne pompa nella Cattedrale di Palermo (*), e mandò quindi in Sicilia il Cardinale Ottaviano Vescovo d'Ostia Legato della Sede Apostolica a recare la bolla della nuova investitura, e riceversi il giuramento di fedeltà (**). Fu per ordine della Madre

Ottiene dal Pontefice luogo di sepoltura al defunto Errico, e la investitura per il figlio delle Provincie di là dal Faro soggette al Reame di Sicilia.

X 2 da'

(*) *Henricus Imperator obiit in Sicilia, & in Ecclesia Panormitana magnificè est sepultus.* Abbas Usperg. *in Chron.*

(**) Per avere ritrovato il Cardinale morta l'Imperadrice Costanza, non potendo ricevere l'omaggio, non diede la bolla concertata. *Ex act. vit. Innoc. III. & Epist.* 412. *ad* 415.

da' Conti di Celano, di Loreto, e di Conversano trasportato in Sicilia, per essere educato sotto la sua cura nella Capitale del Regno, il picciolo Friderico Ruggiero, che non compiva ancora il quarto anno dell'età sua, dall' Italia, dove sotto la cura della Duchessa di Spoleti era stato nudrito. Ma nel tempo, in cui l'Imperadrice intenta era tutta a mantenere nel Regno la pace, e la tranquillità, ammalatasi gravemente non molto dopo, che aveva fatto coronare in Palermo il mentovato picciolo figlio (*a*), terminò di vivere a 27. Novembre dell'anno 1198. (*b*), e dell'età sua 46. (*). Vicina a morte però istituì Balio del Regno,

Fa coronare il figlio in Palermo.

Ed istituito per Balio, e Tutore del Regno Innocenzo III. Sommo Pontefice muore nel 1198.

gno,

(*a*) *Nell'anno* 1198. *nel mese di Settembre Ind.* 1. Pirri *Chronolog. f.* XXVIII. *In not. Eccl. Pan. ad ann.* 1240. 1211. *e* 1215.

(*b*) Murat. *Annal. ann.* 1198. *pag.* 134.

(*) Nell'infermità, da cui fu attaccata l'Imperadrice, fu destinato Tutore del picciolo Re Raniero Conte di Forziano; ma scoverto questi rubelle, passò la tutela nel Senato Palermitano, il quale coll'innata fedeltà verso de' suoi Monarchi l'intraprese, e la proseguì: *Tunc ob ægritudinis angustiat Constantia Panormi puerum Raynerii Comitis Forciani curæ tradidit. Sed mox adversus perduellem Raynerium Panormitanus Senatus Fridericum in suam suscepit tutelam*. Pirri *Chronol. fo.* XXVIII. *col.* 1. *ex M. S. antiquis*, & Maurol. *l.* 3. *f.* 114. *ex tabulis sculptis in æde Panorm.* Aprile *Cronol.*

e Tutore del picciolo Re, Innocenzo III. Pontefice (*), e per assisterlo da vicino nominò col titolo di Regj Familiari per Presidenti al governo Gualtiero di Palear Vescovo di Troja insieme con gli Arcivescovi di Palermo, di Morreale, e di Capua.

Articolo Secondo.

Friderico Re Secondo della Famiglia Sveva, ed Ottavo della Sicilia.

I. Sedate già in Sicilia colla morte dell' Imperadore Errico le commosse tempeste, a cui ella miseramente soggiacque, e mercè la condotta dell'Imperadrice Costanza, rassettato in capo al di lei figliuolo Friderico, qual legittimo tralcio della Normanna Reale Famiglia, il diadema Siciliano rimase egli senza contesa da' Siciliani riconosciuto indipendente Sovrano del Regno. La di lui minore

Friderico è riconosciuto per independente Sovrano del Regno di Sicilia.

(*) *Panormit. Rhegin. Montis-reg. Archiepiscopis, & Episcopo Trojano familiaribus Regis. Per affectum operum potestis evidenter agnoscere, quod tutelam Regis, & Regni Bajulum nobis a C. Imperatrice relictum, non tam verbo, quam factis recipimus, ac studiose procuramus.* Pont. Innoc. *Epist.* 57. *lib.* 1. *f.* 350. *apud* Baron. *ann.* 1199. *n.* 8.

re età non pertanto non lo rese affatto da nuove torbidezze immune, anzi a nuovi sconcerti lo sottopose. Da quattro Ministri Regj fu palesata al Pontefice Innocenzo III. la morte insieme, e la disposizione testamentaria della Imperadrice Costanza; onde egli accettò la tutela di Friderico, e spedì in Sicilia il Cardinal Cencio Savelli (a), acciocchè col titolo di Vice-Balio assistesse insieme co' Regj Famigliari al governo del Regno.

Il Pontefice Innocenzo III. manda un Cardinale per Vice-Balio del Re Friderico.

II. Ma frattanto il Duca Marcovaldo, il quale era stato investito dall' Imperadore del Marchesato di Ancona, e della Ducea di Ravenna, ed era stato dalla Imperadrice scacciato dal Regno, e dichiarato nemico, avvalendosi della morte della medesima, e del tempo opportuno, raccolse un grosso numero di soldati, ed invase l'Abbruzzo, ed il Contado di Molise: quindi pubblicando di dover essere egli il Balio del Regno, e non il Pontefice, si fè per tale riconoscere da Diopoldo Conte dell' Acerra, e da quanti altri Tedeschi erano rimasti nella Puglia, e nella Calabria. Nè bastarono ad arrestarlo i due Cardinali di S. Stefano, e di S. Adriano inviati dal Papa con qualche numero di truppe, che poterono raccogliere; perchè marciando egli con grosso esercito pose a ferro, ed a fuoco le

Il Duca Marcovaldo s'impadronisce di Abruzzo, e del Contado di Molise.

E mette a ferro, e fuoco le vicine Provincie.

(a) *Epist. d' Innocenzo negli atti della sua vita.*

le vicine provincie; dal quale successo reso gonfio, e superbo si avanzò ad aspirare al Regno, richiedendo dal Pontefice l'investitura, ed offerendo di pagare il doppio dell'annuo censo. Ma rifiutate dal Papa le ingiuste offerte, ajutato il Duca da Pisani, con cui si era collegato, fece imbarcare le truppe, e fè poi lo sbarco nel Val di Mazzara, ove teneva segreta intelligenza co' Saracini, che l' abitavano, li quali in di lui favore dichiararonsi; e col loro ajuto sottopose in breve fuori della Città di Palermo quasi tutte le Terre, e Città di quel Valle.

Quindi ajutato da Pisani s'impadronisca del Val di Mazzara, fuorchè della Città di Palermo.

III. Ma nel tempo, che il Pontefice restò informato dello sbarco da' Presidenti del Regno, si avanzò Marcovaldo a strignere di assedio la Città di Palermo; però gli assediati Palermitani finalmente da un soccorso arrivato incoraggiti uscirono ad attaccare il rubelle co' suoi, e riportata una compita vittoria fecero strage de' nemici (a)(*). Ma avuto il comodo di riaversi Marcovaldo dalla passata sconfitta tentò d' invadere Messina, i di cui Cittadini mettendo in mare otto ben armate ga-

I Siciliani attaccano il rubelle Marcovaldo, e ne riportano la vittoria.

Marcovaldo tenta d' invadere Messina, ma resta sconfitto.

(a) Riccard. a S. German. *l. c. ex M. S. Furensi in vita Innoc.* Murat. *Annal. loc. cit. anno* 1200. *Ind. III.*

(*) In questa congiuntura si ritrovò il testamento dell' Imperadore Errico VI.

galee, ed un maggior novero di picciole barche sconfissero le navi Pisane fino a prenderne quattro, ed altre otto galee nemiche.

Il Conte di Brena è investito dal Papa del Contado di Lecce.

IV. Il Conte di Brenna marito di Albira figlia del Re Tancredi unito alla Regina Sibilla sua suocera portossi anch' egli in Roma dal Pontefice a chiedere, se non altro, il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto, ch' era stato promesso dall' Imperadore Errico a' figli del Re Tancredi, e dalla moderazione della dimanda mosso il Papa lo investì dello richiesto stato, dubitando, che non si unisse a' rubelli, anzi a lui permise di entrare armato nel Regno, per far la guerra a' Tedeschi (a).

S'impadronisce di Capua vinto Diopoldo Conte dell' Acerra malgrado l'opposizione de' Ministri Reali.

V. I Regj Ministri però non aderirono; e particolarmente il Gran Cancelliere Gualtiero, che ritrovavasi disgustato col Papa, si oppose alle pretensioni del Conte, il quale non pertanto coll'ajuto de' suoi parteggiani nella Puglia, entrò nel Regno, e si avanzò fino a Capua, dove vinto Diopoldo Conte dell' Acerra colà venuto per combatterlo, s' impadronì di Capua, e di molte altre Città appartenenti al Principato di Taranto, e al Contado di Lecce.

VI. In-

(a) *Vita Innoc. III. n. 31. Part. I. To. III. Rer. Italic.* Murat. *Annal. l. c.*

VI. Informato di questa vittoria il Gran Cancelliero, partitosi il Cardinal Legato dalla Sicilia per disgusti con lui avuti, confederossi con Marcovaldo, e lo fè ricevere nel numero de' familiari Regj, finchè vennero fra loro medesimi amendue a grandi sconcerti per l' ambizione di possedere il primo luogo.

Confederazione del Grã Cãcelliero Gualterio con Marcovaldo.

VII. Fatto consapevole di tutto il Pontefice Innocenzo fulminò contro il Gran Cancelliero una scomunica, privandolo dell' amministrazione dell' Arcivescovato di Palermo, e del Vescovato di Troja, e con un Breve diretto al Re Federico giustificò presso gli altri Regj familiari la sua condotta intorno all' entrata nel Regno del Conte di Brenna; onde il Gualterio rimase da tutti abbandonato, e portossi nella Puglia, dove unito al Conte Diopoldo, e agli altri rubelli contro il Conte di Brenna, in una campale battaglia vicino a Caune restarono disfatti i Tadeschi.

Il Papa scomunica Gualterio.

VIII. Mandò frattanto in Sicilia il Papa Goffredo Abbate di Monte Cassino come Legato ad assistere coi familiari Regj al governo del Regno; ma sbarcato in Messina gli fu proibito dal Duca Marcovaldo il portarsi in Palermo, giacchè egli dopo la partenza del Gran Cancelliero governava quasi dispoticamente il Regno tutto, e però ambiva nuovamente la Corona di Sicilia, correndo voce, che volesse avvelenare il giovane Federico; onde si pose in marcia per anda-

Il Papa mãda in Sicilia Goffredo Abate di Monte Casino, ma resta impedito da Marcovaldo.

re ad insignorirsi prima di Messina, ove ritrovava l'assistenza di que' Paesani, e del di loro Arcivescovo (*a*), per chiudere la porta a tentativi del Conte di Brenna; ma assalito da dolori di pietra in Patri, ivi miseramente se ne morì, nel tempo, che vollesi far tagliare.

Marcovaldo muore, mentre vuole insignorirsi di Messina.

IX. Tolto appena un ambizioso di mezzo, che un altro ne surse approfittandosi della morte del primo: Guglielmo Capparone Tedesco stabilito in Sicilia fin dal tempo, che viveva l' Imperadore Errico, occupato col favore de' suoi il Palazzo Reale, si assicurò della persona del Re, e si arrogò il titolo di Capitan Generale con una autorità non mai goduta dallo stesso Marcovaldo (*b*). Questa superiorità arrogata dal Capparone produsse, che tutti gli altri per abbatterlo chiamassero in Sicilia il Gran Cancelliero, il quale abbracciò volentieri il partito, chiedendo prima dal Pontefice Innocenzo di essere assoluto dalla scomunica, e protestando di accettare qualunque condizione gli venisse imposta; onde scrisse allo stesso Pontefice, e pregandolo, che

Sollevazione di Guglielmo Capparone Tedesco.

Il Papa mãda in Sicilia il Cardinale di S. Adriano per pacificare il Capparone, ma ciò non riuscitogli si ritira in Messina.

(*a*) Pirri *Chronol. pag.* XXVIII. *col.* 2. *lit.* *A.* & *Not. Prima Eccl. Pan. an.* 1199. *pag.* 120. *lit.* *F.* April. *Cronol. cap.* 25. *an.* 1212.
(*b*) Murat. *Annal. l. c. anno* 1201. *Ind.* IV.

che mandasse egli un suo Legato in Sicilia per operare contro dell'usurpatore Capparone; e di fatto il Papa v' inviò il Cardinal di S. Adriano suo nipote. Di tutto ciò però avvisato il Capparone, chiese anch'egli l'assoluzione dalla scomunica al Legato, offerendo di volerlo riconoscere per Vice-Balio, e di volersi rendere ubbidiente al Papa (*a*). Ma venuto il Legato in Palermo, (dove fu ricevuto onorevolmente, e dove presedette ad ogni altro,) e non riuscitogli di pacificare il Capparone, ed il Gran Cancelliero, ritirossi in Messina, per attendere ivi gli ordini del Pontefice.

X. Frattanto il Conte di Brenna, ch' era stato fino allora di terrore a' Tedeschi, restato mortalmente ferito, e prigioniero del Conte Diopoldo nell' assedio del Castello di Sarno, ricusando ogni rimedio, anzi da se stesso scioglendosi le fasce, che la sua ferita legavano, terminò la sua vita. Rimase da lui un figlio dello stesso nome, che fu poi Conte di Lecce, e la vedova di lui moglie Albira passò a seconde nozze con Giacomo Conte di Tricarico, siccome le altre due sorelle furono anch' esse nobilmente accasate, cioè Costanza con Pietro Zani Doge

Il Conte di Brenna muore.

Y 2 di

(*a*) Murat, *loc. cit. anno* 1202. *pag.* 152.

di Venezia, e Madonia con Roberto de' Visconti (a).

Il Conte Diopoldo passa in Sicilia per pacificarsi con Capparone, ma restato prigione se ne fugge in Salerno.

XI. Mancato in tal maniera colla morte del Conte di Brenna il principal sostegno contro de' Tedeschi, riuscì facile al Conta Diopoldo, ed agli altri, aggiustarsi col Pontefice; perocchè sperava questi col mezzo del Diopoldo di ridurre gli altri alla ubbidienza del Re, e di aggiustare le competenze tra il Capparone, ed il Gran Cancelliero. Onde passò a tal effetto nel 1207. il Conte Diopoldo in Sicilia, per trattare col Capparone di consegnare al Legato il Regio Palazzo, ed il Re; ma sparsasi voce, che tutto ciò operava il Diopoldo, per ingannare tutti gli altri, fu per ordine di essi arrestato, e messo in prigione, da dove ebbe campo di fuggire, e di ritornarsene in Salerno.

I Saraceni approfittandosi delle rivoluzioni de' Ministri si sollevano, e fan delle scorrerie, spezialmente nel Val di Mazara.

XII. Comechè però uniti si fossero in amicizia a danno del Conte Diopoldo il Gran Cancelliero, ed il Capparone, pure, perchè tra questi non era pur anche estinta l'emulazione, cercò un di loro riavere nelle mani la persona del giovanetto Re. E allora fu, che approfittandosi i Saracini della guerra civile fra Cristiani origina-

ta

(a) *V. Alber. Geneal. delli Princ. Norm. Tav. I. pag. 196. in fine del Capitolo Primo di questi Opusc. Sic. Tom. III.*

ta dalla rivalità de' primi Ministri, sollevaronsi, e colle loro scorrerie, principalmente nel Val di Mazara, danni non pochi arrecarono al Regno (a).

Il Pontefice Innocenzo III. si porta in Palermo per aggiustare gli affari del Regno.

XIII. Questo stato di cose in tal guisa torbido in Sicilia a gran ragione spinse lo stesso Pontefice Innocenzo a portarsi personalmente in quest'Isola, e di fatto arrivò egli in Palermo il dì 30. del mese di Maggio 1208. (b) con molti Cardinali, Arcivescovi, e Prelati (*), e ritrovato avendo il Re Federico nell' età di anni tredeci, lo persuase ad accasarsi, e gli propose

per

(a) Riccard. a S. Germ. *l. c.* Anonym. *in vita Innoc. l. c.*

(b) Inveges *Pal. Nob. dal fogl.* 523. *L' Autore della Stor. Civ. di Napoli tom.* 2. *lib.* 11. *cap.* 2. *f.* 354. Pirri *Not. Eccl. Pan. pag.* 118. *col.* 2. *lit. F.*

(*) Tutto ciò si ricava dal Diploma dello stesso Pontefice Innocenzo III. della consegrazione del Tempio di S. Pietro la Bagnara di Palermo fatta personalmente da lui stesso, rapportato dal Pirri nel luogo citato, e particolarmente in quelle parole: *Ad Ecclesiam B. Petri de Balneario, quæ Ecclesia est in Civitate Panormitana, posita juxta Castrum maris prædictæ Civitatis, & in contrata Terracenæ, & ex alia ejusdem Civitatis latere murus Civitatis supradictæ, personaliter accessimus.*

Propone il matrimonio del Re Federico con Costanza Aragonese vedova del Re d'Ungheria.

per isposa Costanza Aragonese figlia del Re Alfonso II., e sorella del Re Pietro II. di Aragona, che ancora giovanetta era rimasta vedova del Re di Ungheria; alla qual cosa aderendo il Re, nel tempo, che cominciò lo stesso Pontefice a trattare con Sancia madre della sposa il parentado, si partì da Palermo, ed arrivò in S. Germano a 23. Giugno dello stesso anno, ove convocati i Conti, Baroni, e Deputati delle Città della Puglia, e della Calabria, esortò a soccorrere il Re Federico.

Si celebrano le reali nozze.

XIV. Frattanto conchiusosi colla mediazione del Papa il matrimonio, se ne celebrarono in Palermo la reali nozze nel mese di Febbraro dell'anno 1209. (*a*); scovertasi però una universale epidemia fra coloro, ch'erano venuti ad accompagnare la novella Regina, colla morte del Conte di Provenza di lei fratello, abbandonata la Regia andò il Re ad abitare in Catania, da dove messosi in giro per le Città di Sicilia, dopo l'allegrezza ritornata in Corte, per essersi scoperta gravida la Regina, partorì in Palermo il primogenito di nome Errico (*b*), il quale soprav-

Nascita di Errico primogenito del Re Federico, e di lui Coronazione in Palermo nel 1212.

vi-

(*a*) Murat. *Annal. l. c. an.* 1209. *Ind.* XII. *pag.* 178.

(*b*) Riccard. a S. Germ.

vivente il padre fu ancora bambino, come di lui legittimo successore, coronato Re di Sicilia nel 1212. nella Cattedrale di Palermo (*).

Qualità del Re Federico, e di lui passaggio in Germania.

XV. Le qualità, di cui andava adorno il Re Federico, fecero sperare a' Popoli di vedere nella di lui persona rionovellato l'Avolo paterno, di cui portava il nome, e tutte le altre doti de' Ruggieri, e de' Guglielmi Normanni, da quali egli traeva il sangue materno. La sua matura prudenza, e l'aria insieme piena di brio, e maestosa facevagli conciliare l'amore, ed il rispetto; l'amore poi per le scienze, e la sua profonda capacità, e penetrazione lo fecero riguardare come il Principe più intelligente, ed erudito del suo secolo (**). Ma nel tempo, che tutto inten-

(*) Quest'Errico non viene neppure fra Re di Sicilia annoverato, non solo perchè godette solo del titolo di Re regnando col Padre, ma perchè incolpato come torbido, e rubelle al padre terminò miseramente i suoi giorni in una prigione della Calabria. Pirri *Chronol. Reg. Sic. fo.* 44. e 45. Aprile *Cronol. cap.* 25. *an.* 1212.

(**) Parlava egli francamente sei diversi idiomi cioè il Francese Normanno, il Tedesco, il Greco, il Latino, il Saracino, ed il volgare Italiano, che fu nobilitato nella sua Corte colle canzoni, e rime di alcuni Poeti Siciliani, cioè Ciulo di Camo, Jacopo da Lentini, e Ruggerone Palermitano inventori in Italia de' versi rimati, onde ebbe la sua cuna in Sicilia la volgar Poesia,

tento egli era al governo della Sicilia, fu chiamato fuori della nostra Isola a far risplendere nel teatro di Europa i suoi talenti. Questo avvenne per tal motivo: Ucciso nel bagno il suo Zio Filippo di Svevia, fu da tutti Ottone riconosciuto Imperadore, onde fu invitato dallo stesso Pontefice a coronarsi in Italia, ed egli vi passò ricevendo in Milano la Corona di ferro, e poi in Roma per mano del Papa Innocenzo a 2. Ottobre 1209. fu più solennemente coronato. Ritornatosene però l'Imperadore in Toscana, meditando un'impresa contro lo stato della Chiesa, pose in iscompiglio la Romagna, e la Toscana, e quindi coll'ajuto del Conte di Acerra Diopoldo, e di Pietro Conte di Celano inva-

---

sia, Siciliana in prima, e poi Toscana chiamata, come provano il Petrarca, il Malaspina, il Castelvetro, l'Allaccio, il Crescimbene, l'Auria, il Mongitore, il Massa, ed altri, contandosi fra Poeti, oltre del Ciulo di Camo, cioè Vincenzo d'Alcamo, Notar Jacopo da Lentini, e Ruggerone Palermitano già detti, Ingilfredo Siculo ancora, Masseo Ricio da Messina, Errico Testa, lo stesso Imperador Fedarico, Manfredo, ed Errico suo figlio, ed altri. Fu egli di gran cuore, di grande intendimento, ed accortezza, ebbe, come abbiamo detto, grande amore per le lettere. Niccolò de Jamsilla *Hist. Tom.* VIII. Rer. Ital. Murat. e *Annal. ann.* 1210.

vase la Puglia, la Terra di Lavoro, e quasi interamente la Calabria, ed arrivò fino a Taranto, a tal segno, che insuperbitosi della vittoria spregiò qualunque trattato di accomodo, che il Papa Innocenzo III. fè proporgli, intento di voler sbalzare dal trono il giovinetto Re, molto più, che i Saracini di Sicilia avevangli fatto segretamente intendere, che avrebbero preso le armi per lui (*a*). Diede allora il nostro Re Federico le opportune providenze per difendersi, ma intanto il Pontefice, dichiarato nemico della Chiesa Ottone, adoperossi co' Principi della Germania, perchè fosse riconosciuto Imperadore il Re Federico, il quale per altro vivente il padre era stato eletto Re de' Romani, e coll'ajuto di Filippo Re di Francia fu da Principi della Germania acclamato per Cesare, ed invitato a passarvi, come eseguì, essendo ivi nel mese di Marzo 1212. acclamato Imperadore il giorno di S. Andrea in età di anni 18., lasciando in Palermo col suo picciolo figlio Errico la Regina Costanza, alla quale raccomandò il governo del Regno (*b*). Ma nel 1216. vol-

Il Papa si adopera perchè il Re Federico fosse riconosciuto Imperadore.

(*a*) Chron. Fossænovæ, Riccard. a S. German. Abbas Ursperg. Godefr. Mon. *in Annal.* Murat. *l. c. anno* 1711. *Ind.* XIV.

(*b*) Murat. *l. c. anno* 1212. *Ind.* XV. *pag.* 185.

Il Re Federico è coronato in Roma Imperadore colla Regina Costanza, e ritorna in Sicilia.

volle, che ancora passasse in Germania il figliuolo Errico nell'anno sesto della sua età. Dopo le vittorie ottenute in Germania passò in Italia nel mese di Settembre 1220., e fu nel dì 22. Novembre coronato in Roma colla Imperadrice Costanza sua moglie, e ritornò in Sicilia (a).

Morte d' Innocenzo III., e della Imperadrice Costãza.

XVI. In questo tempo se ne morì il Papa Innocenzo III., a cui succedette Onorio III., il quale prese ad affrettare i Principi Crocesegnati per l'impresa di Terra Santa, e particolarmente l'Imperador Federico, ch' era stato dichiarato il capo, dopochè con reiterato giuramento lo aveva promesso al Papa Innocenzo. Ma non potendo per gli affari di Germania, e d'Italia far questo passaggio, fu dispensato da Onorio per altro tempo più opportuno. Morta poscia a 23. Giugno del 1222. in Catania l' Imperadrice Costanza, passò egli l' Imperadore a seconde nozze nel 1225. con Tolante figlia di Giovanni Conte di Brenna Re di Gerusalemme, marito della primogenita della Regina Sibilla, e ch'era indubitata erede del Regno di Gerusalemme, e perciò all' Imperadore Federico arrecato in dote. E di fatto arrivata felicemente in Brin-

L'Imperadore Federico passa a seconde nozze con Tolante figlia di Gio: Conte di Brenna, e riceve in dote il Regno di Gerusalemme.

(a) Murat. *l. c. anno* 1220.

Brindisi della Palestina seguì in essa Città lo sposalizio solenne. E poichè assumer volle sin d'allora il titolo di Re di Gerusalemme l'Imperador Federico, aggiugnendo a' suoi sigilli, e diplomi il *Rex Hierusalem*, e pretese l'assoluto dominio del Regno dotale, mandando molti de' suoi uffiziali a prenderne il possesso sin d'allora, sebbene fusse nella maggior parte posseduto da' Saracini (a); nacquero de' disgusti tra lui, e il suocero il Re Giovanni, il quale aveva creduto, che aspettar dovesse la sua morte per titolarsi Re di Gerusalemme (*); onde

Disgusti tra l'Imperadore Friderico, ed il suocero Giovanni.

Z a ia-

(a) Murat. *Annal l. c. ann.* 1225. *Ind.* XIII.

(*) Da questo tempo in poi i nostri Serenissimi Regnanti si titolarono Re di Gerusalemme al dir del Pirri *Chronol. pag.* XXIX. *col.* 1. *Cum ergo dotis nomine Regnum illud adeptus esset, ceteri ab eo tempore nostri Reges etiam Hierosolymitanos se appellarunt.* Il Padre Don Michele del Giudice Abate Casinese eruditissimo nostro Concittadino una dotta Dissertazione istorica compose sopra del *titolo di Re di Gerusalemme, che conviene agli Re di Sicilia per l'ereditario diritto, che vi hanno*, la quale è stata data alla luce nel secondo tomo di questi Opuscoli. Ivi sostenne con prove ricavate da' fatti della Storia, che l'acquisto, che ne fece Federico II. fu non come Imperadore, ma come Re di Sicilia, e che a lui restò con duplicato titolo di dote, e di conquista: Che il titolo di Regno, e tut-

lagnandosi insieme del maltrattamento, che faceva della sua figlia, ritirossi fuori del Regno: anzi correndo voce, che sollecitasse Gualterio Conte di Lecce, e Principe di Taranto figlio del suo fratello, e della Principessa Elvira, e nipote al Re Tancredi, a sollevarsi contro di Federico, fu da questi costretto ad abbandonare lo stato, e ricoverarsi nella Francia.

L'Imperador Federico passe in Terra Santa co' Crocesegnati, essendo già morto il Pontefice Onorio, e eretto Gregorio IX.

XVII. In questo frattempo eransi non poco alienati gli animi dell' Imperadore, e del Pontefice Onorio per aver questi proveduto le Chiese di Capua, Salerno, ed Amalfi senza ferne nulla penetrare a Federico, ma rappacificatisi in fine, venne nuovamente

---

e tutte le prerogative sono sempre restate nell' Isola di Sicilie, della di cui Corone sono state sempre considerate come Provincie il Ducato di Puglia, il Principato di Capua, e tutto quello, che oggi dal tempo degli Angioini costituisce il Regno di Napoli; E finelmente, che l'eredità, e diritto di tal titolo direttamente è devoluto a' Possessori del Regno di Sicilia. Quindi è, che ci siamo astenuti di qui trattenerci con altra Dissertazione su questo punto, sebbene, sendo stata la riferita Dissertazione trattata col mero fatto, potrebbe arricchirsi coll' autorità delle leggi della natura, e delle genti, come ci siamo ingegnati di fare nel trattare la presente materia della successione reale nel Regno di Sicilia.

te costretto questi a prepararsi al passaggio di Terra Santa. Onde ritornato l'Imperadore in Sicilia nell' anno, che correva 1226, radunato in Catania un Parlamento sul principio dell' anno 1227, cominciò quindi a dar le opportune providenze per il promesso passaggio. Prima però, che ne arrivasse il tempo prefisso, se ne morì il Pontefice Onorio a 16. Marzo del 1227., e indi a non poco tempo fu riempita la Sede di Pietro colla elezione in persona del Cardinale Ugolino de' Contei, che prese il nome di Gregorio IX. Ma innalzato appena questi al Pontificato cominciò ad affrettar Federico al passaggio di Terra Santa, onde egli, avendo tutto pronto il bisognevole all' imbarco, si partì colla moglie l'Imperadrice Tolante dalla Sicilia, lasciandone Governadore Tommaso Conte di Aquino, e passò in Brindisi, dove seguir doveva l'imbarco de' Crocesegnati fatti in grandissimo numero nell' Italia, come di fatto seguì agli 8. Settembre, col Langravio d' Assia, ed alcuni Principi della Germania.

XVIII. Ma sciolta appena l' armata, dopo tre giorni ammalossi l'Imperadore, e il Langravio d' Assia, onde fu d' uopo far ritorno nel porto di Otranto, dove in poco tempo terminò i suoi giorni il Langravio. Credette il Papa Gregorio finta la malattia, ed ingannevoli le scuse, che mandò a fargli con quattro Amba- Per la morte del Langravio d' Assia Gregorio scomunicato si ritira l' Imperador Federico in Otranto.

scia-

Il Papa credendo questa una finta scusa scomunica l'Imperadore Federico.

sciadori in Anagni, dove egli era, l'Imperadore; e però egli, e per tal modo turbossene, che ardendo di sdegno fulminò contro dell'Imperadore la scomunica senza farvi precedere altra ammonizione a 27. Settembre dell'anno 1228. (*a*).

L'Imperadore fatto un manifesto della sua innocenza, malgrado la morte dell'Imperadrice, si parte per Terra Santa, ed arriva in Tolemaida.

XIX. A così inaspettata risoluzione del Papa, che trarsi poteva dietro importanti conseguenze, sommamente irritossi l'Imperadore, e si dichiarò di far pentire Gregorio di una condotta, ch'ei credeva tanto ingiuriosa alla Maestà del suo grado, ed alla suprema dignità, di cui era investito. Fè dunque pubblicare con un suo manifesto da per tutto le ragioni, e i motivi, che impedito gli avevano il passaggio in Terra Santa, chiamando in testimonio Iddio medesimo della verità della sua infermità, e che ciò non ostante averebbe egli fatto vedere, se scansava, o temeva di andare a portare la guerra agl'infedeli (*b*); come in effetto malgrado la morte della Imperadrice dopo il parto di un Principino, ch'ebbe nome Corrado, e le proibizioni del Papa di non più ingerirsi come sco-

---

(*a*) Murat. *l. c. anno* 1227. *Ind.* XV.
(*b*) Abb. Uspergens. *in Chron.* Murat. *l. c. anno* 1227.

ſcomunicato, imbarcoſſi nel meſe di Agoſto del 1228., e andò a sbarcare nel porto di Tolemaida (*).

XX. Volendoſene però inſieme il Pontefice vendicare, nel tempo della lontananza dell' Imperadore da una parte mandò in Lombardia il Cardinale di S. Marco ſuo Legato a ſollecitare le Città confederate a ſollevarſi contro di Federico, e dall'altra colla intelligenza de' Conti di Celano, e di Fondi fuoruſciti del Regno vi fè degli acquiſti, coll' impadronirſi delle fortezze di S.Germano, Gaeta, e di altre Terre, e Caſtella. Queſta coſa pervenuta a notizia dell'Imperadore, che nella Città di Giaffa ritrovavaſi, fu motivo, onde al più preſto veniſſe ad un precipitoſo trattato col Soldano con una tregua di dieci anni colla ceſſione a favor de' Criſtiani della Città di Geruſalemme, di Sidone, di Nazaret, di Betlemme, e del Caſtello di Turone (a), e laſciatovi al governo il ſuo Mareſcrallo Riccardo

Riſoluzioni del Papa, e ritorno dell' Imperadore dopo fatta una tregua col Gran Soldano.

(*) Non iſtimiamo inutile il trattenerci nel racconto di queſte circoſtanze, onde ſurſero i diſguſti tra la Corte Romana, e la Real Caſa di Svevia, perciochè queſte furono in Sicilia ſorgente di funeſte conſeguenze, e meſſero in iſcompiglio la Reale ſucceſſione, come anderemo vedendo nel corſo di queſt' Opera.

(a) Bzov. *ann.*1229. *n.*1. Maurol. *l.*3.*f.*116.

Conchiusione della pace tra il Pontefice, e l' Imperador Federico.

do Filingeri s'imbarcò egli nel Maggio del 1229; e ritornò nella Puglia; ma finalmente per l' interposizione del Gran Maestro de' Teutonici, del Vescovo di Parma, e di altri Prelati, nel mese di Luglio 1230. si stabilì la pace tra l' Imperadore, e 'l Pontefice, e fu quindi in Capperano assoluto della scomunica dal Cardinal di Capua, e poi in Anagni fu ricevuto con grande affetto dallo stesso Pontefice, da dove portossi in S. Germano, e nella Puglia a godere quietamente la pace. Ivi egli convocò una generale assemblea, nella quale promulgò la compilazione di quelle costituzioni, che di suo ordine aveva fatto Pietro delle Vigne (*).

XXI. Av-

(*) La compilazione di queste leggi fatta da Pietro delle Vigne conteneva non meno le leggi dell'Imperador Federico, che quella pubblicate da' suoi antecessori. Queste divise in tre libri comunemente *Costituzioni* del Regno di Sicilia sogliono chiamarsi, alle quali i Capitoli, e Prammatiche ne' tempi posteriori seguendo, si formò il corpo delle leggi municipali della Sicilia. Prima però di questa compilazione, se si voglia andare più indietro, avea ciascun popolo di Sicilia la prerogativa di governarsi colle proprie antiche leggi de' Calcidesi, e Dorici, finchè fatta la Sicilia Provincia de' Romani, s'introdusse a poco a poco il Gius Romano, principalmente sotto i Latini Imperadori. Continuò così sotto Giustiniano, e sotto gli altri Ce-

sa-

XXI. Avvisato però in questo tempo l'Imperadore della sollevazione de' Messinesi, e di molti altri popoli della Sicilia, fu costretto di ritornarsene in essa nel principio dell'anno 1233. con considerabile numero di truppe, ed entrato in Messina vi castigò i principali motori del tumul-

L'Imperador Federico ritorna in Sicilia per sedare alcune rivoluzioni, e poi ritorna in Rieti, per ajutare il Papa scacciato da Romani.

---

sari Romano-Greci ad osservarsi la legge Romana, fino alla invasione de' Saracini, per la quale insieme colle belle arti, e scienze perderono ancora i Siciliani l'osservanza, e la notizia delle leggi imperiali, reggendosi l'Isola, e non sappiamo come, all'arbitrio di quei barbari, che l'avcano soggiogata. Liberati però dal Saracenico giogo, mercè il valore de' Normanni, cominciarono i Nostri a vivere colle costumanze Normanne, comechè non fusse in ogni luogo uniforme il costume; poichè le leggi Longobarde di fresco compilate, e le Romane aveano in molte cose non poca parte. Nella guerra poi tra il Re Ruggieri, e l'Imperadore Lotario II. nella sconfitta di Amalfi l'anno 1137. ritrovossi il famoso libro delle Pandette compilato sei secoli avanti per ordine dell'Imperador Giustiniano, onde si risvegliò nell'Italia, e nella Sicilia lo studio delle Leggi Romane; sebbene non avessero pur anco le Leggi Longobarde perduta la loro autorità, essendo permesso a' popoli di osservare, e l'une, e l'altre scambievolmente. Il Re Guglielmo però in una sua Costituzione avendo dato a' Giudici la norma per la decisione delle cause, ordinò, che l'avessero a giudicare secondo le di lui Costituzioni, ed in loro difetto secondo le consuetudini approvate; e final-

multo, e poscia passato in Catania se ne insignorì; quindi posto l' assedio a Centoripi fè interamente distruggerla, e soggiogate in fine tutte le altre Città rubelle venne in Palermo; donde si partì per Siragusa, dove intimato aveva un General Parlamento (*), e un altro poi nel

---

mente secondo le leggi comuni Longobarde, e Romane, come avesse richiesto la qualità de' litiganti. Dacchè dunque fu ordinata dall' Imperador Federico la compilazione delle Costituzioni Reali, ed Imperiali, in tre corpi poi successivamente prodotti venne composto il diritto municipale *Siciliano*; nel primo de' quali si contengono le Costituzioni, nel secondo i Statuti pubblicati ne' Parlamenti Generali, che Capitoli di Regno vengono chiamati, nel terzo per fine le Regie, e *Viceregie* ordinazioni conosciute sotto il titolo di Prammatiche del Regno. Ma se si voglia avere un più distinto ragguaglio della origine delle Leggi Siciliane, si potrà con più di agio ricorrere all' eruditissima Dissertazione di Monsignor Francesco Testa Arcivescovo di Morreale premessa alla nuova edizione de' Capitoli del Regno. Tutto ciò però distintamente fino da' tempi più trasandati noi tratteremo, quando proseguendo la incominciata opera di mettere in luce il Diritto Pubblico Siculo, sarà luogo di discorrere in un Capitolo a parte delle Leggi Siciliane, ove conosceremo l' intima natura, e la primiera origine, e qualità di tutte le leggi municipali di Sicilia.

(*) In questo Parlamento venne proibito a' Siciliani di po-

nel 1234. ne convocò in Messina, nel quale molti regolamenti diede. Fu però nel mese di Febbrajo dello stesso anno obbligato egli a partirsi dalla Sicilia, e giunto in Rieti, ove era il Papa, gli promise la sua assistenza contro i Romani, li quali avevanlo cacciato sin fuori di Roma.

Errico è privato del Regno de' Romani, come rubello, ed è innalzato il fratello Corrado secondogenito.

XXII. I Milanesi però malcontenti di Federico sollecitarono contro lui non solo tutte le altre Città della Lombardia, ma l'istesso suo figlio Errico Re de' Romani invitandolo a passare in Italia, e promettendogli di coronarlo Imperadore; alla qual cosa corse voce, che avesse egli acconsentito (*); ma prevenuto dal padre,

---

poter contraere matrimonj con forastieri senza espressa licenza del Re, e de' Ministri suoi principali. Riccard. a S. Germ.

(*) *Rex Henricus Bohardiæ conventum quorumdam Principum habuit, ubi à quibusdam nefarium consilium accepit, ut se opponeret Imperatori Patri suo: quod & fecit. Nam ex tunc cepit sollicitare quoscumque potuit minis, prece, & pretio, ut sibi assisterent contra Patrem, & multos invenit.* Goffred. Mon. *in Cron.* I Milanesi, secondo riferisce l'autore degli Annali di Milano, *juraverunt fidelitatem Henrico Regi Romanorum filio Friderici Rogerii Imperatoris, & tunc facta est liga fortis inter ipsum Henricum, & Mediolanenses ad petitionem Papæ contra Imperatorem Patrem suum. Et promiserunt ei dare Mediolanenses Coro-*

 nam

dre fu allontanato dalla Germania, in cui passò subito, nè solo fu rinchiuso in una stretta prigione della Calabria, ma dichiarato ancora decaduto dalla successione del Regno, essendo in sua vece eletto nell'anno 1237. Ind.x. Re de' Romani Corrado suo fratello secondogenito nato dalla Imperadrice Tolante (a).

L'Imperadore passa in Germania contro i Lombardi.

XXIII. Conchiuse frattanto l' Imperadore i terzi sponsali con Elisabetta sorella di Errico III. Re d' Inghilterra (**), di cui diede avviso con

---

nam ferream in Mediolano, quam Patri suo dare numquam voluerunt. Annal. Mediolan *Tom.* xvi. *Rer. Ital.* presso il Murat. Secondo alcuni fu Errico ricevuto in grazia dal Padre, ma non avendo voluto adempiere quanto promise, fu fatto imprigionare: *In gratiam Patris recipitur. Sed non persolvens, quæ promiserat, nec resignans Castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu Patris est custodiæ mancipatus*. Godif. Monac. di S. Pantal. *in Chronic.* Dalle lettere del Papa Gregorio IX. riferite dal Rainald. *in Ann. Eccl.*

(a) Frate Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori *Cron. Tom.* ix. *Rer. Ital. presso il* Murar.

(**) *Anno Domini* 1235. *Imperator duxit uxorem sororem Regis Angliæ, & in medio Augusto Curiam Maguntiæ celebravit, & ibi filium suum Henricum Regno privavit, & eum in Calabriam detinendum misit*. Chron. Albert. Abb. Stad. Otto Frig. *Chr. l.* 6. *cap.* 32.

con sua lettera alla Città di Palermo. Irritato poi contro i Lombardi calò dalla Germania nel 1236. ad intraprender la guerra contro i medesimi. Essendo però troppo impegnato il Pontefice a favor de' Lombardi nel tempo, che l' Imperadore era contentissimo per le vittorie riportate, e per la nascita di un maschio di nome Errico (*), fulminò nuovamente una scomunica contro lui, sul motivo dell' occupazione della Sardegna, che pretendeva il Papa esser feudo della Chiesa, onde fra l' uno, e l' altro pattito e colla penna, e colla spada si accese fierissimo contrasto a tal segno, che il Pontefice publicò contro di Federico una Crociata, e questi all' incontro proibì a' suoi Vassalli sotto pena di morte la corrispondenza colla Corte Romana, aggravò di contribuzioni gli Ecclesiastici, cacciò via per tal motivo dal Regno i Vescovi di Catania, e di Cefalu (a), ed incal-

Il Papa in favor de' Lombardi scomunica, e pubblica una Crociata contro l' Imperador Federico.

(*) Della nascita di questo Principino Reale ne diede l' Imperador Federico notizia a' Palermitani con sua lettera data *Taurini die 3. Martii 11 Ind. Ex Reg. Tab. Neap. antiquæ Siclæ anno* 1239. *erutis*; come dal Pirri *Chronol. Reg. Sic. fo.* XXIX. *ann.* 1138. 18. *Febr.*

(a) Riccard. a S. Germano, Matth. Paris., Sigonius.

calzando sempre più con vigore le contese tra lui, ed il Papa Gregorio, invase più da vicino lo stato della Chiesa, a tal maniera, che si rese inutile ogni trattato di pace, che d' introdurre fra loro ingegnossi il fratello del Re d' Inghilterra il Conte di Cornoviglia (*).

Succede al Ponteficato Celestino IV., ma dopo pochi giorni se ne muore.

XXIV. Morto però il Papa Gregorio IX., ed eletto in sua vece Celestino IV., per la inclinazione, che mostrava per la pace, si sarebbe fra breve veduta ristabilita la quiete in Italia, se mancato non fosse dopo il diciottesimo giorno dal suo Ponteficato. In questo tempo, cioè nel 1242. accadde la morte di Errico figliuol primogenito dell' Imperadore accaduta nel Castello di Martorano, ove per ben 7. anni era stato tratte-

Errico primogenito muore prigione in Calabria.

(*) Presso il Lunig. *Codex Ital. Diplom. sect. II. De utriusque Siciliæ Regno.* pag. 879 XXII. *Literæ Herbipolensis, Wormaticensis, Vercellensis, ac Parmensis Episcoporum ad Gregorium IX. Pont. Max. directæ, in quibus varia crimina, Friderico II. Rom Imperatori, Regique Siciliæ objecta diluunt, atque refellunt de anno* 1239. pag. 887. XXIV. *Literæ Friderici II. Romanorum Imperatoris, ac Regis Siciliæ ad Richardum, Comitem Cornubiæ Angliæ Regis filium datæ, in quibus, Pontificum technæ, atque machinationibus vivo colore depictæ, variis crimina, quorum a Pontificibus maximis incusatus erat a se depulit.*

tenuto prigione in pena della fellonia.

XXV. Al Ponteficato di Celestino successe quello di Sinibaldo Fieschi col nome d'Innocenzo IV. acclamato a 22. Giugno del 1243., che si era sempre mostrato favorevole al partito di Federico, onde inviò questi subito tre suoi Ambasciadori (*) al novello Pontefice a prestargli ubbidienza, ed offerirgli insieme la pace. Ma negò egli di assolverlo dalle censure, e di accettare la pace, anzi passato a convocare in Lione un Concilio Generale, ivi lo scomunicò a 29. Giugno del 1244., e dichiarollo decaduto dall' Imperio, e dal Regno di Sicilia, bon a sciogliere dal giuramento di fedeltà i di lui vassalli (*a*). Arse nuovamente di sdegno l'Imperadore a tali notizie, e fatto un manifesto a' Principi di Europa imprese ad infierire contro gli Ecclesiastici, fino a favorire gli stessi Saracini, che fattili venire dall' Africa introdusse nella Puglia. Dall' altra parte il Pontefice maneggiau-

Innocenzo IV. scomunica di bel nuovo l'Imperador Federico.

(*) Gli Ambasciadori furono Bernardo Castagna Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne Gran Cancelliere del Regno, e Taddeo da Sessa.

(*a*) *Vita Gregorii IX. P. I. T. IIII. Rer. Ital.* Riccard. a S. German. *In Chron.* Murat. *l. c. an.* 1239. *Ind.* XII. Raynald. *Ann. Eccl. ann.* 1239. Matth. Paris. *Hist. Angliæ.*

Muove i Principi della Germania alla elezione di un nuovo Re de' Romani.

giandosi in Germania, fè divenire quei Principi alla elezione di un nuovo Re de' Romani in persona prima del Langravio di Turingia, e poi di Guglielmo Conte di Olanda; tentò di fargli sollevare contro le Città della Campania, e della Puglia, e finalmente publicò contro lui, e suoi seguaci una seconda Crociata.

L' Imperadore passa a levar truppe, e danari nella Puglia, e nella Calabria.

XXVI. Ma egli l'Imperadore cinta di assedio la rubella Città di Parma, lasciatovi il suo figliuolo bastardo Enzio Re di Sardegna al comando (*), passò nella Puglia, e poi a far reclute di truppe, e di danari in Sicilia col giovane figliuolo Errico, e quindi lasciato nel Regno il figlio sotto la cura di Pietro Rueffo Mareściallo delle truppe, ripassato essendo di là dal Faro in Fiorentino Castello della Puglia in

Si ammala in Fiorentino Castello della Puglia, e fattosi assolvere da Bernardo Arcivescovo di Palermo muore a 13. Dicembre 1250.

Novembre del 1250., caduto gravemente infermo di dissenteria, fattosi prima assolve-

re

(*) Fu Enzio vinto da'Lombardi, e fatto prigioniero. Era questi uno de' bastardi dell'Imperadore di nome Arrigo, ma conosciuto sotto nome di Enzio a lui molto caro; Lo diede per marito ad Adelasia, o Adelaide erede in Sardegna di due Giudicati, o Principati di Torri, e Gallura, e per questo mezzo forse venne tutta la Sardegna in suo potere. Certo è, che il Padre lo creò Re di Sardegna con grandissimi richiami della Corte Romana. Raynal. *Annal. Eccl.* Murat. *Annal. d' Ital. an.* 1238. *Ind.* XI.

re da Berardo Arcivescovo di Palermo, dopo che mostrossi pentito di quanto nel trasporto dello sdegno attentato avea contro del Papa, e della Chiesa, e fattosi munire de' Sagramenti, volle nel grembo della Chiesa morire, come morì pieno di rassegnazione, e di sentimenti di cristiana *pietà* (*a*) a 13. Dicembre giorno di S. Lucia dello stesso anno in età di anni 56., e fu il di lui cadavere trasportato nella Cattedrale di Palermo, ove in tomba di porfido conservasi. Regnò anni 49. secondo riferisce il Pirri, ed i Napolitani (*b*); dalle sue mogli ebbe molti figliuoli, cioè da Costanza d' Aragona Errico premorto al padre (*), da Tolante di Brenna Cor-

Dalle sue molte mogli lascia varj figli.

(*a*) Guglielmo del Poggio *presso Du-chesne cap.* 49. Albertus Stadeus *in Chron.* Matth. Paris. *Hist. Anglic.*

(*b*) *Chron. Reg. Sic. de uxoribus, & filiis Friderici Imp. & Regis pag.* XXVIII. *col.* 2. Jo: Cuspinianus *apud* Suritam *lib.* 3. *cap.* 69. *lib.* 5. *c.* 61.

(*) Di costui sopra si è parlato intorno alla sua morte nella prigione di Calabria condannato dal padre, perchè reo di lesa Maestà, il quale secondo alcuni da Margarita figlia di Leopoldo Duca di Austria ebbe due figli Federico, ed Errico, ed un altra figlia detta Florisia morta nel 1222. nel Palazzo di Palermo, e sepolta nel

Corrado, e da Elisabetta d' Inghilterra Giordano nato in Ravenna l'anno 1236., che morì bambino (*a*), Agnese nel 1237., il giovane Errico detto il minore, e Margarita (*b*). Da Rutina poi figlia di Ottone Conte di Wolffebzlozen sua quarta moglie, ebbe Federico, che appellò Re di Toscana, e poi dal Principato di Antiochia donatogli dal Padre, detto Federico di Antiochia (*). Da Matilde, o più tosto Beatrice figlia del Principe di Antiochia ebbe Elisabetta moglie di Ludovico Langravio (*c*) (**); e final-

---

nel Monastero di S. Francesco. Oltre di questi i Scrittori Napolitani scrivono avere avuto un altro figlio detto Corrado premorto bambino, ed un altro dello stesso nome Errico, e Giordano.

(*a*) Maurol. *lib.* 3. *f.* 116.

(*b*) *Ex Epist. Conradi IV. ad Honorium III. apud* Baluzium *in Miscell. tom.* 1. *pag.* 483.

(*) Non mancano alcuni, che enumerano questo Principe fra i bastardi dell' Imperadore, perchè la di lui madre non fosse stata legittimamente congiunta in matrimonio. Pirri *l. c.*

(*c*) Jo: Cuspinian. *apud* Suritam *lib.* 3. *tom.* 1.

(**) Giusta il sentimento di Neocastro *in Hist. su. temporis in proœmio apud* Amatum *de princ. templ. Panorm fol.* 493. ebbe Federico di Antiochia, il quale dalla moglie Margarita ebbe Corrado di Antiochia, e Margarita.

e finalmente da Bianca Lanza Maletta figlia di uno de' Marchesi di Lombardia discendente de' Duchi di Baviera (*), sposata all' Imperadore da Berardo Arcivescovo di Palermo (*a*), ed investita nel tempo delle nozze del Contado di Gravina dallo stesso Imperadore (**), ebbe Manfredo poi Re di Sicilia, come vedremo appresso, e Costanza data in moglie a Batasso De-spo-

(*) In un privilegio di Roberto Normanno Duca di Puglia dato in Napoli a 16. Novembre 1080. nel regitr. del Gran Protonot. di Napoli fog. 327. si legge: *Ideo ad humilem supplicationem nobilis consanguinei nostri fidelis dilecti Conradi Lanza militis ad præsens unius ex Capitaneis nostræ militiæ, & descendentis ex Ducibus Bavariæ nobis porrectam, ut sius majorumque suorum consideratis servitiis, & benemeritis &c.* Anon. *de rebus Friderici, Conradi, & Manfr. cap.* 5. Giov. Villani.

(*a*) Jo: Cusp. *apud* Surium *l. cit.* Matth. Paris. *Hist. Anglic.* Angel. de Costent. *Principio della sua Storia M. S. presso l'* Ab. la Farina, *e* Param. *de Monar.*

(**) *Cum autem Conradus esset in Alemania, Manfredo, quem Imperator præ ceteris filiis dilectissimum, & in aula sua nutritum, suisque documentis instructum, Principem Tarenti constituerat, concessit Comitatum Gravinæ, Tricarici, Montis Caveosi, nec non hono-*

 rem

sposo di Romania, la quale morto il marito si ritirò in Valenza, dove morì nell'anno 1313., e fu sepolta nella Chiesa di S. Giuseppe (a).

Figli bastardi dell' Imperador Federico.

XXVII. Fra bastardi però dell' Imperador Federico I. di Sicilia si contano molti, e fra di essi il primo Euzio, di cui abbiam parlato, Re di Sardegna secondo l' opinione di alcuni detti di sopra: Federico di Antiochia, il quale dalla sua moglie Margarita ebbe Isolda sposata a Bertoldo Svevo Marchese di Herenburch, dalla quale nacque Beatrice moglie di Opicio Spinola; dal quale Federico di Antiochia nacque ancora Corrado Conte di Capizzi in Sicilia (*): Riccardo Conte di Civita, Duca di Mar-

rem Montis Angeli, quem Comitatum Imperator ipsius Principis matri sponsalium tempore nuptiali donatione fuerat elargitus. Anonymus de reb. Frid. Conrad. & Manfr. cit. cap. 5.

(a) Surita *lib.* 5. *c.* 105.

(*) Da questo Corrado, e dalla sua moglie Beatrice figlia di Galvano II. Lanza Conte di Fondi nacquero Federico, poi Bartolomeo nell' anno 1305., e Francesco nel 1311. Arcivescovi di Palermo. Morto Federico primogenito nell' anno 1305. successe nel Contado di Capizzi il suo figliuolo di nome ancor Federico, il quale fu padrone di Mistretta, Serravalle, Guzzetta, Castello a mare del Golfo, Burgetto, Caltabellot-

Marchia, e prefetto della Romania: Errico Re di Corsica (*a*): Violante maritata nell' anno 1239. dallo stesso padre a Riccardo Conte di Caserta: Stemma moglie di Guglielmo Conte Ventimiglia in Liguria: Anna moglie di Tommaso di Aquino Conte dell' Acerra: E un altra, che fu poi moglie di Corrado Cajetano.

XXVIII. E' stato a noi tramandato interamente il testamento di questo Principe, in cui dichiarò erede nel Regno di Sicilia Corrado Re de' Romani, e di Germania. Evvi per non dimeno chi scriva aver egli lasciata la Sicilia, e la Calabria all' altro di lui figlio Errico minore nato da Isabella d' Inghilterra sua terza moglie (*b*), ma il di lui testamento non parla in questa maniera, dal quale solamente si sa, che lo fè erede nel Regno di Arles, o di Gerusalemme, e non ebbe altro, che una sostituzione nel Regno di Sicilia, se fosse morto senza figli

Dispone variamente de' suoi Regni nel suo testamento.

lotta, e Caltavuturo, e prese in moglie Margarita Consolo. Mancando però questi di fede col suo fratello Errico, e due cugini Francesco, e Simone di Antiochia furono nell' anno 1337. privati di tutti i beni dal Re Federico II. Fazzell. *fog.* 525. *Ex Tab. Archimandr. Messan*, Surit. *f.* 368. Pirri *tom.* 1.

(*a*) Maurol. *lib.* 3. *f.* 118.

(*b*) Carus. *Mem. Ist. lib.* 8. *f.* 283.

figli Corrado il primogenito, come riflette il Muratori (a). Ecco le parole del Testamento (b):

Anno 1250. die Sabati VII. Decembris 9. Ind.

Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, & Regni Hierosolymitani hæredem dilectum filium nostrum, nobis hæredem in imperio, & omnibus aliis emptitiis, & quoquo modo acquisitis, & specialiter in Regno Siciliæ, quem si decedere contigerit sine liberis, ei succedat Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius noster. Conrado autem manente in Alemania, vel alibi extra Regnum, statuimus prædictum Manfredum Balium dicti Conradi in Italia, & specialiter in Regno Siciliæ: Dantes ei plenam potestatem omnia faciendi, quæ persona nostra facere posset,

(a) *Annal. d'Italia anno 1250. Ind. VIII. pag. 59.*
(b) *Ex publ. Tab. & Isagoge ad Hist. Sacr. Sic.* Octav. Cajetani *cap. 34. pag. 243. in Hist. Neap. p. 2. pag. 323. Codex Diplomaticus Lunig. tom. 2. de Regibus utriusque Siciliæ.* L'Autore della Storia Civile di Napoli *tom. 2. lib. 17. cap. ult.*

set, si viveremus; ..... & quod Conradus, & Henricus prædicti filii nostri, & eorum hæredes omnia, quæ ipse fecerit, firma, & rata teneant, & observent. Intorno poi ad Errico vuole così: *item statuimus, quod Henricus filius noster habeat Regnum Hierasolymitanum, vel Regnum Arelatense, quorum alterum dictus Conradus voluerit.*

Per quel che riguarda la persona del suo figliuolo Manfredo, oltre di averlo sostituito in caso di morte di Corrado, ed Errico senza figli, e di averlo dichiarato Balio in Italia, e spazialmente nel Regno di Sicilia nella lontananza di Corrado, come abbiamo veduto dalle trascritte parole del testamento, gli confermò il Principato di Taranto, ed il Contado di Montescaglioso, Tricarico, e Gravina, ed ogni altro, che teneva nell' Imperio, anzi lo investì nuovamente della Città del Monte di S. Angelo con tutte le Città, Terre, e Villaggi di sua pertinenza.

Si stabilisce il diritto della successione in Errico VI come marito di Costanza Normanna.

XXIX. Poste già tutte queste cose, tirando ora la successione de' Monarchi di Sicilia sul filo della storia, ricaviamo bene, che passato essendo per mezzo di Costanza, qual legittimo rampollo della famiglia Normanna il Regno di Sicilia per titolo di dote nella famiglia Sveva in persona del di lei marito Errico VI. Imperadore, continuata veggiamo questa Reale Successio-

sione giusta la successione naturale, che cominciò a regolare in Sicilia la forma di succedere; perciocchè succedendo in forza di questa ancora le femine in difetto de' maschi, Costanza con legittimo titolo tramandò il Regno al di lui figliuolo Federico. Nel testamento ancora di questo Re scorgiamo eseguita la successione naturale, giacchè istituì suo erede nel Regno di Sicilia il suo figlio primogenito Corrado con tutta la di lui discendenza, e morto questo senza figli chiamò al Regno il suo figlio secondogenito per natura Errico il minore, e nella mancanza di questo senza prole il suo terzogenito Manfredo; mentrechè, come sopra abbiamo dimostrato (o), se non si trova discendente del primogenito, che sia abile, la successione al Regno si tramanda nel secondogenito, il quale, siccome il primogenito acquista già dal primo momento del suo natale il diritto di succedere, se muore il padre, così, e nella stessa guisa l' acquista anch' egli, se il primogenito muora senza figli, e così il ter-

Da Costanza in Federico, e da Federico in Corrado.

zo-

(o) *Cap. I. Diritto del Conte Ruggieri sulla Sicilia Art. IV. §. xxvi. Qual ordine debba esservarsi nella successione morta il primogenito.*

zogenito in riguardo al secondogenito.

Si dileguano alcune difficoltà.

XXX. Egli è pur vero, che il primogenito dell' Imperador Federico fu Errico a lui partorito dalla sua prima moglie Costanza figlia di Alfonso Re di Aragona, ma questi, siccome si trovò premorto al Padre, così, se nol fusse stato, era dallo stesso padre dichiarato in vita decaduto dalla successione, poichè rubello al padre medesimo, come sopra abbiamo raccolto dalla storia, e però reo di lesa Maestà; di sorta che come delinquente di delitto capitale fu escluso dalla successione, per quella ragione, che non avendo il diritto di vivere, molto meno lo potea avere di regnare. Ma avendo noi questo punto trattato (*a*), e comprovato cogli esempli di Roberto figlio di Guglielmo Re d' Inghilterra, di Errico I. col suo figlio, di Lorenzo Medici, che aveva ucciso il padre, di Dario, che fu insieme trucidato per aver cospirato contro del padre (*b*), non istimiamo d' intrattenerci su di tal punto. Stabilito dunque per legitimo successore nel Regno di Sicilia Corrado figliuol primogenito dell' Imperador Federico passeremo a riconoscere qual corso abbia avuto la successione sotto questo Principe, e la di lui discendenza.

AR-

(*a*) *Sopra l. c.* §. XXXI.
(*b*) Henric. Coccej. *Grot. Illustr. l. supra cit.*

Articolo Terzo.

Corrado Re IX, Corradino Re X. di Sicilia.

Il Papa solleva contro Corrado i popoli della Germania, Sicilia, e Puglia.

I. INtraprese Corrado Re de' Romani, e nuovo Re di Sicilia il suo governo nell' anno 1250. Ma il Papa Innocenzo IV. udita in Lione la morte di Federico II. si accinse allora più che mai a promuovere il partito del Re Guglielmo in Germania, ed a deprimere, per quanto gli fusse possibile, il Re Corrado, pretendendo, che per la scomunica del padre, e per la dichiarazione di essere decaduto da' suoi Regni, fosse devoluto alla Chiesa il Regno di Sicilia, la Puglia, la Calabria, e Capua. Odiandolo perciò non meno, che odiato aveva Federico, colle indulgenze plenarie, e colle Crociate si diede a commuovere tutti i Vescovi, Baroni, e Popoli della Germania, Sicilia, e Puglia contro di lui, onde si ribellarono (a) a Corrado le Città di

(a) Bartholom. Paris. *Hist. Angl.* Raynald. *Annal. Eccl. tom. 13. anno 1253. n. 2. & 5.* Nicol. de Jamsilla *Hist. Tom. VIII. Rer. Ital. presso* Murat. *Lo stesso negli Annali d' Ital. ann. 1251. Ind. IX. pag. 59. tom. 7.*

di Foggia, Andria, Barletta, Napoli, Capua, e con essi i Conti di Caserta, e di Acerra della Casa di Aquino possessori allora di tutto il paese tra il Garigliano, e'l Volturno, ed in Sicilia Messina, il Castello di S. Giovanni, ed altri luoghi (*a*), quali tutti si sottomisero alla Chiesa, promettendo loro il Papa de' gran privilegj, e gagliarda assistenza co' soccorsi. Sin d'allora fu, che il Pontefice cominciò (*b*) a trattare d' infeudare di questi Regni altro Principe, per privare affatto, ed estirpare del tutto la progenie di Federico. Passò quindi il Papa da Lione in Marsiglia, e da lì in Genova sua patria, dove scomunicò il Re Corrado, i Pavesi, i Cremonesi, ed altri popoli, che al partito Imperiale erano attaccati (*c*); sebbene Manfredi giovane allora d'anni diciotto, ma savio, e grazioso, che preso aveva le redini del governo, a nome del Re Corrado suo fratello, accorso era con quante forze potè contro de' sollevati, onde gli era riuscito di ridurre alla ubbidienza Foggia, Andria, e Barletta, e

Scomunica il Re Corrado, i Pavesi, ed i Cremonesi.

Cc 2 di

(*a*) *Cronica di Sicilia cap. 26. Tom. X. Rer. Ital. presso* Murat. *e lo stesso Ann. l. c.*
(*b*) Raynald. *l. c.*
(*c*) Matth. Paris. *l. c.* Murat. *l. c.*

di assicurarsi di Avellino, e di Aversa, avanzando in fine a por l'assedio a Napoli, e dando guasto a tutto il territorio.

Il Re Corrado non ostante la cõtradizione del Papa prende possesso del Regno di Sicilia.

II. Non ostante però la contradizione del Papa, che pretendeva, come si è detto, devoluto il Regno di Sicilia alla Chiesa, ne prese Corrado il possesso per mezzo del riferito suo fratello Manfredi, il quale in forza del testamento paterno era stato costituito Balio, e Governadore de' beni d' Italia, e particolarmente nel Regno di Sicilia, e da questi si governavano tanto le provincie di Napoli, già da lui ridotte alla ubbidienza reale colle forze in gran parte de' Siciliani, quanto lo stesso Regno di Sicilia, come abbiamo accennato.

Viene in Italia, e riceve il giuramento di fedeltà da' Baroni della Puglia.

III. Nell'Ottobre però dell'anno 1252. venne il Re Corrado in Italia lasciato in Germania il picciolo suo figlio di tre anni Corradino, e si portò in Verona; da lì partitosi nel dì 4. Dicembre, arrivò in Puglia, dove ricevè gli ossequj, e il giuramento di fedeltà da' Baroni, ed accolse con ispeziale grazia il suo fratello Manfredi Principe di Taranto, lodando la di lui condotta, e pigliando da lui ragguaglio degli affari dello Stato. Spedì frattanto ad ottenere la grazia dal Papa Innocenzo, che aveva contro lui, e suoi aderenti fulminata la scomunica,

Manda per ottenere la grazia dal Papa.

Bar-

Bartolomeo Marchese di Hoemburgo Tedesco, l'Arcivescovo di Trani, e Guglielmo da Ocra suo Cancelliere (*a*), esibendosi a far quello, che il Pontefice ordinato avesse. Ma poichè se ne stette colui saldo a pretendere, che Federico fosse decaduto dal Regno, rimase così irritato il Re Corrado, che non guardando più misura si diede ad abbattere chiunque si era ribellato; onde rinforzate le sue armi da Saracini di Nocera, e di Sicilia, spogliò tutte le Terre, e saccheggiò tutti quei luoghi, ch'eransi dati al Papa, e passò quindi sdegnato all'assedio di Napoli, la quale solamente restava ritrosa all' ubbidienza; il che avvenne nel Gennajo del 1252. (*b*).

Ma non avendola ottenuta saccheggia tutt'i paesi, che si erano ribellati, e porta l'assedio in Napoli.

Mandò il Papa ad ammonirlo, perchè non molestasse i Napolitani, e non avendo ottenuto risposta secondo il suo piacere, offerse il Regno di Sicilia a Riccardo fratello del Re d' Inghilterra; ma non ebbe ciò alcuno effetto, sia perchè Riccardo temeva della potenza di Corrado, sia perchè il Papa non volle accettare le condizioni da lui richieste; ed avendolo indi offerto a Carlo di Francia Conte di Provenza fra-

Il Papa offerisce il Regno di Sicilia a Riccardo fratello del Re d' Inghilterra, e a Carlo Conte di Provenza, ma questi lo ricusano.

(*a*) Petrus de Curbio *Vita Innoc. IV. P. I. T. III. Rer. Ital.*

(*b*) Murat. *Annal. l. c. an.* 1252, *pag.* 66.

fratello del Re S. Luigi, neppure gli riuscì, per ritrovarsi le di lui armi distratte all' acquisto di Terra Santa.

Il giovane Errico figlio di Federico non si annovera fra Re di Sicilia.

IV. Presso coloro (a), che scrissero di essere stato il giovane Errico lasciato dall' Imperador Federico erede del Regno di Sicilia, si annovera fra Re di Sicilia questo Principe, ma siccome abbiamo fatto riflettere, che dalle parole del testamento si scorge tutto l' opposto, e comunemente non si conta fra Re di Sicilia (b), ancor noi seguiremo l' ordine della Reale Successione, e Genealogia senza inserirvi il di lui nome, molto più che non v' è chi scriva, e noti la sua coronazione, la quale non veggiamo, perchè mai non fosse seguita, se saria vero, che fosse stato riconosciuto Re da' Siciliani, presso i quali dimorava, e da' Calabresi, come scrive il Caruso (c).

Il Ruffo aspirādo alla vendetta si porta in Melfi, ove dal Re Corrado era intimato un Parlamento Generale.

V. Non può negarsi, che il Principe di Taranto Manfredi sia stato lasciato nel testamento paterno Balio in Sicilia di Corrado; ed egli è ancor vero, che l'Imperador Federico partitosi per la Germania fè restare in Sicilia il suo figliuolo Er-

(a) Invegea, Carus. *Mem. Istor.*
(b) April. *Cronol. cap.* XXVI. *anno* 1253.
(c) *L. c.*

Errico minore in cura di Pietro Ruffo, che aveva dichiarato Consigliere di Stato, e Gran Marescíallo del Regno: perchè però, come aggiugne il Caruso, il Ruffo in testamento fu lasciato Governatore di Errico, e Vicebalio della Sicilia, e della Calabria sotto Manfredi, (la qual cosa non si legge nel testamento) orgoglioso per sì alta fortuna intraprese egli un governo dispotico, ed indipendente, punto non eseguendo, se in suo vantaggio non ritornava, quanto di là dal Faro, ov' era, da Manfredi ordinavasi, il quale tutto dissimulava aspettando il tempo opportuno per vendicarsene. Ma intratanto avvedutosi il Ruffo del malanimo, che contro di lui concepito aveva il Principe di Taranto, impedì, che fosse posto in possesso del Contado di Butera, e de' Castelli di Paternò, ed Agira Galvano Lanza zio materno di Manfredi; anzi per porsi in salvo dalla vendetta di questi, inchinò a cedere la Sicilia al Papa. In questo tempo fu, ch' essendo arrivato in Italia il Re Corrado, come sopra notato abbiamo, sospese il Ruffo il trattato co' Pontificj, e portossi egli medesimo in Melfi nella Puglia, ove dal detto Re era stato intimato un General Parlamento, lasciato in Sicilia il suo figlio Guglielmo Viceregnante, e fu ivi bene accolto da lui. Quivi avendolo trovato poco inclinato verso del fratello Manfredi, anzi pieno d' astio

con-

contro di lui, nato dalla gelosia di vederlo così savio, ed amato da' Popoli, e da' mali uffizj fatti da' suoi malevoli, non tralasciò anch' egli il Ruffo cosa alcuna per iscreditarlo, e sottrar se stesso dagl'imputati delitti, anzi cominciò a scemargli la giurisdizione, le prefetture, e molti Stati, che a nome proprio possedeva. Ma secondo quel, che riferisce il Muratori (*a*), non mancò prudenza a Manfredi per ben maneggiarsi in tali scabrose congiunture, rinunziando a Corrado i Contadi di Gravina, Tricarico, e Montescaglioso, trattenendosi solo il Principato di Taranto, di cui ancora gli fu sminuita la giurisdizione: e quantunque avesse ordinato il Re, che Galvano, e Federico Lanza, e Bonifazio d' Anglone parenti del lato materno di Manfredi uscissero dal Ragno, pure non ne mostrò alcun risentimento, e seguitò con allegria, e fedeltà ad ajutare il fratello in tutte le imprese.

Scredita Manfredi presso il Re Corrado.

VI. Continuò quindi il Re Corrado con vigore l'assedio di Napoli, serrandola ancora con un possente stuolo di galee fatte venir da Sicilia (*b*), e soggiogatala colla fame, onde si ri-

Il Re Corrado soggioga Napoli, ed abbatte i Cittadini.

(*a*) *Ann. l. c.*
(*b*) Chron. Cavense *Tom. VII. Rer. Ital.* Matteo Spinelli *Diario lib. 3. cap. 3. dicto Tom. VII. Rer. Ital. presso il* Murat.

riduffero quei Cittadini a nutrirfi de' cibi più vili, fece abbattere, e fpiantare le mura di Napoli, le fortezze, e i palagi, e allegò i Nobili, ed i Prelati (*).

VII. Soggiornava in quefto tempo in Melfi il Re Corrado, quando il fuo fratello Errico giovanetto da Sicilia andò a vifitarlo, chiamato forfe dal fratello, fecondo il Carufo, fotto fpecie di finto amore, e di fraterna tenerezza; ma ivi gravemente infermatofi in S. Felice Caftello della Bafilicata fe ne morì ful fine di Dicembre dell' anno 1253., e nel duodecimo dell' la fua età. Una morte così immatura, ed inafpettata venne da Guelfi a Corrado attribuita, per ifcreditarlo preffo il Re d' Inghilterra zio del giovane Errico (*a*), febbene non mancano alcuni Storici, che liberano Corrado dal fratri-

Errico giovanetto efsendo andato a vifitare il fratello Corrado fe ne muore.

Effendo ftata quefta attribuita al morte attribuita al Re Corrado, il Papa lo fcomunica.

(*) Il Muratori negli Annali *l. c. an.* 1253. rapporta, che dopo l'efpugnazione di Napoli fatta dal Re Corrado, il Pontefice cominciò ad ordir la tela in rovina della Cafa di Svevia, offerendo la Corona di Sicilia, il Ducato di Puglia, e 'l Principato di Capua a Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re Arrigo d' Inghilterra, e a Carlo d' Angiò Conte di Provenza fratello del Re di Francia S. Luigi.

(*a*) Marth. Parif. *Hift. Angl.* Nicol. de Jamfilla *Hift. Tom. VIII. Rer. Ital.*

tricidio, e più tosto credono ciò sparso da' Guelfi, per concitare contro di lui l'odio, e l' abborrimento comune. Cercò all'incontro Corrado di far credere falsa sì nera accusa, e citato dal Pontefice a comparire in Roma, per giustificarsi della sua innocenza (*a*), inviò il Conte di Monforte, e Tommaso Conte di Savoja a dir le di lui ragioni, e ad ottenere una proroga; ma ciò non ostante nel Giovedì Santo fu confermata contro di lui la scomunica Papale.

Il Re Corrado muore, e la di lui morte viene da non pochi attribuita a Manfredi.

VIII. Non sopravisse però gran tempo il Re, perchè o agitato da' rimorsi del fratricidio, o accorato dal vedersi imputato un sì enorme delitto, cadde gravemente infermo in Lavello Terra della Puglia, ove in poco tempo terminò la sua vita nel dì 21. Maggio 1254. giorno dell' Ascensione del Signore (*b*). Dalla più gran parte degli Autori di questo secolo, e specialmente da' Guelfi nemici di Manfredi fu comunemente creduto autore della sua morte Manfredi con veleno apprestatogli per mezzo di Alessandro Mo-

(*a*) Raynald. *Annal. Eccl.*
(*b*) Jamsill. *l. c.* Malaspina *Hist. lib.* 1. *cap.* 4. Caffari *Ann. Gen. L.* 6. *T. VI. Rer. Ital.* Murat. *Ann. l. c. anno* 1254.

Moro Capitano de' Saracini, e confidente del Re Corrado in vendetta degli Stati a lui tolti, e per farsi strada al Regno di Sicilia; ma il Muratori (*a*) non si accorda co' medesimi, anzi a suo avviso par, che non si unisca la verità con un tal disegno.

IX. Prima però di mancargli la vita fatto il suo testamento il Re Corrado dichiarò successore del Regno Corradino fanciullo allora di anni due, a lui partorito in Germania dalla Regina Isabella nel dì 25. Marzo 1252., a cui per diritto di natura toccava il Regno; mettendolo sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana, ed istituendo Tutore, e Governatore della Sicilia Bertoldo Marchese di Honeburch (*b*).

Il Re Corrado nel suo testamento dichiara successore del Regno il picciolo Corradino, sotto la tutela di Bertoldo Marchese di Honeburch.

X. Impossessatosi di un subito il nuovo Tutore, e Balio del Regno di tutto il tesoro di Corrado, intraprese questo governo, seco ammettendo al maneggio del medesimo Pietro Ruffo Conte di Catanzaro; e poichè nel suo testamento il Padre raccomandato aveva il suo figliuolo Corradino alla Sede Apostolica, e ordinato al Marchese Bertoldo di fare ogni possi-

Il Balio manda dal Papa pec ottenere la di lui grazia, e'l Papa vi consente.

 bi-

(*a*) *Annal. l. c.*
(*b*) Pirri *Chronol. f.* 45. April. *Cronol. cap.* 26. *ann.* 1254. Murat. *Ann. l. c.*

bile sforzo per metterlo nella grazia del Papa, furono immediatamente spediti Ambasciadori al medesimo, per placare il di lui animo verso la Casa di Svevia, e particolarmente verso la persona dell' innocente fanciullo, e fecesi insieme richiedere l'investitura di quanto riconoscevano i Re di Sicilia dalla Chiesa Romana. Da una lettera d' Innocenzo IV. (*a*) si sa, che il Papa accettò la tutela di Corradino con amorevoli tratti, stabilendolo ne' Regni, e Stati paterni, onde creduto si sarebbe, che dimenticatosi dell' odio, che nutriva contro i Re Svevi, si fosse mosso a pietà di quel tenero fanciullo. Ecco come egli rescrisse: *Quia competit Ecclesiæ congruis pupillum fulcire favoribus; Nos charissimum filium nostrum Conradum Regem Hierosolymitanum illustrem Ducem Sveviæ filium quondam Conradi in annis teneris, & pupillari constitutum ætate Hierusalem, & Ducatum Sveviæ, & alia jura ubicumque illa, sive in Regno Siciliæ, sive alibi habeat, &c.*

Bertoldo depone il Baliato, e lo intraprende in sua vece Manfredi, cō cōdizione però, che morto

XI. I Siciliani frattanto non erano ben contenti del Marchese Bertoldo, anzi scopertosi, che Pietro Ruffo Vice-Balio in Sicilia (*b*), Riccardo da Montenegro, ed altri Baroni erano già

(*a*) Aprile *Cronol. cap.* 27.
(*b*) Nicol. de Jamsilla *l. c.*

già ſtati guadagnati dal Pontefice, egli ſteſſo il Marcheſe Bertoldo volle deporre il Baliato; e coloro, ch' erano i più affezionati alla Caſa Reale, e i più fedeli a Corradino unico, e legittimo avanzo dell' Imperadore Federico I. di Sicilia, conoſcendo, quanto ſpinoſe erano allora le circoſtanze col Pontefice a fronte, che internamente credeva potere a ſuo piacere diſporre del Regno, e metterſi del medeſimo in poſſeſſo, come alla Chieſa devoluto fin dal tempo di Federico, vollero incaricare il peſo, come più vantaggioſo per eſſo loro, al Principe Manfredi giovane di ſenno, e di valore. Queſti benchè apparentemente vi ripugnaſſe, accettò non dimeno a preghiere de' Baroni il Baliato del Regno a nome di Corradino, a condizione però, che morto ſenza figli il Re Corradino, foſs' egli riconoſciuto, com'era diſpoſto dal teſtamento dell' Imperador ſuo padre per la ſoſtituzione a' fratelli, come legittimo ſucceſſore del Regno, lo che di fatto giurarono i Siciliani.

to Corradino ſenza figli, foſs egli il Manfredi riconoſciuto per ſucceſſore nella Sicilia.

XII. Siccome però il partito Pontificio aveva ſaputo guadagnare gli animi de' Napolitani, riuſcì facile al Papa il poter da Tutore divenir Signore aſſoluto della Città, e delle Provincie di Napoli ad eſcluſione di Corradino (*a*). Queſta muta-

Il Papa s'impadroniſce della Città, e delle Provincie di Napoli.

(*a*) Summont. *Hiſt. di Napoli*, Aprile *l. c.*

tazione fu dal Santo Padre giustificata rovesciando lui la colpa sul Marchese Bertoldo, sul Principe Manfredi, e su di tutti gli altri Grandi, perchè senza curare di lui, ch era il principale, e più degno Tutore, e senza il di lui consenso avevano disposto il cambiamento della Tutela, giurata l' ubbidienza, e molto più la successione a favore del nuovo Tutore il Principe Manfredi. Quindi fu, che il Papa con grosso esercito preso il possesso di Napoli, celebratovi il Parlamento, e fattosi giurare l' omaggio, passò in Anagni, ed ivi a 15. Agosto citò il Marchese Bertoldo, il Principe di Taranto, e Federico di Antiochia, acciocchè restituissero il Regno di Sicilia, e gli altri Stati alla Chiesa Romana, e non comparendo questi fulminò contro di essi agli 8. Settembre la scomunica *(a)*.

Scomunica il Bertoldo, il Princ. di Taräto, e Federico d' Antiochia.

Si stabilisce la successione legittima della Sicilia nella persona del picciolo Corradino.

XIII. Fin qui non v' à chi non vegga essere il legittimo successore del Regno Corradino unico figlio del Re Corrado, e perciò titolarsi il Re Decimo Siciliano; siccome esser troppo evidente, che il Principe Manfredi doveva essere riconosciuto per immediato successore al Re Corradino, se questi fusse morto senza figli, tra-per-

(a) Epist. Innoc. Papæ IV. Lib. VIII. Aprile. l. c.

perchè estinta la linea del Re Corradino, egli come zio, e fratello del Re Corrado, ottener doveva la successione per diritto di successione naturale: tra perchè lo stesso testamento del di lui padre l' Imperador Federico I. di Sicilia lo aveva al Regno invitato con sostituzione, estinti i suoi figliuoli Corrado primogenito, ed Errico secondogenito (*a*) senza discendenza legittima. Ma ciò non ostante vedremo in questo tempo tre Re di Sicilia ancor viventi, cioè Corradino Re X., Manfredi Re XI., e Carlo d' Angiò Conte di Provenza investito dal Papa, de' quali uopo sarà ora rintracciare quanto avvenne di rimarchevole nel di loro innalzamento.

Articolo Quarto.

Manfredi Re XI. di Sicilia, Carlo d' Angiò Conte di Provenza investita dal Papa.

1. SI à dunque, ch'essendo stato giurato successore del Regno Manfredi intraprese egli per allora, come Balio di Corradino, il comando, non pensando, che a radunare un esercito,

Manfredi non potëdo stare a fronte col Papa, va a trovarlo, e finge cō lui sommessione.

(*a*) *Testamentum penes* Lunig. *Codex Diplom. loc. cit.*

to. Ma mancandogli il danaro, e non avendo onde ricavarlo, perchè il Marchese Bertoldo aveva tutto occupato, vedendo dall'altra parte, che il Papa colle armi spirituali, e colle temporali ancora mettendo in piedi eserciti era in istato di tirare a se l'obbidienza di tutti gli Stati del Re di Sicilia, e che il Conte Ruffo, il Marchese Bertoldo, e gli altri Baroni piegavano al partito Papale, procurò con arte deludere i maneggi del Papa, per non roviaar totalmente gli affari del pupillo. E però cominciò a simulare anch'egli sommessione, e ubbidienza a' voleri del Papa, salva però le ragioni del pupillo Corradino, e le sue; di maniera che nel dì 8. Ottobre arrivato il Papa Innocenzo a Ceperano su i confini del Regno di Napoli, ed entrato ivi il giorno seguente sù per il ponte, andò ad incontrarlo Manfredi accompagnato da molti altri Baroni, e a baciargli i piedi (*a*): Quindi dopo finta dimostrazioni di rispetto, e di zelo depose nelle di lui mani il Baltato, ottenendone in ricompensa la conferma del Principato di Taranto, del Contado di Gravina, e di Tricarico lasciategli in retaggio dal padre, col titolo di Vicario della Chiesa, e il governo an-

(*a*) Petrus de Curbio *cap.* 40.

ancora della Provincia di Bari (a). Guglielmo Cardinale di S. Eustachio precedeva il Papa, e faceva da tutti prestare il giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana, anzi pretese, che lo prestasse ancora Manfredi: alla qual cosa non volle egli mai acconsentire, come contro i patti stabiliti col Papa.

Il Papa manda dal Ruffo in Sicilia, per essere riconosciuto per Padrone, ma questi non l'ubbidisce.

II. Con sì felice successo già contavasi il Sommo Pontefice padrone della Puglia, credendosi, che presto in Sicilia sarebbe ancora riconosciuto il dominio della Chiesa per opera del Conte di Catanzaro; ma la cosa non riuscì, giacchè sebbene il Ruffo, che in Messina dimorava, non più da Tutore, e da Balio di Corradino facendola, ma da Vicario del Papa, avesse da questi ricevuto il Nunzio, perchè gli giurasse fedeltà, niente di meno essendosi fatta palese la forma del trattato, per il quale fosse riconosciuto il dominio della Chiesa, s' incontrarono delle opposizioni, e mercè la contrarietà de' partiti, e de' sentimenti, che scorgeva ne' Siciliani, andava il Ruffo tirando a lungo la conchiusione del trattato, che aveva promesso di facilitare al Papa. E allora fu, che non sapeva il Regno, chi riconoscere per Re, turbata essen-

(a) Caruf. *Mem. Istor. p. 2. lib. 9. pag. 290.*

ſendoſi con sì varie rivolte la pubblica tranquillità, come ci aſſicura il Fazzello con queſte parole (*a*): *Et quem Regem recognoſcerent non habebant*; non eſſendovi nel Regno chi ſoſteneſſe i diritti di Corradino.

Contraſti di Mãfredi cõ Borello, e morte di queſti.

III. Ritrovavaſi allora Manfredi paſſato col Papa in Teano, il quale fu ivi ſorpreſo da una infermità, che mai più non l'abbandonò (*b*). Quivi egli il Principe Manfredi ebbe molto che fare con Borello da Anglone molto favorito nella Corte Pontificia, per aver queſti impetrato dal Papa il Contado di Leſina, il quale a Monte Sant' Angelo, proprio di Manfredi, ſi apparteneva; ma non oſtante il ricorſo da queſti fatto al Papa, aveva già l' Anglone inviato a prenderne il poſſeſſo. Accadde frattanto, che aſpettandoſi alla Corte il Marcheſe Bertoldo, volle Manfredi portarviſi all' incontro; ma ad un paſſo ſtretto non molto lungi da Teano incontroſſi col Borello unito ad una truppa d' uomini armati, forſe per inſultare il Principe nel ſuo paſſaggio; onde inoltrandoſi i famigliari di Manfredi a riconoſcerne il diſegno, il Borello co' ſuoi preſe la fuga verſo la Città, ma inſe-

(*a*) *Dec. 2. lib. 8. cap. 3.*
(*b*) Nic. Jamſ. *l. c.*

seguito da alcuni, (dicono contro volontà del Principe) restò ferito, e morto da un colpo di lancia nella schiena (*a*). Come dunque un tal fatto aveva apportato dello strepito alla Corte del Papa contro di Manfredi, essendo questi giunto in Acerra per portarsi a Capua, dove era passato il Pontefice, affine di giustificarsi, restò avvertito da Galvano Lanza suo zio, e dal Marchese Bertoldo, che ne avevano parlato al Papa, di non accostarsi al medesimo poichè aveva risoluto d'impriggionarlo. Perciò Manfredi febbene avesse dato in risposta, che sarebbe venuto a discolparsi in persona, si ritirò ben tosto con gran cautela in Lucera, o sia Nocera de' Pagani, dove pervenne di notte sul principio di Novembre.

IV. Era per sua ventura Giovanni Moro Governadore di quella Città, il più ricco, e potente di quei Saracini ivi abitanti, onde fece sapere alle sentinelle, ch' egli era il Principe figliuolo di Federico Imperadore, di cui erano stati amantissimi; e però rotta la porta, le di cui chiavi erano in potere del Vicegovernato- Manfredi entrato in Nocera de' Pagani si fa acclamare per Signore.

Ee 2 re,

(*a*) Murat. *Annal. d' Ital. ann.* 1254. *Ind.* XII. Raynald, *tom.* 13. *ann.* 1254. *n.* 67. *& seq.* Aprile *cit. cap.* 27. *ann.* 1254.

re, fu introdotto nella Città con incredibile festa, e condotto al Palazzo, trovando in esso i tesori del Re Federico, del Re Corrado, del Marchese Oddo fratello del Marchese Bertoldo, e di Giovanni Moro, che da lì a poco tempo fu ucciso da' suoi Saracini, e si ebbi tutto il Popolo a' servigj di Manfredi, giurando fedeltà a lui, e al Re Corradino. Quindi avvalendosi de' rinvenuti tesori si diede ad assoldar genti, fra le quali concorsero tutti i Tedeschi sparsi in varie parti della Puglia, e in breve trasse in piedi un gagliardo esercito, col quale uscito in campagna alla volta di Foggia, sposò il Marchese Oddo con tutto il poderoso corpo della truppa Pontificia, che si diede alla fuga fino a Napoli, dove era la Corte del Papa. Allora il Principe presa per forza Foggia, fè saccheggiarla (a), e con tale armamento cominciò a ricuperare per Corradino le Città, che si erano sottomesse al Papa, il quale già soprafatto dalla malattia, se ne morì a 7. Dicembre (b). Eletto in sua vece Rinaldo Vescovo d' Ostia da Anagni della famiglia de' Conti di Segna, che prese il nome

E posto in piedi un grosso esercito, mette in fuga il Marchese Oddo.

Morte del Papa, e nuova elezione di Alessandro IV.

(a) Sabas Malasp. *lib.* 1. *cap.* 15. Murat. *l. c.*
(b) Petrus de Curbio *in vita Innoc. IV. cap.* 42. Rainald. *l. c.*

me di Aleſſandro IV., il Principe Manfredi tutte le Provincie alla ubbidienza Reale ridusse, e ſottomiſe (*a*) (*) coll' ajuto, e col braccio di Galvano Lanza ſuo zio materno, il quale ritiratoſi da Napoli nel tempo, che moſtravaſi preſſo la Corte Pontificia fortemente in collera contro del nipote, andò a ritrovarlo in Venoſa.

V. Lagnavaſi molto il nuovo Pontefice, che niuno Ambaſciadore inviato ſi foſſe da Manfredi a preſtargli l' ubbidienza almeno, come Vicario di Criſto; ed egli vi ſpedì due ſuoi Segretarj con mandato ſufficiente a ſtabilir concordia, e ſe ne incominciò il trattato; ma avendoſi a male dalla Corte Pontificia, che frattanto foſſe andato Manfredi a metterſi in poſſeſſo della guardia de' Lombardi a lui ſpettante, come pertinenza del Contado d' Andria, ſebbene ſe ne foſſe ritirato il Principe, e preſo aveſſe il viaggio verſo di Otranto per compiacerla, di- Conteſe del Papa cō Manfredi.

chia-

(*a*) Jamſill. *Hiſt. l. c.*
(*) Cioè nell' anno 1255. Ind. XIII. la Città di Barletta, Venoſa, Acerenza, Rapolla, Melfi, Trani, Bari, Lecce, Oria, difeſa da Pietro Ruffo Conte di Catanzaro Calabreſe, che aveva in Sicilia eſercitato l' ufficio di Vicebalio, e cacciato via da Meſſineſi eraſi ritirato in Calabria.

chiarò nientedimeno il Pontefice suo Legato in Puglia Ottaviano degli Ubaldini Cardinale di S. Maria *in via lata* con ordine di assoldare un esercito contro Manfredi; onde i Ministri di questi alla Corte del Papa ruppero il trattato, e se ne ritornarono in dietro.

Manfredi si unisce col Ruffo Vicario in Sicilia, per escludere affatto le pretensioni del Pontefice.

VI. Non lasciava però il Principe di migliorare le fortune del nipote Corradino, e le sue non solo nella Puglia, e nella Calabria, ma nella Sicilia pur anche; e quindi a far dichiarare i Siciliani a favor de' Realisti, e contro della Corte Romana spedì in Messina Gervasio di Martina, e Giovanni di Serraca due de' suoi più stimati, e confidenti, affine di persuadere il Ruffo, che Vicario era in Sicilia, ad unirsi seco per difendere il diritto, e la causa del Re Corradino; alla qual cosa acconsentì volentieri il Conte di Catanzaro al veder mutato l'aspetto delle cose, sotto la condizione, che restasse egli Balio del Regno nella Sicilia, e nella Calabria senza dipendenza da chiunque, finchè Corradino ad età maggiore arrivasse. Accordatosi tutto ciò da Manfredi, e dichiaratosi il Ruffo apertamente, e sostenendo esser vane, ed insossistenti le pretensioni de' Pontefici, i quali malamente volevano essere ricaduto alla Chiesa il Regno Siciliano, per la contumacia degli ultimi Principi della Casa di Svevia, trasse al suo sentimento i Messinesi, e fe-

fece acclamare Corrado II. detto Corradino per Re di Sicilia, facendo insieme battere gran numero di moneta coll' impronto del nuovo Principe.

E si acclama Corradino in Messina.

VII. Sollevaronsi perciò contro del Ruffo Palermo, Polizzi, Cefalù, Mistretta, Patti, Caltagirone, Lentini, Castrogiovanni, e le Città libere de' Lombardi in Sicilia, Aidone, Piazza, e Nicosia, contro delle quali si mosse il Conte di Catanzaro medesimo; ma mentre egli in ciò si affaticava, avuta notizia da Messina, che ivi cominciavano alcuni a tentar nuove cose, ritornossene in fretta verso quella Città, dove avendo fatto arrestare Leonardo di Aldigerio Messinese, ed alcuni altri, contro de' quali era caduto in sospetto di avere intelligenza co' nemici, i Messinesi si sollevarono contro il Ruffo, ed elessero lo stesso Leonardo Aldigerio per lor Capitano, a cui diedero in mano il governo della Città; anzi posti in prigione alcuni parenti del Conte, lo minacciarono di volerlo nello stesso Palazzo trucidare, se fra pochi giorni non facesse consegnare in di loro potere i Castelli di Melazzo, Taormina, Monforte, Castiglione, e Francavilla, e quello di Reggio nella Calabria, e quindi non se ne partisse dal Regno. Di fatto eseguì tosto, quanto da' sollevati gli veniva imposto, il Ruffo sotto condizione, che ricevessero i Castelli a nome del

I Messinesi si sollevano contro al Ruffo, e Corradino.

del Re Corradino, e partito appena i più sediziosi della tumultuante plebe diedero il sacco al di lui Palazzo (*a*).

Il Pontefice manda in Sicilia un suo Vicario; ma i Messinesi ricusano di ubbidirlo.

VIII. Avea frattanto il Pontefice Alessandro spedito in Sicilia Fra Ruffino di Piacenza, il quale in virtù di un Breve fu riconosciuto in Palermo per di lui Vicario, e Governadore del Regno, durante l'interregno, e la minor età di Corradino (*b*), quando i Messinesi invogliaronsi di reggersi da se a parte, e di fabbricarsi un largo dominio tanto in Sicilia, che in Calabria con un Podestà forastiere, e libero da ogni partito; ed avvedendosi de' progressi, che facevano in Calabria i Manfrediani, passarono ad invadere con potente armamento di gente, e di navi quelle vicine Provincie, colle quali venuti alle mani, furono dopo sanguinoso combattimento quasi interamente trucidati, e disfatti; anzi sollevatisi contro di essi i Reggitani, Reggio con altri luoghi venne alla ubbidienza di Manfredi. Ottennesi anche sul fine dell'anno 1255. una seconda vittoria da' Manfrediani sopra l'esercito del Cardinale Ubaldini, e fu obbligato que-

I Messinesi passati ad assalire i Manfrediani, restano sconfitti.

Manfredi ottiene una vittoria sopra l'esercito del Cardinale Ubaldini,

(*a*) Anonym. *de Manfredo.*
(*b*) Caruf. *Mem. Istor. lib. 9. p. 2. ann.* 1255. Barthol. de Neocastr. *lib.* 1. *c.* 5.

questi ad uscirsene dal Regno; onde rimase Manfredi senza alcuna opposizione assoluto Signore della Calabria, della Puglia, dell' Abruzzo, di Terra di Lavoro, e sin della Città di Napoli. Tenne poscia nel Febbrajo del 1256. un Parlamento in Barletta, nel quale dichiarò rubelli, e decaduti dagli Stati, e dalle cariche il Marchese Bertoldo, ed il Conte di Catanzaro, e quanti erano caduti in sospetto di aver tenuta intelligenza co' Pontificj.

IX. Allora al tutto il suo pensiero rivolse Manfredi a metter piede nella Sicilia; per la qual cosa più tosto, che delle armi, volle delle intelligenze, che vi teneva, avvalersi, facendo insinuare a quei Popoli la fedeltà dovuta al naturale lor Principe, e vi riuscì; perciocchè i Palermitani furono i primi, che in di lui favore si dichiararono, e ad esempio della Capitale molte altra Città del Val di Mazzara; finchè vinto da Errico Abate Capo de' Manfrediani in Sicilia Ruggieri Fimetta, che nel Val di Noto il partito de' Papalini sosteneva, ancora i Messinesi per ogni verso ristretti abbracciarono il partito di Manfredi, invitando da Reggio nella loro Città Federico Lanza, eletto da Manfredi in vece del Ruffo Vicario Generale della Calabria col titolo ancora di Governadore della Sicilia, e

Ed essendo resa la Capitale Palermo, ad esempio di questa anche Messina, e tutta la Sicilia riconosce per Signore Corradino.

quindi l' Isola tutta alla ubbidienza de' Svevi si ridusse (a).

Misi e lì, essendosi sparsa voce della morte di Corradino, è acclamato, e coronato Re di Sicilia nella Cattedrale di Palermo.

X. Vedutosi già il Principe di Taranto nel pacifico possesso di tutto il Regno di Sicilia, e di tutto il resto di là dal Faro, entrò in pensiero di cingersi il capo della Corona del Regno Siciliano, e così accadde. Perciocchè, o fosse caso, o premeditato artificio (*), in quest' anno 1258. sparsesi voce, benchè falsa, che Corradino in Alemagna era morto, e tanto bastò, acciò o i Prelati, e Baroni del Regno facessero istanza secondo il Jamsille (b) a Manfredi di prendere lo scettro del Regno, o che egli stesso insinuasse a' medesimi, che poichè la fortuna mostrandosi acmica al suo sangue aveva estinto in breve spazio di tempo i figli tutti, ed i nipoti dell' Imperador Federico, non restando altri, ch' egli solo, non volessero defraudarlo della successione, e di una Corona, alla quale, in mancanza degli altri, dalla volontà del Padre era stato desti-

(a) Murat. *l. c.*

(*) *Sono su di ciò divisi gli Storici*, e possono vedersi il Jamsille *Hist.* Ricordano *Ist. cap.* 147. Sabas Malaspina *lib.* 5. Gio: Villani. Muratori *ann.* 1258. *Ind* 1.

(b) *L. c.*

stinato: le quali cose fecero tanta forza nell' animo de' Siciliani, che l'acclamarono per Re. E però convocato in Palermo il Parlamento del Regno, fu per tale riconosciuto, e salutato con unanime approvazione, e secondo il costume nella Cattedrale della Metropoli agli 11. Agosto 1958. fu consagrato, e coronato Re di Sicilia da Rinaldo d'Acquaviva Vescovo di Gergenti, essendo morto Berardo Arcivescovo della Chiesa Palermitana (*a*) (*).

XI. Do-

(*a*) Anonym *de Manfr.* Caruf. *l. c.* Murat. *l. c.*

(*) Questo Principe ebbe molti Scrittori della sua Storia a se nemici, come sono i Pontificj, e particolarmente, secondo quello, che scrive il Muratori, Saba Malaspina, il quale molti delitti rovescia sovra di lui. Ma per confessione degli stessi di lui avversarj meritava l'affetto de' vassalli, e la Corona, essendo vera la morte di Corradino, per tante buone qualità, e prerogative, che lo rendevano degno di regnare; imperciocchè volendocene essi fare il ritratto lasciarono scritto, che oltre una nobile, ed augusta presenza, risplendevano in lui, (e ne faceva sua gloria) l'affabilità, la cortesia, la clemenza; era magnanimo, e coraggioso, sul fiore della sua gioventù era di senno provetto, e di prudenza, di cui fece pruova e nella prospera, e nell'avversa fortuna: di bello, e grazioso aspetto, amante grandemente delle lettere, e de' Letterati: possedeva le più sublimi scienze, e le più nobili arti, ma sopra tutto risplendevano in lui la generosità, e la gratitu-

 di-

Il Re Corradino, ch'era pur vivo, manda Ambasciadori al Re Manfredi, perchè deponesse la Corona.

XI. Dopo la di lui Coronazione non convenne al Re Manfredi trattenersi lungo tempo in Sicilia, e però con grosse truppe di Saracini da lui assoldati, per tenere a freno chi tentasse d'innovar cosa alcuna, se ne passò in Calabria, dove tenne Corte bandita, e un gran Parlamento in Foggia, e rallegrò i Popoli colla solennità di varj spettacoli, e giuochi. Ma risaputasi in Germania la Coronazione del nuovo Re in Palermo, per la sparsa voce della morte di Corradino, spedì gli Ambasciadori la Regina Isabella madre con quelli del Duca di Baviera suo fratello, e vennero in Barletta a trovare il Re Manfredi, assicurando in autentiche forme, che il Giovane Principe Corradino era vivo, vegeto, e in istato di perfetta salute. Richiesero quindi, che si castigassero coloro, che falsamente avevano pubblicato la morte di Corradi-

---

dine nel premiare i servigj, che gli si prestavano, a segno che poteva con ragione appellarsi, come un'altro Tito *la Delizia del Genere Umano*. E ne diede il più distinto saggio nel tempo della sua Coronazione, nella quale segnalossi con profusione di ricchissimi doni al Popolo, e a' Parlamentarj tutti, e con promuovere molti di loro ad uffizj, Contadi, e Baronie. I Scrittori Pontificj vi mescolano la poca fede, la poca pietà, e l'esser dadito a' piaceri, ad alla lussuria. Murat. *Annal. l. c.* Caruf. *l. c.*

dino, punto non diffidando, che averebbe lasciato il titolo, e la Corona legittimamente dovuta al nipote. Ma egli senza punto turbarsi il sagace Principe, fece risposta agli Ambasciadori, ch' essendo perduto il Regno da Corradino, aveva saputo, come a tutti era noto, a forza d'armi, e di sangue conquistarlo dalle mani di chi lo aveva usurpato; nè sembrargli giusto, e di dovere, nè di utilità, e vantaggio rinunziarlo ad un fanciullo incapace a sostenerlo contro de' Papi implacabili nemici della Casa di Svevia; anzi essar ciò lo stesso, ch' esporlo nuovamente al pericolo di restare invaso dalle armi nemicha: Che per altro averebbe egli tenuto, e conservato in vita il titolo, ed il Regno, promettendo di lasciarlo dopo la sua morte al nipote Corradino, quando già di età provetta, e capace avesse potuto conservare in Italia il dominio de' suoi antenati; e quindi abbondati di magnifici doni gli Ambasciadori, anche quei del Duca di Baviera, e date loro lettera officiosissime per il medesimo, e per la Regina madre, rimandolli (*a*), e voltossi ad allontanare da' confini del Regno le armi del Papa Alessandro, e de'

Risposta del Re Mafredi agli Ambasciadori di Corradino.

(a) Matteo Spinelli *To. VII. Rer. Ital. Script. presso* Murat.

e de' Guelfi suoi partigiani, divertendole altrove, con inviare parte delle sue truppe nella Toscana, e nella Lombardia in soccorso de' Gibellini. Quindi postosi in sicuro dalla invasione de' nemici passò a seconde nozze con Elena Angela Principessa dell' Imperial Sangue de' Comneni figlia di Michele Dispoto dell' Epiro, e dell' Etolia, rimasto essendo anni prima vedovo di Beatrice di Savoja da lui sposata, mentre viveva l' Imperadore Federico suo padre, dalla quale ebbe la sua figlia Costanza, ed una seconda detta Beatrice.

Seconde nozze del Re Mafredi.

Per mezzo del Dispoto suo suocero, ch' era nell' anno 1260. venuto in Italia a chieder soccorso al Re Manfredi, ed al Papa, per gli affari dell' Imperio in Levante, erasi introdotto un trattato di pace, nel quale condiscendeva il Pontefice Alessandro IV. di riconoscere Manfredi per Re, a condizione, ch' egli restituisse gli Stati, e i beni tolti a i fuorusciti, e scacciasse dal Regno tutti i Saracini. Alla prima parte acconsentiva Manfredi, ma non volle aderire alla seconda, non fidandosi de' nazionali suoi sudditi Cristiani, i quali potevano esser guadagnati dalla Corte di Roma stante l'instabilità de' suoi Baroni, onde rigettò la proposta.

Trattati del Re Manfredi colla Corte Pontificia, ma senza effetto.

XII. Chiamato poi egli il Re Manfredi in soccorso del suo suocero attaccato validamente in Levante da Michele Imperadore, e dal suo fra-

Manfredi passa in Oriente in soccor-

fratello, impegnossi per il matrimonio con la di lui figlia contratto, nelle guerre civili da tanto tempo insorte in quell'imperio; onde nel 1260. con valido corpo di esercito passò nell'Epiro, e nella Macedonia (*a*). Ivi però perduta gran parte della sua gente in questa espedizione, tornatosene in Italia passò in Sicilia, dove chiamato un gran numero di Tedeschi, nominò Giustiziero dell' Isola Federico di Arezzo, e supremo Comandante della medesima Festo Maletta Conte di Rescano suo stretto parente; ed essendo necessaria la sua presenza, se ne passò di là dal Faro. Ma ucciso il Maletta da Gabbano Tedesco, che si era ribellato, vi spedì con titolo di Capitan Generale il Conte Federico Lanza suo zio, quale richiamato indi di là dal Faro, restò con titolo di Vicario a governare la Sicilia Riccardo Filingeri Conte di Marsico (*). Tornato in questi moti il Re Manfredi in Sicilia, dove in Palermo radunò un

corso del suocero, ma non riuscitagli l'impresa, tornò in Italia, e poi in Sicilia.

(*a*) Anonym. *l. c.* Niceforo Gregora *Hist.* Matteo Spinell. *l. c.*

(*) *Sotto il governo del Conte Riccardo un tal Giovanni Calcara Pitocco Siciliano somigliantissimo nelle fattezze all' estinto Imperador Federico, finse esser egli l'Imperadore, dandosi a credere non morto, ma ritirato esule per nove anni dal suo Regno, e trovò alcuni de' più intrepidi, che offerironsi di riconoscer-*

un Parlamento, nel quale ricavò una considerabile Donativo, non potè stabilirvisi di residenza, per non allontanarsi dall'Italia.

Morte di Alessandro, e nuova elezione del Papa Urbano IV.

XIII. Correa l' anno 1261. quando dimorando il Papa Alessandro in Viterbo chiuse i suoi giorni nel dì 25. Maggio, e fu nel dì 29. Agosto eletto Sommo Pontefice Jacopo Patriarca di Gerusalemme nato in Troja di Francia, col nome di Urbano IV., il quale essendo uomo di coraggio, non tardò a manifestare il suo sdegno contro Manfredi, ed a prepararne i mezzi perchè restasse questi abbattuto (*a*).

Alleanza del Re Mãfredi con Jacopo di Aragona, e framezzi del Papa.

XIV. Frattanto il Re Manfredi aveva cominciato a trattare un' alleanza con Jacopo Re di Aragona, esibendo al di lui figliuolo Pietro per moglie la sua figlia Costanza della prima moglie, ed il non avere Man-

---

scerlo, ed obedirlo. Quindi cominciò a farla da Principe, scrivendo lettere circolari nel Regno dal Castello di Centoripi destrutto, ove si era fatto forte; ma finalmente assalito co' suoi dal Conte Riccardo trucidati indistintamente quanti si opponevano, fe questi riserbare il Calcara colli più colpevoli a morire sulle forche. Barthol. de Neocastr. *lib.* 1. *cap.* 7.

(*a*) Theodoric. Vallicular. *in Vita Urb. IV. P. I. Tom. III. Rer. Ital.* S. Antonin. *P. III. Tit.* 19.

Manfredi figliuoli maschi fece condiscendervi gli Aragonesi; ma il Papa cominciò a fare de' gran maneggi per disturbare queste nozze, ed insieme per abbassare gli Svevi; imperciocchè durando le contese dell' Imperio fra Riccardo Conte di Cornoviglia, e Alfonso Re di Castiglia eletti amendue Re, il Papa non era entrato a prendere risoluzione, per non disgustare l'uno, o l'altro. Ora readutisi impazienti i Principi di Germania per sì lunga vacanza inclinavano ad eleggere Corradino di Svevia figlio del Re Corrado; ma avvertito di ciò il Pontefice scrisse da una parte agli Elettori delle forti lettere, perchè non giugnessero a tanto, intimando a' controventori le scomuniche: e dall'altra al Re Jacopo d' Aragona, il quale aveva interceduto presso di lui a favor di Manfredi, giacchè questi era bramoso di pace, e trovava delle opposizioni nella Corte Romana. In quest'ultima lettera (*) il Papa Urbano rigetta sopra Manfredi la col-

Lettera del Papa a Jacopo d' Aragona.

(*) Questa lettera fu scritta in Viterbo nel dì 26. Aprile dell'anno 1262., e non nel 1260., come avverte il Muratori *Ann. l. c. ann.* 1262. *Ind.* v. perchè dal tenore di essa appare, che non era pur anche effettuato il matrimonio di Costanza coll'Infante D. Pietro, che accadde nel 1262.

colpa del non esserli fatta la pace, e si dispose in iscreditarlo, con esaggerare varie colpevoli di lui azioni, o vere, o tali credute, e in esortarlo a non acconsentire, anzi a rompere il trattato delle nozze tra il di lui figliuolo, e Costanza, e a non proteggere in fine un paese nemico della Chiesa Romana. Nè in ciò si ristette il Santo Padre, perciocchè essendosi già con gran pompa solennizzati gli sponsali tra Isabella figlia del Re Aragonese, e Filippo primogenito di Ludovico IX., poi Santo Re di Francia, e fatta lega tra medesimi Regnanti, cercò di buttare a terra co' suoi maneggi e la divisata lega, e il proggettato matrimonio; il quale, quantunque siasi poi fatto, non succedette però, che dopo, che fu assicurato il Papa di non dare Ludovico assistenza agli Aragonesi, nè a Manfredi in pregiudizio della Santa Sede. Il Re di Aragona però quantunque sospendesse per allora il proposto marriaggio, mosso niente di meno dalla speranza di unire all' Aragona una sì riguardevole parte dell'Italia, qual' era il Regno Siciliano, finalmente nel 1262. sottoscrisse gli articoli del matrimonio, e'l Re Manfredi passò contentissimo da Napoli in Palermo per aspettarvi la squadra de' Catalani, che doveva condurre in Barcellona la sposa, come vi arrivò nel Maggio dello stesso anno: e in quel tempo die-

Cōchiusione de' maneggi del Re Mãfredi con Jacopo d' Aragona.

de

de anche in moglie la sua seconda figlia Beatrice al Marchese di Monferrato (a).

Concessione del Regno di Sicilia fatta al Edmondo Eduardo figlio del Re d' Inghilterra.

XV. Non erano fino allora riusciti al Papa Innocenzo IV., nè al Papa Alessandro IV. i maneggi promossi in Inghilterra, co' quali sollecitavano di fare assumere ad Errico III. la guerra contro Manfredi con dare il Regno di Sicilia a Riccardo, ovvero ad Edmondo Eduardo, quegli fratello, e questi figlio di quel Re.

Dichiarazione dell' intenzione de' Papi cōtro il Re Manfredi, e delle discolpe di questo contro i Papi.

XVI. Era però il Re Manfredi in Italia in istato da farsi temere, e però cresceva da questa potenza, che nel Re Siciliano si scorgeva, vieppiù l'odio de' Papi contro della Casa di Svevia, e maggiormente l'impegno a favore de' Guelfi, volendo Manfredi dominare sopra de' Gibellini in Lombardia, ed in Toscana. Dall' altro lato non poteva tollerare Manfredi „ che „ venisse da' suoi nemici trattato, come usurpatore dell' altrui Regno, e dell' altrui giurisdizione, e come un empio, e scellerato tiranno, onde lagnavansi i Pontefici; che fosse dal figlio di Federico oppressa la libertà dell' Italia, vilipesa la maestà de' Vicarj di Cristo, spogliate de' loro patrimonj le Chiese, impedite le canoniche elezioni de' Vescovi, maltrattati i Sacerdoti, li Monaci, e li Fra-

 „ ti

(a Anonym. *de Manfred.*, Matteo da Giovenazzo, Cron. Collanz. *lib.* 1.

„ ti ubbidienti al supremo Pastore, disprezza-
„ to l'interdetto Ecclesiastico, e poco curate
„ le ammonizioni, e le scomuniche Pontificie.
Lagnavasi però Manfredi „ che i Papi volesse-
„ sero farla da assoluti Padroni co' Principi
„ nel temporale, che si dimostrassero troppo
„ avidi di regnare nell' Italia sotto lo specioso
„ titolo di volerne essere i difensori, che trop-
„ po indegnamente avessero strapazzato un
„ Imperadore sì illustre, qual' era stato il suo
„ padre Federico, che troppo sollecitato avesse-
„ ro i suoi vassalli a scuotere il giogo di un giu-
„ sto, ed antichissimo dominio, che troppo in-
„ fierissero contro il suo nome, la sua gloriosa
„ memoria, e la sua Real famiglia, e che in fine
„ si sparlava, che non usasse egli alcuna mode-
„ razione nel giusto sdegno concepito contro de'
„ Guelfi partigiani affezzionati del Papa (a).

Il Papa Urbano pubblica una Crociata contro Manfredi.

. XVII. Urbano IV. pertanto rimirando il Re Manfredi rispettabile a tal segno, che nessuno in Italia ardiva di dichiararsi contro di lui, e vedendo, che senza alcuno effetto i suoi antecessori aveano offerto con replicate concessioni la Corona di Sicilia al Re d' Inghilterra per il di lui figlio Edmondo Eduardo, e ne avevano tante volte differita l' impresa per cagione delle guerre civili in quel Regno, volle preva-

lersi

(a) Caruf. *l. c. p.* 312.

lersi degli ajuti de' soldati Francesi con inviare in Francia un Legato Apostolico ad assoldare milizie, e a predicar la Crociata contro Manfredi scomunicato a 7. Aprile dell' anno 1262. Contrasse sotto di se il Legato un grosso novero di Crocesignati, che passate le Alpi sotto la scorta di Roberto di Fiandra, vennero a militare in Italia, dove entrati in battaglia con Manfredi, finalmente ridotto questi a mal partito radunò un nuovo esercito di Saracini, andò a devastare le terre della Chiesa, ed obbligò i Francesi a ritornarsene di là da' Monti.

Ed assoldato un grosso novero di Francesi entra in battaglia con Mãfredi, ma resta questi vincitore.

XVIII. Allora fu, che alterato l'animo del Papa Urbano, mandò egli ad intimare coll'Arcivescovo di Cosenza al Re d'Inghilterra, che annullava l'investitura del Regno della Sicilia in persona di Eduardo suo figlio, per averne tanto tempo differito l'esecuzione (*); e come di nazione Francese parendogli più atto a questa impresa Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, diriz-

Urbano IV. annulla l'investitura della Sicilia data ad Edmõdo Eduardo fratello del Re d'Inghilterra, e la da a Carlo Conte d'Angiò.

(*) Questo Breve di Urbano IV. Sommo Pontefice si legge presso il Lunig. *Cod. Ital. Diplom. loc. cit. f.* 930. XXXVII. 5. *Kal. Aug.* 1263. Anzi al *fogl.* 942. XLII. vi si legge la Bolla di Clemente IV. in cui dichiara, che il Re d' Inghilterra, ed il di lui figliuolo Eduardo non erano mai stati veri possessori del Regno di Sicilia. *Dat.* 4. *Kal. Martii* 1265.

rizzò le sue mire sopra il medesimo; anzi essendo egli fratello del Re Ludovico, cominciò a trattare a dirittura collo stesso Re. Egli, come da una lettera dello stesso Papa si vede, siccome era di delicata coscienza, non voleva accomodarsi alla proposizione, per non pregiudicare a i diritti dell' innocente Corradino discendente da chi aveva con tanti sudori ricuperato quel Regno dalle mani degl' infedeli; e per aver dato il defunto Papa Alessandro IV. l'investitura della Sicilia ad Edmondo Eduardo figlio del Re d' Inghilterra. Ma fu persuaso Carlo d' Angiò ad accettare una tale offerta particolarmente dalla Contessa sua moglie, la quale ardeva di voglia di avere il titolo di Regina per non esser da meno delle sue sorelle Regine di Francia, e d' Inghilterra, sino ad offerire al marito tutto il tesoro, e tutte le sue gioje per servigio d'impresa sì vantaggiosa. E già in questo tempo tutto il Regno di Sicilia, colla Puglia trovossi sottoposto all' interdetto; ed uno de' gravi delitti dell' Imperadore Federico II., e I. di Sicilia, e del Re Manfredi fu l'averne voluto impedire l'esecuzione.

Clem. IV. succede ad Urb. IV., ed approva le determinazioni del Predecessore.

XIX. Morto poi nell'anno 1265. il Pontefice Urbano IV. fu eletto per successore Clemente IV. di nazione anch'egli Francese, e furono da lui subito approvate le determinazioni prese dal suo predecessore intorno alla concessione

ne del Regno di Sicilia, e della Puglia, e fu confermata l'investitura, come vedremo appresso. Sollecitando quindi Carlo d'Angiò a calare al più presto in Italia, andò il Papa a mettere la sua residenza in Viterbo, e nella primavera dell'anno 1265. partitosi l'Angioino da Marsiglia, con 20. galee, ed accompagnato da Luigi di Savoja s'incaminò alla volta di Roma.

XX. Tutte queste cose, che non restavano occulte a Manfredi, lo posero in istato di pigliar tutte quelle misure, che potevano farlo resistere all'Angioino, e frastornare l'arrivo del competitore. Onde rinforzate le sue truppe con numerose reclute di eserciti nella Marca, e nella terra di Lavoro, e fatte allestire ne' porti di Sicilia circa 80. galee, pareva a tutti impossibile, che potesse Carlo d'Angiò entrare in Italia, e molto meno a' confini del Regno, anzi neppure fare lo sbarco premeditato; perciocchè era tale la forza del navale armamento, e la quantità, che l'Ammiraglio di Manfredi figuravasi per certo di giungere a man salva a far prigione lo stesso Conte Carlo; e così forse avvenuto sarebbe, se per fortuna del Conte una fiera tempesta sopraggiunta alla flotta di Manfredi non l'avesse obbligato a dilacarsi da quei lidi, ed a cercare soltanto d'incontrare per la strada di Ponente la nemica armata. Questa, comecchè sbattuta fosse da quell'orrido temporale anch'essa, pure spiata dagli

Manfredi si arma contro l'Angioino.

Ma una tempesta sopraggiunta da agio all'Angioino di approdare in Roma.

dagli stessi rabbiosi venti alla spiaggia Romana diede agio al Conte di salire sopra un picciolo legno, e di approdare miracolosamente a terra, finchè cessata la tempesta, ed arrivate le di lui galee, entrò liberamente nel fiume, e sbarcò a Roma con mille uomini d' armi, facendovi nel dì 24. Maggio la sua entrata con solennità tale, che non era fino a quell' ora accaduta nell' arrivo di altri Principi, e fu ivi riconosciuto Re di Sicilia (a). Quindi dimorando il Papa in quel tempo in Perugia, fu ivi segnata la Bolla della investitura sotto condizioni vantaggiosissime alla Corte Romana, e affatto contrarie al diritto de' trasandati Re.

Condizioni cõtenute nella Bolla dell' investitura a prò del Co. Carlo d'Angiò.

XXI. Conteneva dunque questa Bolla, che il Papa infeudava del Regno di Sicilia di quà, e di là dal Faro, fuorchè della Città, e dello Stato di Benevento, Carlo Duca d' Angiò, e Conte di Provenza co' suoi legittimi discendenti maschi, e femine in mancanza de' maschi, fra quali regnasse il primogenito, ed estinta la di lui discendenza ritornasse sotto il dominio della Chiesa il Regno, il quale restasse tutto in un corpo unito senza poterlene alcuna Provincia dismembrare: Che ne prestasse Carlo, ed i suoi

(a) Bernard. Guid. *in Vita Clementis IV*.

suoi successori l'omaggio, e 'l giuramento di fedeltà a' Romani Pontefici, e nessuno di loro potesse aspirare al Regno delle Germania, ed al titolo d' Imperadore; anzi in caso, che fosse eletto, obbligato fosse a rinunciate il Regno el figlio senza alcuna riserva sopre di esso, e che i successori potessero avere il governo divenuti maggiori di anni 18., e nell' età minore dovesse esser Balio, ed esercitare il governo il Pontefice Romano: Che dovessero pagare sotto titolo di censo nel di solenne di S. Pietro, e Paolo otto mile oncie d' oro, ed une chinea, oltre cinque mila marche sterline da pagarsi ogni sei mesi; e che a richieste de' Pontefici fossero tenuti ad'inviere in loro soccorso 300. uomini d'armi, mantenuti al regio soldo per lo spazio di tre mesi, o commutere un tale soccorso in una squadra di nevi: Che per li limiti da assegnarsi allo Steto di Benevento star dovessero alla decisione del Papa, e che a'Beneventani si conservassero i privilegj, senza che nello Stato Pontificio potessero pretendere alcun dominio, Governo, o *pedeffo-ria*: Che intorno alle cose ecclesiastiche dovesse il Duce di Angiò far restituire ciò, ch' era stato usurpeto da' Laici sotto il dominio da' Svevi: Che gli Ecclesiestici godessero une piena libertà sotto i Prelati, tolto il Gius Padronato de' Leici: Che le contese degli Ecclesiestici

si trattassero innanzi agli Ordinarj, e in nessun modo se ne impedisse l' appellazione alla Sede Apostolica: Che dovesse rivocare tutti gli atti contrarj alla libertà Ecclesiastica: Che i Chierici non potessero essere convenuti innanzi al Giudice Secolare: Che nelle Chiese vacanti non godesse alcuna regalia: Che dovesse richiamare i Baroni fuorusciti ad ogni istanza del Papa: Che non potesse entrare in alcuna lega, o confederazione contro del Papa, e della Chiesa Romana; e finalmente che dovesse tener pronti mille soldati oltramontani per servizio del Papa per ciò, che spettasse al vantaggio della Fede Cattolica (*).

Manfredi si ristabilisce nell' armi per assalire l' Angioino.

XXII. In tal guisa investito Carlo d' Angiò, perchè aspettava per terra il grosso della cavalleria, e della fanteria, che doveva condurre in Italia il Conte di Monforte, non fece in tutto quest' anno 1265. alcuna impresa (a). Il Re Man-

---

(*) Questa Bolla è rapportata interamente da Gio: Cristiano Lunig. *Codex Italiæ Diplomaticus sectio II. de utriusque Siciliæ Regno* XLIII. *Bulla Clementis IV. Pontificis Maximi, in qua suo, Apostolicæque Sedis nomine, Carolo I. Comiti Andegaviensi Siciliæ Regnum in feudum concedit, d. d. 4. Kal. Martii anno* 1265. *Tom. II. pag.* 946.

(a) Monach. Patavinus *in Chron. Tom. VIII. Rer.*

Manfredi però, tutto che restasse sbalordito dal vedere la felicità, colla quale era riuscito al Duca d'Angiò di arrivare in Italia, schivando l'opposizione della sua armata navale tanto superiore di forze, senza perdersi punto di animo non attese ad altro, che a premunirsi ne' confini, richiamando dalla Toscana, e dalla Marca le schiere de' Tedeschi, ed altre contrade, e convocando un Parlamento de' suoi Baroni, e vassalli, in cui espose loro la necessità dell' ajuto, e della loro fedeltà, che ognuno di loro promise, sebbene in cuore nutrissero pensieri diversi, badando solo a' proprj vantaggi. Frattanto l'esercito di Manfredi inoltrossi nel distretto di Roma sulla speranza, che il Conte uscisse a battaglia; ma trovandosi quegli sì scarso di gente, nulla volle azzardare, finchè arrivato il Conte di Monforte, non ostante la valida resistenza del Marchese Pallavicino, senza venire a combattimento, entrò in Parma coll' ajuto de' Guelfi, e poi scacciò i Gibellini da Modena, e Reggio, che si dichiararono per Carlo d'Angiò. Quindi sfuggendo l'entrar nella Toscana, arrivò a Roma nel mese di Dicembre colla Contessa Beatrice moglie del riferito Carlo

Parma, Modena, e Reggio si dichiarano per l' Angioino.

Hh 2 d'An-

Rer. Ital. Murat., Raynald. *Ann. Eccl.*

d' Angiò, dopo la di cui venuta affrettò il Conte la sua Coronazione, la quale seguì in Roma a 6. Gennajo 1266. (a), e poscia si mise in marcia per invadere il Regno Siciliano per la volta di Ceperano. Frattanto aveva fatto presidiare il Re Manfredi dal Conte di Caserta suo cognato, e dal Conte Giordano Piemontese colla maggior parte dell'esercito il passo di Garigliano, e il Castello di S. Germano.

Manfredi resta morto in una battaglia con Carlo d' Angiò.

XXIII. Sortì dunque Carlo da Roma con numeroso esercito, ed entrato in Puglia per il passo di Garigliano, che Manfredi aveva ben munito, sia stato per imprudenza, e per tradimento del Conte di Caserta, impadronitosi della fortezza di San Germano venne a giornata col Re Manfredi, ed attaccatasi la zuffa tra l' uno, e l'altro esercito, abbandonato dalla maggior parte de' suoi vi restò morto Manfredi a 26. di Fabbrajo dello stesso anno 1266., e le fuggitive truppe ritiraronsi fino dentro Benevento (*), ove l'esercito Francese introdottosi die-

(a) Record. Malasp. Monach. Parav. *l. c.* Raynald. *tom.* 14. *ann.* 1266. *n.* 4. Settimo *MM. SS. della Sovranità del Regno di Sicilia. cap.* 4.

(*) Diede subito della riportata vittoria sopra Manfredi Carlo d' Angiò al Pontefice Clemente IV. con sua let-

diede sacco alla Città, e fè strage de' miseri cittadini di ogni sesso, di ogni età, e condizione; non avendo potuto raffrenarlo il Vescovo, ed il Clero usciti all' incontro colla Croce, e colle sagre Reliquie; perchè lo stesso Vescovo, ed i Sacerdoti furono battuti anch' essi, violate le vergini, diroccate le mura, andando ogni cosa in rovina (*a*). Lo sdegno del Papa oltraggiato e nel suo Stato di Benevento, e nello strapazzo de' sagri Ministri, che doveva partorire degli sconcerti, andò a terminare freddamen-

lettera de' 26. Febbrajo 1266. contezza, la quale fu scritta in tempo, che ancora non era pervenuta alla sua notizia la morte di Manfredi. E' registrata questa lettera dal sovradetto Lunig *Cod. Ital. Diplom. sect. II. de utriusque Siciliæ Regno* XLV. *Literæ Caroli I. Siciliæ Regis, de victoria a Manfredo, Siciliæ usurpatore, reportata, ad Clementem IV. Pont. Max. exaratæ d. d. 26. Febr. anno 1266. pag.* 970. „ Sanctissimo „ in Christo Patri, & Domino suo Clementi Divina „ providentia, Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici &c.

(*a*) Ricordan. *Ist. di Fiorenza cap.* 176. 180. Summonte *Ist. di Napoli f.* 156. Surita *lib.* 3. *cap.* 69. Fazel. *dec.* 2. *lib.* 8. *c.* 3. Buonfiglio *p.* 1. *lib.* 7. Aprile *cap.* 27. *ann.* 1266. Murat. *Annal. d' Ital. ann.* 1266. *Ind.* IX. *pag.* 157. Sabas Malasp. *lib.* 3. *cap.* 10.

mente in sole querele a cagione dell' aderenza del Papa medesimo.

Novero de' figli lasciati da Manfredi.

XXIV. In Benevento (*) rimasero prigionieri colla Regina moglie li figli di Manfredi, il quale dalla Regina Beatrice di Savoja, come sopra si è detto, trasse due figlie femine, cioè Costanza moglie al Re Pietro d' Aragona, e progenitrice di tutti li susseguenti Serenissimi Re di Sicilia, e Beatrice Marchesa di Saluzzo; dalla seconda moglie figlia del Dispoto di Romania ebbe tre maschi, due de' quali non sopravissero al padre, ed il terzo detto Manfredino da tiranna gelosia di Stato fu reso cieco.

Qual sia stata la condizione della nascita di Manfredi.

XXV. Fin qui visse Manfredi, di cui per il nostro scopo bisogna far partitamente parola. E prima di ogni altra cosa è d'uopo rischiarare i natali di questo Principe. Viene egli da molti Storici, e specialmente da' Guelfi, e da' Papalini riputato illegittimo dell' Imperadore Federico II., e I. di Sicilia; non di meno però l' opinione contraria à più di sodezza di autorità, e di ragioni, e perciò, siccome questa debbe preferirsi, così debbesi maggiormente abbracia-

(*) I Scrittori Napolitani sono di opinione d' essersi la Regina Sibilla co' figli ritirata nella Città di Nocera, la quale solamente si tenne forte a non sottomettersi. Murat. *l. c.*

ciare da' Siciliani, che interessati sono ne' progr della genealogia de' Siciliani Regnanti. Nè que il dubbio di essere stimato Manfredi illegutimo dall' essere stata Bianca Lanza Materna di lui madre prima favorita dell' Imperadore Federico, e poscia sposata colla presenza di Berardo Arcivescovo di Palermo confidentissimo di Federico, come attestò l' Anonimo Scrittore della vita di Manfredi, e di quanto avvenne in questo sposalizio, con tali parole: *Ipsius Principis matri* (cioè di Manfredi) *sponsalitii tempore nuptiali donatione fuerat elargitus*: parlando del Contado di Gravina, e di altre Terre. Viene tutto ciò confermato dall' attestazione di Giovanni Cuspiniano, Matteo Parisio, Angelo di Costanzo, Surita; Paramo, Pirri, Inveges, e, quel ch'è più, di Bartolomeo di Neocastro autore, che visse in quei tempi, e fu Regio Ministro, quale annoverando Bianca tra le mogli dell' Imperador Federico così scrisse: *Nobilis Domina Blanca de domo illorum de Lancea de Lombardia, ex quibus susceptus fuerat inclytus Manfredus &c.* E tutto questo più si scorge dal testamento dello stesso Imperador Federico, in cui di niuno degl' illegittimi figli, che aveva, fa menzione alcuna, ma soltanto di due altri, che aveva certamente legittimi, e di Manfredi, il quale sostituisce a Corrado, ed Errico in queste parole: *Statuimus itaque*,

Con-

Conradum Romanorum in Regem electum, & Regni Hierosolymitani heredem, dilectum filium nostrum nobis heredem in Imperio, & omnibus aliis emptitiis, & quoque modo acquisitis, & specialiter in Regno nostro Siciliæ. Quem si decedere contigerit sine liberis, ei succedat Henricus filius noster; quo defuncto sine liberis succedat ei MANFREDUS FILIUS NOSTER (a).

Si esamina il diritto della successione della Corona in capo al Re Manfredi.

XXVI. Posta per tanto la legittimità di Manfredi, così imprendiamo a ragionare: Egli è cer-

(a) Jo: Christian. Lunig. *Codex Ital. Diplomat. de utriusque Siciliæ Regni. Tom. II. sect. II.* xxix. *pag.* 910. *Testamentum Friderici II. Romanorum Imperatoris, Regisque Siciliæ d. d. 7. Decembris an.* 1250. *ex editione P. Octavii Cajetani in suo Isogoge ad Historiam Sacram Siculam collatum, & suppletum ex vetusto Codice manuscripto Bibliothecæ Merchionis Jarrotoniæ.* Anon. *in M. SS.* Cuspinian. *presso* Summonte *tom.* 2. *lib.* 3. Math. Paris. *Hist. Anglic.* Angelo Costanzo *presso* Pirri. Paramus *de Monarchia.* Pirrus *f.* 49. Inveges *Era Normanna f.* 635. Barthol. de Neocastro *in Præf. Hist. Sicul. M. SS.* Aprile *in Cronol. cap.* 28. *ann.* 1262.

è certo, che dopo la morte dell' Imperador Federico II., e I. di Sicilia dovette succedere nel Regno, come figliuolo primogenito, Corrado, siccome di fatto succedette, e Manfredi non aveva altro diritto al Regno, se non se un diritto eventuale, e dipendente soltanto dalla morte del primogenito Corrado senza figli, ed insieme della linea del secondogenito Errico, che prima di Manfredi avrebbe dovuto succedere. Io mancanza di Corrado, e della di lui linea; perciò fintanto, che della linea di Corrado, o di Errico eravi alcuno, o vi poteva essere speranza di esistere, non poteva farsi luogo alla successione nella persona di Manfredi, e da suoi figli; a' quali anche questo diritto eventuale fu trasmesso. E di fatto allora, che Manfredi accettò la tutela del nipote Corradino, e che qual Balio del medesimo amministrò il Regno, oltre, che volle il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza in questo carattere, volle pur anche dal Regno tutto giurata la successione, morendo Corradino senza figli, che fu nell' anno 1254. Egli è poi vero, che mancando la linea di Corrado per successione naturale veniva al Regno invitato Errico secondogenito; ma questi, o per comando di Corrado stesso in età di anni sedeci, allorchè dalla Sicilia, per abbracciare il fratello, portossi in

Italia, fosse restato ucciso (*a*), o fosse questo un delitto, ed una macchia di fratricida apposta a Corrado, egli è certo, che nell' anno 1253. erasene morto senza prole. Ma essendo, che da Corrado dopo la di lui morte eravi il figliuol Corradino, frattanto, che questi viveva, non poteva coronarsi Re di Sicilia Manfredi, sparsasi però la morte di Corradino in Germania, non v' à dubbio, che per la premorienza del secondogenito Erricò, in forza della successione naturale, alla quale si uniformò il testamento dell' Imperador Federico, e per lo giuramento prestato dal Popolo Siciliano, inalzar dovevasi al Trono di Sicilia Manfredi, siccome fu coronato nella Cattedrale di Palermo nel dì 10. Agosto 1258. sotto titolo di Re Undecimo di Sicilia.

Quello, che debbasi rimarcare nell' essere di

XXVII. Scovertasi per falsa la voce sparsa della morte di Corradino, fuvvi e nella Corte, e nel Regno una gran turbazione. E di ve-

ro

(*a*) S. Antonin. Arch. Florent. *Chron. tit.* 2. Summonte *Ist. di Nap. fog.* 119. Barthol. da Neocastr. *in Hist. Sic. M. SS.* Aprile *Cronol. cap.* 26. *ann.* 1253. Parisio Collenucc. *Compend. Ist. di Nap. lib.* 4.

ro non poteva in quel tempo, se vivo era ancora il legittimo successore Corradino, Manfredi dirsi Re di diritto, ma di solo fatto; perciocchè siccome, verificandosi la morte di Corradino, concorrevano a sostenere la corona in capo a Manfredi e la successione naturale unita al testamento dell' Imperador Federico, ed il giuramento da' Siciliani prestato in prima a favor del medesimo, morendo Corradino senza figli, così non essendo vera la di lui morte, e la stessa successione naturale, e il testamento paterno, ed il giuramento del Popolo Siciliano, facendo manifesto il giusto diritto in Manfredi, facevano nel tempo stesso, ch' egli non fosse, che un Re di solo fatto, poichè mancava per conseguenza il consenso dall' atto, vale a dire il consenso del Popolo Siciliano, il quale soltanto giurato aveva, qualora morisse Corradino senza figli. Egli è però molto rimarchevole il considerare lo stato pubblico di quei tempi; ne' quali la Corte Romana era impegnata ad annientare la Casa Sveva, ed a privarla de' suoi Regni, tanto, che riuscirì inutili li maneggi colla Corte d' Inghilterra, per investirne il figliuolo Edmondo Eduardo, chiamato aveva Carlo d' Angiò ad impossessarsene per la lontananza di Corradino in Germania: era egli perciò nel prossimo pericolo di perdere il Regno; e la condotta di Manfredi su quella, che fece argine, quanto si potesse,

di già coronato Mã-fredi, quando si sparse voce della morte di Corradino.

 non

non solo a sostenere l'Isola di Sicilia, ma a ricuperare le provincie di Napoli, di cui erasi impadronita la Corte Romana. E' pur vero, che tutto ciò operava Manfredi, come doveva, qual Balio, e Tutore di Corradino; ma gli convenne per la sparsa voce della morte di Corradino il farsi coronare Re di Sicilia, acciò vieppiù potesse opporsi agli sforzi dalla Corte di Roma, la quale ad ogni conto voleva privarnelo. Ciò accaduto, comunque si fosse, o perchè veramente divolgata si sia altronde quella voce, o, come altri vogliono, perchè l'abbia fatto spargere lo stesso Manfredi, sia stato, per ambizione di coronarsi Re, sia, perchè stimato lo abbia necessario, per far vieppiù fronte alla potenza Romana colla presenza di un proprio Re, come lo era desso, perchè anch' egli dello stesso Real Sangue Svevo-Normanno, e riconosciuto prima per lo immediato successore; in quei tempi, in cui fomentavasi il partito Papalino nell' Isola, è fuor di contesa, che secondo ogni buona politica non doveva deporre la Corona, ed il governo col pericolo di aversi a perdere, ed alienare affatto dalla Casa Svevo-Normanna, quantunque dopo la di lui morte averebbe dovuto restituirsi a Corradino, ed a' di lui discendenti, come lo stesso Re Manfredi rispose agli Ambasciadori del nipote in queste parole sopra ancor riferite, „ Corradino aver per-

„ du-

„ duto già il Regno, poscia egli per se averlo ricuperato col senno, e colle armi dalla Sede Apostolica; pertanto esser giusto, e secondo ogni buona politica, ch'egli in sua vita non deponesse la Corona, ed il governo, che poi lascerebbe ben quieti a Corradino, e a' discendenti di lui (*a*) „. Ed in fatto, per ripigliare la storia da quel punto medesimo, dal quale ci siamo dipartiti, rimasto ucciso nel 1266. a 26. Febbrajo Manfredi nella battaglia con Carlo d'Angiò, il quale già vittorioso s'impadronì in breve di tutte le provincie di là dal Faro, e dopo pochi anni ancora dell'Isola di Sicilia, Corradino allora in età di anni quindeci, qual vero, e legittimo Re di Sicilia, fu da molti Baroni del Regno di Poglia, e di Alemagna affezionati alla Casa Sveva sollecitato alla ricuperazione del suo Regno (*) (*b*).

XXVIII.

(*a*) Aprile *l. c. cap.* 28. *an.* 1258. Summonte *l. c. f.* 50. Pirri *Not. Eccles. Agrigent.*

(*) Dopo la morte del Re Manfredi tutta la speranza del partito Gibellino era riposta in Corradino, onde inviarono messi, e lettere, per farlo calare in Italia, anzi vi andarono, per muoverlo maggiormente, fino in Germania Galvano, e Federico Marchesi Lanaa, e Martino Capece da Napoli. Murat. *l. c. an.* 1267. *Ind.* x.

(*b*) Luc. Marin. Sicul. *de reb. Hispan. lib.* xi. *f.* 388.

Corradino s'arma contro Carlo d'Angiò, e venuto in Italia, tira al suo partito la stessa Roma.

XXVIII. Animossi all' impresa il Giovanetto Re, e con soli dieci mila cavalli accompagnato da Federico d' Austria suo parente venne in Italia, e publicò subito un compassionevole manifesto (*) degli aggravj fattigli da' Papi, e da Carlo invasore del suo Regno ereditario, e con questo commosse grandemente l' animo de' Popoli, e molti inalzarono la armi di Corradino. Il Papa Clemente, che dimorava in Viterbo, lo scomunicò più volte; ma nè egli, nè Carlò d' Angiò poterono impedire, che Corradino entrasse in Italia, e venisse a Roma tirando al suo partito anche quella Città, e moltissime altre. In Sicilia particolarmente Corrado Capece sbandito da Napoli unitosi in Pisa con molti de' Gibellini, e con Don Federico di Castiglia veleggiarono a ricuperare il Regno a Corradino, ed approdati alle spiag-

I partitarj di Corradino venuti in Sicilia s'impadroniscono di quasi tutta l' Isola.

---

f. 388. & 389. *De Conradini Imperatoris adventu in Italiam contra Carolum.*

(*) Questo manifesto sta interamente registrato presso il Lunig. *Cod. Ital. Diplomat. loc. cit. f.* 938. XLI. *Corradi II. vulgò Corradini Siciliæ Regis manifestum, in quo non tantum injurias a Pontificibus Maximis sibi illatas, commemorat, verum etiam causas, cur Siciliæ Regnum, a Summis Pontificibus sibi ereptum, armata manu occupare allaboret, prolixè exponit.*

spiaggie di Sciacca ruppero in una battaglia l' esercito di Falcone Podiorico Vicario Generale del Re Carlo, e scorrendo colle armi vittoriose rendettero al partito di Corradino Girgenti, Caltanissetta, Terranova, Sanfilippo, Leontini, Vizzini, Agosta, Catania, ed altre Città: nel qual tempo, al riferir del Fazello, pure Federico d'Austria passò in Sicilia, la quale sollevò quasi tutta a favor di Corradino, restando solamente alla divozione di Carlo d'Angiò Palermo, Messina, e Siragusa: *Brevi admodum tempore Siciliam ferè totam præter Syracusas, Messanam, & Panormum ad defectionem compulerunt*: così scrisse il Santo Arcivescovo di Firenze (*a*).

XXIX. Passò quindi Corradino nella Puglia, dove venne a battaglia coll' esercito di Carlo a 23. Agosto 1268. (*b*), e benchè sul prin- Corradino passato a battaglia con Carlo d'

(*a*) S. Ant. *P.* 3. *tit.* 20. *cap.* 1. §. 8. Aprile *l. c. cap.* 28. *ann.* 1268.

(*b*) Raynald. *tom.* 14. *ann.* 1268. *n.* 29. & *seq.* Settimo *Sovranità di Sicilia cap.* 4. Riccobaldo *in Pom. Tom.* IX. *Rer. Ital.* Murat. Luc. Mar. Sic. *l. cit.* a *n.* 10. *ad* 30. *De prælio gesto ab equitibus Conradini adversus exercitus Caroli. De Conradini adventu in Urbem* a *n.* 4. *ad* 20. *fol. cit. De Conradini fuga, ejusque cæde. n.* 30. *fol.* 390.

d'Angiò resta perditore, e se ne fugge in Astura.

principio mostrò la fortuna di piegar la vittoria dalla sua parte, fu alla fine vinto, e sconfitto il di lui esercito. Corradino col Duca d'Austria, il Conte Galvano, e Galetto Lanza fuggendo portaronsi in Roma, donde fugli mestieri di uscire per il timore de' Guelfi, li quali militavano sotto gli Ursini, e Savelli, e si avvicinarono al Bosco d'Astura, ed alla spiaggia Romana. Volendo indi passare con una barchetta in Pisa Città del di loro partito, Corradino

Quivi però essendo stato riconosciuto, è consegnato a Carlo d'Angiò, e condannato alla mannaja.

non avendo danaro diede al barcajuolo per mercede, e per far le spese, un anello, mercè il quale dando coll'insegna gentilizia de' Svevi un gagliardo indizio di essere un gran personaggio nascosto, furono riconosciuti da Giovanni Francipane Signor di Astura, che fattili prigioni li consegnò a Carlo d'Angiò, e questi dopo un anno li condannò a morte, e li fece decapitare a 26. Ottobre 1269., essendo Corradino in età allora di soli anni diciassette, nella pubblica piazza di Napoli, di cui fu spettatore da un alta Torre, ed attore insieme lo stesso Carlo.

Esecuzione della sentenza in persona di Corradino, e motivi in essa contenuti.

Da Roberto di Bari *Protonotajo* fu letta la sentenza di morte, in cui udironsi i motivi della condanna cioè: *L'aver turbato la pace alla Chiesa, l'essersi arrogato il titolo di Re, l'aver fatto guerra al legittimo Re di Sicilia, ed usurpatosi il Regno*. Alla qual cosa rivoltossi Cor-

Corradino al Protonotajo, rispose: *Servo ribaldo, e come ai condannato il figlio del Re? e non sai, che niuno può aver podestà sopra il suo eguale? Io non ho mai perturbato la pace alla Chiesa; non mi sono arrogato vanamente il titolo dovuto a' miei natali, soltanto ho procurato riacquistare il Regno dalle altrui ingiuste violenze usurpato. Iddio Giusto Giudice non lascerà impunita sì palese ingiustizia fatta alla mia persona, ed al mia sangue.* Indi riguardando il popolo disse: *Io Corradino dichiaro erede del mio Regno Pietro d' Aragona*, e trattosi il guanto buttollo in quella calca in segno d' investitura, o dichiarazione solenne; quale preso avendo un Cavaliere aurato recollo poscia a Pietro d' Aragona. Prostratosi quindi Corradino in ginocchio alzando le mani, e gli occhi al Cielo col più infuocato calore de' suoi affetti chiese a Dio perdono delle sue colpe, e stese il real collo alla mannaja lagrimandone il popolo. Fu allora da tutta l'Europa detestata questa spietata condannagione a morte di Corradino, e dalle penne di tutti gli Storici, come che nazionali (*), si appellò un puro effetto di gelosia, e di ragione di Stato; a se-

Ultimo elogio di Corradino, e di lui morte.

(*) *Cruauté, qui ne pouvoit etre excusée meme par les plus fortes raisons de Politique*. Moreri *Tom.* 2. *Dictionair. Histor. Charle de France I.*

Roberto Co. di Fiandra uccide Roberto di Bari, che diede la sẽtenza cõtro Corradino.

a segno che Roberto Conte di Fiandra, quantunque fosse genero di Carlo d' Angiò, sì altamente sdegnossene, che uccise sul punto, che terminò di leggere la sentenza, Roberto di Bari, per averlo condannato a morte; la qual cosa alienò molto gli animi de' Siciliani, e recò poi la perdita del Regno, e la strage de' suoi. In Corradino terminò la schiatta imperiale Sveva, durata essendo dalla coronazione di Errico VI. nel Novembre 1194. fino alla morte di Corradino nel dì 26. Ottobre 1269. anni 75.

Come il diritto della successione debbasi considerare trasmesso in Costanza moglie del Re Pietro d'Aragona.

XXX. Prima però, che noi entrassimo a far parola degli Angioini, per non perder di mira il diritto della Reale successione in Sicilia, uopo è, che frattanto resti fermo (fintanto che ritorneremo a parlarne con maggiore estensione, quando farem discorso degli Aragonesi) che dopo la morte di Corradino essendo premorto Manfredi, il quale in estinzione di quella linea del primogenito Corrado era chiamato alla successione del Regno per successione naturale, per lo testamento dell' Imperadore Federico, e per lo giuramento de' Siciliani, il Regno passar doveva in Costanza figlia primogenita del Re Manfredi data già in moglie al Re Pietro di Aragona, in cui soltanto conservavasi il real sangue de' Svevo-Normanni, essendo che anche alla figlia

glia Costanza il diritto eventuale del padre fu trasmesso, come lo stesso Corradino morendo dal palco con buttare il guanto volle dichiarare, e come di ciò più appresso diffusamente ragioneremo.

XXXI. Rimasto vittorioso Carlo d'Angiò collo spargimento del Real Sangue di Manfredi, e di Corradino, e di quello di tanti altri illustri Personaggi, non avendo sotto la sua ubbidienza nel Regno, che Palermo, Messina, e Siragusa, diede principio all'acquisto del rimanente colle armi, onde la Sicilia tutta si arrese a Carlo, restando in essa senza oppotizione alcuna assoluto Signore (a). D'allora in poi passò a castigare con somma severità tutte le Città, e i Baroni del Regno, che trattò come rubelli, e fieramente adirato contro i Siciliani sè, che i suoi Governadori non solo l'opprimessero con imposizioni, tasse, e collette insolite, ed intollerabili, ma li lasciò in libertà di usare ogni sorta di strapazzo. Onde trascendendo i limiti del soffribile commettevano dell'enormità anche contro la pudicizia delle Donne, come si cava dalle lettere

Carlo d'Angiò dopo la morte di Corradino fa suo l'acquisto di Sicilia, ed in breve la riduce al suo dominio.

Indi lascia il freno alla licenza de' suo Governadori, ed opprime in ogni modo i Siciliani.

Kk 2 del-

(a) Luc. Maria, Sic. *l. cit. fol.* 391. *n.* 20. & 30. *De Caroli profectione in Siciliam, & aliis rebus.*

I Siciliani in una lettera al Papa Martino IV. spiegano le oppressioni fatte dall'Angioino.

dello stesso Papa Clemente IV. al Re Carlo (*a*), e dalla lettera scritta a nome di tutto il Regno al Santo Padre Martino IV. dopo la rovina del dominio Francese, in cui giustificarono tutti gli motivi, onde furono tratti i Siciliani a liberarsi da quella oppressione, in queste parole: *Defractis bonis mobilibus ubicumque poterant reperiri, & de domibus dirutis debita exigebant, Populares, & nobiles mares, & fæminas, juvenes, & virgines, ac etiam juniores manicis ferreis immisericorditer alligabant, esculenta, & poculenta negantes taliter alligatis, donec impiis exactoribus satisfieret de pecunia postulata..... cædebantur diversis generibus flagellorum, & bonorum distractionibus non contenti ad raptum filiarum nostrarum, sororum pariter, & uxorum impudentiùs satagebant, violentèr pudicas virgines violantes....... Divitibus faciebant dare officia secretiæ, mediocribus bajulationes, Dohanas, ceterasque gabellas modicas: a quibus non secundum cursum temporis, quo officiales fungebantur officiis, sed secundum ratam anni septimæ Indictionis proximæ preteritæ, in quo prædicti proventus abundantiùs va-*

(*a*) *Lettera del Papa Clemente IV. registrata dal* Rainald. *tom.* 14. *ann.* 1268. *n.* 36.

valuerant (*). Di sì grande oppressione scrivono concordemente tutti gli Storici di quei tempi, e si annoverano particolarmente da Bartolomeo di Neocastro (*a*), che allora vivea, e fu Avvocato Fiscale sul principio del governo de' Principi Aragonesi, gli strazj in queste parole: *Quid verbera inflicta nobilibus? Quid referendum est inventi sceleris novum genus, quid exacti census inaudita materia?* Ma vaglia per tutti il Santo Arcivescovo di Firenze, il quale attesta, che i miseri Siciliani erano trattati non già da vassalli, e uomini liberi, ma da schiavi (*b*): *Non jam liberorum hominum, sed mancipiorum loco Siculi haberentur*; e poi soggiugne: *His accedebant libidines non majorum modò, sed etiam Ministrorum in uxores, & filias Siculorum sine ulla rev*

Lo stesso si ricava da tutt' i Storici di quei tempi.

(*) Questa lettera de' Siciliani scritta nell' anno 1282. al Sommo Pontefice Martino IV., e portata alle sue mani dall' Arcivescovo di Palermo scelto per Ambasciadore del Regno viene interamente rapportata dal Pirri *Not. Eccl. Panorm. f.* 150. *ex Chron. Agrig. Eccles. & ex M. S. apud Abbatem la Farina*, e comincia: „ Sanctissimo Patri, & Domino Domino „ Martino &c.

(*a*) *Hist. sui temporis M. SS. cap.* 12.

(*b*) S. Anton. 3. *p. Hist. tit.* 20. *cap.* 4. §. 2.

respectu, & verecundio; lo che finalmente si ricava da un'altra lettera scritta da' Palermitani a' Messinesi (o).

Il Papa Clem. IV. scrive una lettera al Re Carlo, perchè si astenessero i suoi Ministri dall'oppressioni.

XXXII. Le lagrime de' Siciliani non ritrovavano compassione, quantunque lo stesso Papa Clemente IV. ne avesse scritto una lettera al Re Carlo nel 1268., in cui l'avvertiva di riflettere al pericolo, nel quale i suoi Ministri avevano posto lui, ed il suo Regno, e che non di meno essendo manifesto, che dopo tanti avvisi gli stessi Ministri proseguivano ad aggravare quei Popoli, gli recava non poca maraviglia, come le querele, i gemiti, le strida, la desolazione della Sicilia, le oppressioni delle Chiese, e delle persone ecclesiastiche, delle Donne libere, delle maritate, delle vergini, e de' poveri, le calunnie, le ingiurie non erano arrivate alle orecchie di lui, ed in fine contro lui così inveisce: *Voi figlio a troppo rischio dis-*

(o) *Epistola Panormitanorum ad Messanenses, adversus Carolum I. Siciliæ Regem, Gallosque directo d. d. 13. April. anno 1268. Nobilibus Civibus Urbis egregiæ Messanensis sub Pharaone Principe plus quam luto, & latere ancillatis &c.* Christ. Lunig. *Cod. Ital. Diplom. l. c. f.* 977. & 978. XLIX.

dissimulate tutto ciò, nè senza indecenza, e danno del vostro nome sopportate, che i vostri uffiziali così lascivamente incrudeliscono (a).

Leonardo Arcivescovo di Palermo scrive al Re sulla stessa materia, ma nulla ottiene.

XXXIII. Nè lo zelante Pastore Leonardo Arcivescovo di Palermo potè ottenere cosa alcuna collo scrivere al Re, e col fare, che il Re scrivesse nel 1276. a Giovanni di S. Remigio Giustiziere dimorante in Palermo, acciocchè raffrenasse sotto gravi pene i Ministri, e li distogliesse dalle rapine, e dalle scelleragini, e severamente castigasse i delinquenti (*b*). Anzi morto Clemente IV., e vacando la Santa Sede per un triennio, i Ministri divenuti vieppiù violenti, e lascivi irritarono talmente i Siciliani, che a liberarsene la finirono poscia colla strage de' nazionali nel martedì di Pasqua di Resurrezione a 30. Marzo dell' anno 1282.

Finalmente i Siciliani la finiscono colla strage degli Angioini nel martedì di Pasqua detta il *Vespro Siciliano*.

XXXIV. Antecedentemente però a questo fatto i Baroni uniti a Giovanni Procida nobilissimo Salernitano Signore dell' Isola di Procida, e di alcune Terre nel Regno di Napoli, familiare del defunto Re Manfredi, e che seguito aveva il partito di Corradino, inviato avevano

Giovanni Procida va in Spagna a sollecitare il Re Pietro d'Aragona al riacquisto di Sicilia.

(*a*) Aprile *Cronol. cap.* 29. *f.* 136. *col.* 2.
(*b*) *Tab. Eccl. Pan. dat. Viterbii prid. Kal. Aug.* ex Pirro *not.* 1. *Eccl. Panorm. fol.* 149.

nò lo stesso Procida al Papa Niccolò III., il quale era stato inalzato alla Cattedra di S. Pietro, e al Vicariato di Cristo dopo la morte di Martino IV., che al Papa Clemente IV. era subentrato, a rappresentare le oppressioni, che pativa la Sicilia, e ad implorare da' di lui caldi ufficj appresso il Re Pietro di Aragona, e la Regina Costanza di lui moglie, che venissero a ricuperare il loro Regno usurpato a torto da un Principe, che non vi avea verun diritto, e dal Papa ottenendo, quanto desiderava, se ne passò in Catalogna, a persuadere a nome ancora del Sommo Pontefice, da cui era avvalorato, quei Regnanti, li quali rimasero impegnati ad assumerne l' impresa: *Opera Joannis Procitæ Petro Aragonum Regi persuasit, ut jure hereditorio Constantiæ uxoris suæ, quæ Regis Manfredi filia fuerat, insulam Siciliæ Carolo adimeret* (a). Onde fatti prima dal Procida lunghi viaggi a Roma, a Spagna, ed a Costantinopoli, dove da Michele Paleologo, il quale tolto aveva a' Latini l'Imperio, ottenne settanta mila scudi per rinforzo dell' armata del Re Pietro di Aragona (b), frattanto, che co' Sicilia-

Il Re Pietro d' Aragona ajutato dall' opera di Giovãni Procida approda in Trapani cõ una possente armata navale.

(a) Ciacconius *in Vita Nicolai III.*
(b) S. Anton. Arch. Flor. *cit. t. 20. cap. 4.* Fazell. *dec. 2. lib. 8. cap. 4.*

liani uniti ad altri tre capi, che furono Alaimo Leontino Signore della Ficarra, Palmerio Abbate Signore della Favagnana, e di Carini, e Gualterio di Caltagirone, uomini tutti e tre di gran nobiltà, senno, e potenza, trattavasi la maniera di liberarsi da quel governo tirannico, il Re apparecchiava alla gagliarda una potente armata navale simulando doverla condurre a danno de' Saracini, e da Barbaria fatto avendo tragitto in Sicilia, approdò in Trapani nel mese di Agosto dello stesso anno del Vespro Siciliano 1282.

XXXV. Ma prima di far passaggio a stabilire l'indubitato diritto alla successione dal Regno di Sicilia nel Re Pietro d'Aragona, a lui venuto dalla persona della Regina Costanza di lui moglie unito ad un proprio diritto di successione, che nel suo luogo renderemo palese, dal quale discendendo la serie de' Monarchi Siciliani, è stato per giustissimo retaggio da' suoi maggiori tramandato nella virtuosissima persona del già nostro Sovrano CARLO BORBONE Re delle Spagne, e ora del graziosissimo Re FERDINANDO di lui figlio, non possiamo dispensarci, in veduta del nostro istituto, dalla disamina del diritto degli Angioini, perchè prendesse un maggior risalto il diritto dalla Suevo-Normanna Costanza Aragonese; molto più che il già nostro giustissimo Monarca CARLO III. Re di Sicilia, e ora

Per qual motivo debba disaminarsi, se mai abbiano avuto legittimo dominio gli Angioini in Sicilia.

 del-

delle Spagne, assumer volle il sopranome di Terzo, come altresì fatto aveva prima di lui il Re Carlo Austriaco delle Spagne, il quale volle denominarsi Secondo.

Articolo Quinto.

Si esamina il diritto degli Angioini in Sicilia.

La successione naturale, che regeva il diritto di succedere nel Regno di Sicilia, non poteva contribuire alcun diritto a Carlo d' Angiò.

I. LA Successione naturale, che formava in questo Regno di Sicilia la legge fondamentale della successione in quella maniera, che le circostanze de' tempi, e la volontà de' Regnanti l'avevano fino allora mantenuta, non poteva alcun diritto contribuire a Carlo d' Angiò per la successione al Regno di Sicilia; giacchè, come si è detto, dopo la morte dell' Imperador Federico I. di Sicilia rimase, qual primogenito, Re di quest' Isola Corrado, indi succeder dovette il di lui figliuolo Corradino; morto il quale senza figli, conferir si doveva la Corona a Manfredi, e per la stessa naturale successione, e per lo testamento di Federico, e per lo giuramento de' Siciliani, estinta che sarebbe la linea di Corradino, fatto in prò del medesimo Manfredi, e per esso in prò della di lui figlia Costanza Aragonese.

II. Quantunque però sia vero, che la fondamen-

mentale legge di fucceffione del Regno, la quale nella fucceffione naturale nel principio confifteva, confermata effendo dalla volontà de' fuffeguenti Regnanti, che ad effa le loro difpofizioni teftamentarie uniformarono; non poteva fomministrare a Carlo d' Angiò alcun diritto alla fucceffione della Sicilia; non pofsiamo niente di meno negare, ch'egli avendo fignoreggiato in Sicilia fino all'anno 1282., fiafi fra Re di Sicilia annoverato: e perciò non può dirfi, che mancandogli il *diritto*, non fia egli ftato un Re *di fatto*, ch' è quanto dire, non vi abbia dominato con un dominio efterno. Ora da quefto efterno dominio, fecondo il Grozio (a), nafce per diritto delle genti una certa giuftizia efterna ancor deffa, ma baftante a produrre effetti di obbligazione nel folo efteriore preffo tutte le nazioni. Perchè chi in una guerra folenne (*) fatta nelle dovute forme rimane vittoriofo, comecchè manchi il giufto titolo dal diritto naturale prefcritto, debbe effere riconofciuto per Padrone,

Carlo d' Angiò, effendo ftato un Re di fatto, e non di diritto, dominò in Sicilia con un dominio efterno.

(a) *De Jur. Bell. & Pac. Lib.* 2. *cap.* 12. §. 11. *n.* 2. & *Lib.* 3. *cap.* 7. §. 6. *n.* 3. & *cap.* 10. §. 3. *n.* 10.

(*) Per guerra folenne s' intende quella intimata dalla Sovrana Podeftà colle forme folite praticarfi.

ne, e Sovrano di quanto ha egli acquistato (*); e ne adduce quella ragione, perchè in tali casi non si ha riguardo alla giusta causa, ma al solo nudo fatto, dal quale nasce tal sorta di diritto esterno; e a ciò si soscrive il Pufendorfio (**).

Perchè nell'intervallo dell' usurpazione non resti interrotto il corso della giustizia, obbligano le leggi dell' Usurpatore.

Questo diritto delle Genti, che ha forza nel solo esteriore, vien sostenuto da quella riflessione fondata sopra i bisogni del goveno politico, vale a dire, che gli atti di giurisdizione esercitati da un usurpatore, ch'è in possesso, anno forza di obbligare non in virtù del di lui diritto, perchè egli non ne ha alcuno, ma perchè quello, che ha il vero diritto sopra lo Stato, ama meglio, che le cose ordinate dall' usurpatore abbiano luogo in tale intervallo, che di vedere [illegible] i suoi [illegible]

(*) *Jure Gentium non tantum ie, qui ex justa causa bellum gerit, sed & quivis in bello solemni, & sine fine, modoque Dominus fit eorum, quae hosti eripit, eo sensu nimirum, ut a gentibus omnibus, & ipse, & qui ab eo titulum habet, in possessione rerum talium tuendi sunt, quod dominium, quoad effectus externos licet appellari. Nimirum quia non causa aliqua, sed ipsum nudum factum spectatur, & ex eo jus nascitur.* Grot. cit. lib. 3. cap. 6. §. 2.

(**) *Sed morbus Gentium in bello solemni, quis sine fine, modoque fit Dominus eorum, quae hosti eripit, &, si longe excedant praetensionem, ob quam bellum motum fuit.* lib. 8. cap. 6. §. 20.

i suoi Stati in una deplorabile confusione, in cui caderebbero senza dubbio, se s'abolissero le leggi, e s'interrompesse il corso della giustizia (*).

III. Riponendo pertanto questo Principe nel novero di coloro, li quali abbiano in Sicilia signoreggiato per semplice permissione divina, questa non gli attribuì alcun diritto; perciocchè quantunque i Popoli fussero tenuti di sottoporsi a quanto Iddio permette, giacchè lo rivoltarsi contro il proprio Dominante è un attentato contrario allo spirito del Cristianesimo, non sono già in obbligo di approvarlo come legittimo, e giusto, e riconoscerlo come investito di vero, e legittimo diritto; in quella guisa, che lo stesso Signor nostro Gesù Cristo riconobbe Tiberio per Re della Giudea di mera permissione divina, comecchè a lui ceduta da' Romani; poichè essendone costoro stati usurpatori, come sog-

Perciò Carlo d'Angiò deesi annoverare tra coloro, che signoreggiano per permissione divina; ma questa non da loro alcun titolo vero, e legittimo.

(*) *Restat, ut de invasore imperii videamus . . . . . . Et quidem dum possidet, actus imperii, quos exercet, vim habere possunt obligandi, non ex ipsius jure, quod nullum est, sed ex eo, quod omninò probabile sit enim, qui jus imperandi habet, sive is est populus ipse, sive Rex, sive Senatus, id malle interim ratu esse, quæ imperat, quam legibus, judiciisque sublatis summam induci confusionem*. Grot. *lib.* 1. *cap.* 4. § 15.

soggiogata ch'ella era stata a forza d'armi dal Gran Pompeo mosse senza giusta causa, e fuori delle vie legittime, diecvasi da' Romani usurpato quel Regno, nel quale perciò non potevasi da Tiberio giosto titolo di Sovranità acquistare in vigor di tacito, o presunto consenso del Popolo, che per legge Mosaica era vietato: *Non poteris alterius gentis hominem facere, qui non sit frater tuus* (a); nè in forza di prescrizione, la quale negl' imperj usurpati non ha mai luogo.

Onde si deve rintracciare, se Carlo d'Angiò abbia mai avuto alcū titolo di dominio interno.

IV. Ora essendo che l'istituto di quest'opera ella è il rintracciare qual sia il vero, e legitimo interno diritto de' Serenissimi Re, che in questo Regno dominarono, e giacchè si è dimostrato, che per successione naturale, e per volontà di quei Sovrani non entrava punto Carlo d'Angiò a succedere per diritto ereditario, e di sangue al Regno di Sicilia, tempo è ora mai di rivolgersi ad investigare, se questi, comecchè Re di solo, e nudo fatto, fussesi potuto annoverare fra Re di diritto, solo, perchè fu dal Papa chiamato fin dalla Francia ad invadere i Regni di Corradino, e della famiglia Suevo-Normanna, e se poteva il Papa somministrargli come

(a) *Deuter.* xv. 17.

me Principe temporale alcun diritto sopra l' Isola di Sicilia.

V. Fra li distintissimi pregi, che il Reale diadema de' Siciliani Monarchi fregiano, ed adornano, uno ve n' à, a mio avviso, il più prezioso, e singolare, ch' è quello di riconoscere il Regno dell' Isola di Sicilia immediatamente da Dio. Perciocchè ella dopo, che fu da' Romani conquistata, stiede sempre nel dominio del Popolo, e dell' Imperio Romano, e Romano - Greco, finchè fu occupata da Saracini, e giammai la Chiesa Romana ebbe sopra di essa dominio temporale, nè utile, nè diretto, fuorchè su di quei piccioli territorj, li quali con titolo di patrimonio della Chiesa Romana prima dell' Imperadore Leone Isaurico avevano i Pontefici goduti. E di vero quest' Isola non fu mai sotto il dominio dell' Imperadore Ottone il Grande, e dell' istesso Imperadore Ludovico, i quali, alcuni asseriscono, averla a' Pontefici donata; giacchè ciò convincesi bene d' inverisimilitudine, se si ponga mente, che in tal caso averebbe Ludovico donato quel, che non era suo, e che sotto il dominio antico, ed il pacifico possesso era dell' Imperadore Leone Armeno, con cui passava egli amicizia; mentre nel tempo stesso, e un' anno prima, in cui si suppone la pretesa donazione, con solenni abbascierie erasi confermata la pace tra gl' Imperadori Ludo-

Il Regno di Sicilia, non fu mai dipendente dal dominio temporale della Chiesa Romana.

Neppure sotto il dominio degl' Imperadori Ottone il Grande, e Ludovico.

dovico, e Leone Armeno, che sempre vissero collegati, ed amici (a): e che queste donazioni, quando fussero vere, non poterono giammai comprendere l'alto dominio dell' Isola di Sicilia, si giustifica colle investiture date a' Normanni da' Sommi Pontefici, le quali s' intendono delle Provincie *citrà Pharum*, alle quali sole fu imposto il censo; e dove nominasi il Regno di Sicilia, confermano solamente il titolo Reale partecipato anche a quelle Provincie di Napoli; come ancora nella stessa maniera s' intende l' omaggio prestato fra i Re della Casa Sveva dal solo Imperador Federico I. di Sicilia *citrà Pharum*, e non per l' Isola, e così di tutti gli altri, come diffusamente in altro luogo tornerà il ragionarne, e come prima di noi ha mostrato in fatto il fu Signor Marchese di Giarratana D. Girolamo Settimo nel suo Discorso della Sovranità de' Re di Sicilia (b).

E le investiture date da' Pôtefici a' Normanni s' intendono delle Provincie *citrà Pharum* nô già dell' Isola di Sicilia.

VI. Ora quantunque nella investitura data dal Pontefice Clemente IV. di nazione Francese a Carlo d' Angiò si legga, *de Regno Siciliæ, & ter-*

Nell' investitura di Clem. IV. data a Carlo

(a) Carus. *Mem. Istor. p. 2. lib. 1. fog. 9. 10.* Astron. lud. *presso* Duchesne *tom. 2.*

(b) *M. SS. anno* 1714.

& terra citrà Pharum, soggettandolo al censo di otto mila oncie d' oro, questa non poteva giammai intendersi dell' Isola di Sicilia, che non era stata mai feudo della Chiesa, ma solo si riferisce alle Provincie *citrà Pharum* segregate dall' Isola di Sicilia, le quali anch' esse erano chiamate *Regnum Siciliæ*, *& terra citra Pharum*: sia, perchè, come narra Dionisio Alicarnasseo (*a*), i Popoli Sicoli oltra la campagna Romana tennero molto paese all' intorno, donde cacciati passarono ad abitare l' Isola detta allora Trinacria, a segnoche, come egli dice, ne perduravano fino al suo tempo molte memorie non oscure: *Et in his loca quædam Siculi nominata, indicantia priscam olim illorum inhabitationem*: sia perche, come afferma Gioviano Pontano (*b*), anche all' età sua nelle vicinanza della Provincia di Abruzzo durava tuttavia il nome de' Sicoli, e della Valle Siciliana. Di fatto certo è, che nel secolo di Papa Innocenzo II. era in uso il nome di Sicilia *citrà Pharum*, ed in una lettera del Re Tancredi diretta al famoso Abate Gioachino (*c*), che

lo d'Angiò non poteva intendersi l' Isola di Sicilia.

(*a*) *Lib. 2. sub init. pag. 77.*
(*b*) *De bello Neap. lib. 6. pag. 314.*
(*c*) Gregor. de Laude *Apolog. Ab. Joach. top. 32. pag. 91.*

che mostra essere data nell' anno 1191., vi si legge replicatamente il nome *utrosque Siciliæ*. In un altra lettera del Papa Innocenzo III. (a) del Luglio 1201. chiamansi quelle Provincie *Regnum Siciliæ, tam citrà Pharum, quam ultrà*, ed in una lettera del Papa sudetto del primo Luglio 1215. si appellano *Regnum Siciliæ tam ultrà Pharum, quàm citrà*; e così chiamarono quelle Provincie i Papi susseguenti. D' onde si conchiude, che, siccome tutte le investiture furono concernenti alla Puglia, ed alle Provincie *citrà Pharum*, e nessun diretto dominio temporale si acquistò per quelle a i Papi, ed alla Chiesa Romana sopra l' Isola di Sicilia, così la investitura da Clemente IV. data a Carlo d' Angiò non poteva intendersi dell' Isola di Sicilia, come di poi dichiarò, e stabilì Urbano VI., non essendo quella feudo della Chiesa, nè mai stata a censo soggetta. Quindi è, che delle la sola Sicilia *citrà Pharùm* la intese di poi il Papa Leone X., il quale dispensando per l' Imperadore Carlo V. al patto apposto da Clemente in quella investitura, e replicato nelle susseguenti, che i Re di Sicilia non potessero concorrere, nè accettare l' elezione all' Imperio, dis-

Con Leone X. nella dispensa data a Carlo V. intese del Regno di Sicilia *citrà Pharum*.

(a) Anonim. *Vita d' Innoc. III. pag.* 22.

disse, che ciò era per la Sicilia *citrà Pharum*, non già per l' una, e l' altra Sicilia, che Carlo V. possedeva (*). Per quel, che si appartiene dunque all' Isola di Sicilia, questa rimase sempre in piena, assoluta, ed indipendente Sovranità presso i nostri Serenissimi Monarchi, e fra i trattati col Papa non vi fu ella compresa, come non poteva esservi, se non se per il solo titolo; e siccome non possono entrare i termini d' investitura per l' Isola di Sicilia, così, qualunque per le Provincie di Napoli in forza del certo annuo censo, e delle altre espressioni denotanti soggezione, e dipendenza si potrà confessare di essere nato nel Papa, se non diritto di alta Sovranità sopra le accennate Provincie, certo Gius almeno di protezione *Clientelare*, e questa paragonabile ad alcuni esempli rapportati dal Barbeyrac nell'Impero Alemanno, e dal Te-

Il Papa non ha un assoluto dominio ne anche sopra il Regno di Napoli, ma una protezione *Clientelare*.

Mm 2 de-

(*) Si vegga il Lunig. *Bulla Leonis X. Pontificis Maximi, in qua permisit, ut Carolus Hispaniarum, atque Siciliæ Rex, licet investiturarum Regibus Siciliæ citra* Pharum *hactenus concessarum severi repugnaret, Romanorum Imperatoris, æquè ac Siciliæ memoratæ Regni titulo uteretur. Die 3 Junii anno 1521. Codex Ital. Diplom. de utriusque Sic. Regn.* cxxx. xix. *pag.* 1342. *Tom. II.* in quelle parole: *Cum itaque sit, quod in investitura Regni Siciliæ* citra Pharum *caveatur expresse, &c.*

desco Martino Boeckell, che un trattato compose: *de jure protectionis Clientelaris*, che i nostri forensi spiegano col nome di *adherentia* (*a*), o come confessa lo stesso Scrittore della Storia Civile del Regno di Napoli, una sorta di confederazione, e lega tra due Principi superiore, ed inferiore col promettere questi di soccorrerlo in guerra, e pagargli ogni anno un certo censo, di cui ha parlato il Grozio (*):) questo niente dimeno non ha luogo nel Regno nostro, che l' Isola di Sicilia di presente compone, sopra cui, siccome non poteva il Papa acquistare nè meno questo diritto di Protezione *Clientelare*, così nessun altro ne poteva trasferire in Carlo d' Angiò; onde senza alcuna giusta cagione tolse egli il Regno di Sicilia, e la vita al vero, e legittimo Re Svevo Normanno Corradino.

VII. Per

(*a*) Menoch. *Cons.* 725. *n.* 30.

(*) *Inaequale foedus* . . . . *Ex ipsa vi pactionis manentem quamdam praelationem alteri donat, hoc est, ubi quis teneatur alterius imperium, & majestatem conservare* . . . . *idest tum operam dare, ut ejus imperium in tuto sit, tum ut dignitas, quae majestatis nomine significatur, ei constet. Ad quod genus referenda sunt jura quaedam eorum, quae nunc vocantur* Protectionis, Advocatiae &c. . . . . *superiorem hic intelligere debemus non potestate, sed auctoritate, & dignitate. lib.* 1. *cap.* 3. §. 21.

VII. Per vieppiù però sostenere assoluta, ed indipendente la Sovranità del nostro Regno nel nostro Monarca, e immune da ogni contradizione il diritto del Re Pietro Aragonese, e della Regina Costanza di lui moglie nella persona del nostro Sovrano tramandato, ripuriamo pregio dell'opera dimostrare, che, siccome per l' Isola di Sicilia non nacque alcun Gius nel Papa da questo diritto *Clientelare*, o di confederazione ineguale, e molto meno in Carlo d' Angiò da lui chiamato, coronato, ed investito, così alcuno non ne nacque per le stesse Provincie di Napoli; la qual cosa noi principalmente faremo coll' abbattere, e spiantare fin dalle sue fondamenta gli appoggi di quanto in contrario si potesse al di sopra pensarsi.

Carlo d' Angiò per la investitura del Papa non acquistò alcũ diritto neppure per le Provincie di Napoli.

VIII. Supposto il diritto di Protezione *Clientelare*, e di confederazione ineguale, e di soggezione per conseguenza, nasce nell' alleato superiore un diritto di costringere l' inferiore ad osservare gli articoli del trattato, e di castigarlo ancora, quando non l' osservasse: *Secunda species: jus habet socius cogendi socium, ut stet fœderis legibus, atque etiam puniendi, si non steterit.* (a) (*) Ma poichè le cau-

Ciò, che nasce dalla protezione *Clientelare*.

(a) Grotius *lib.* 1. *cap.* 3. §. 21.

(*) Il Barbeyrac così traduce dette parole: *Dans le second*

cause delle giuste guerre, perchè mancano le vie della giustizia civile, si fan valere per via della forza militare, secondo scrisse Demostene: *Ubi definit judicium, ibi incipit & bellum*; queste cause star debbono sottoposte alle leggi naturali, dalle quali misurar debbesi la giustizia delle medesime. Perciò il celebre Giureconsulto Baldo nel giustificare le cause delle guerre, le ridusse a tre, che sono la difesa, la ricuperazione, la punizione (*a*). Sotto la parola *ricuperazione* avverte il Grozio (*b*), che s' intende non solo il conseguimento di quel, che ci è dovuto, ma lo risarcimento pur anche de' danni sofferti, e S. Agostino, allorchè scrisse: *iniquitas partis adversæ justa bella ingerit*, vi comprese tutte le riferite tre cause, giacchè, come avverte il Barbeyrac, la parola *iniquitas*, qui si prende nel senso d'ingiuria, la quale s'inferisce col toglierci il nostro, o col causare alcun torto, danno, ed offesa. Onde il Grozio insegna (*), che per diritto naturale si acquista in

Quali siano le cause della giusta guerra.

Quello, che s' intende sotto nome di *ricuperazione*.

Ciò, ch' è permesso nella *ricuperazione*.

---

cond cas; l'allié superieur est en droit de contraindre a tenir les articles du traitè, & de le punir meme, s' il y manque.

(*a*) Bald. in l. 11. C. de his, *qui accus. non poss.*

(*b*) *Lib. de falsa religione cap.* 18.

(*) *Ac jure naturæ qui lem bello justo ea nobis acquiruntur, quæ aut paria sunt ei, quod, cum nobis sit debitum*

in una guerra giusta tanto, quanto bisogna per uguagliare il valore di ciò, ch'è dovuto, e che non possiamo avere altrimenti, o per castigare il nemico, cagionandogli danno proporzionato alla pena, ch' egli merita, a cui si soscrive il Pufendorfio (a), il quale spiega il diritto della guerra punitiva nato dalla ingiuria togliendogli ancora porzione di beni, la qual cosa prima di costoro aveva detto Aristide (b): *His, qui judicio illotos sibi injurias prosequuntur, majora leges permittunt pro vindicta exigere, quam quae ipsis acciderunt*; e Seneca (c)

. . . . . *scelera taxantur modo*
Majore nostra. . . . .

Ed Aristotile ancora (d): *Justum est si quis occi-lum*

tum, alitèr consequi non possumus, aut etiam, qua nocenti damnum inferunt, extra aequum poenae modum. Grot. *lib.* 3. *cap.* 6. §. 1. *n.* 1. *Quae aut tanti sunt, quanti aestimandum est, quod nobis ab hostibus debetur, & reddere per pacem noluerunt, non ultrà, aut quibus acceptis, tantum illis damni, dolorisque datur, quantum illi nobis dederunt, cum aliquo additamento poenae nomine.* Jo. Frid. Gonov. *ad* Grot. *l. c. n.* 2.

(a) *Lib. 8. cap. 8. n. 10.*
(b) *Leuctrica 2.*
(c) *De judicio post hanc vitam.*
(d) *In Magnis moralibus.*

lum alteri effoderit, non tantumdem modo, sed & ampliùs patiatur (*).

Quali cause assegnava il Papa per fondamento della guerra col Re di Sicilia.

IX. Gettate ora queste fondamenta, perchè sviluppassimo con chiarezza il diritto de' nostri Sovrani, ci faremo partitamente a disaminare l'ingiustizia della guerra a' Monarchi Svevi inferita per diritto del Papa in Carlo d'Angiò trasfuso, e tramandato; giacchè questi da per se, e per proprio titolo nissuna giusta causa aveva di apportarvi la guerra, e discacciarne perciò i legittimi Padroni; onde trattar conviene di quelle cause, che per fondamento della guerra si assegnavano dal Papa. Si diceva dunque, ch'essendo Manfredi figliuol naturale dell'Imperador Federico I. di Sicilia, collo spacciarsi per Vicerè del fratello Corrado, copriva l'intenzion fraudolenta di rendersi Re, tanto che venuto a morte Corrado lasciò del Regno spettante al figliuolo Corradino amministratore Bertoldo Marchese di Hoenburg, il quale per le astuzie di Manfredi fu costretto a lasciar l'amministrazione. Allora rimasto egli per la lonta-nan-

(*) Fu costume, e legge fra gl' Indiani, come riferisce Strabone nel lib. xv. 1. cap. xxxiv., che colui, che avesse altrui mutilato alcun membro, oltre la pena del taglione avesse a soffrire il troncamento della mano.

nanza del nipote Corradino Amministrator Supremo, cominciò ad usare delle ostilità contro i Papi, e perciò oppresse Adria, e Barletta, perchè aderivano al Papa, e fece, che altre Città alla sua ubbidienza si sottoponessero; ed a' Napolitani, e Capuani, che ciò ricusarono di fare, cagionò danni notabilissimi: Che ricevuto da' Saracini di Nocera si prese i tesori ivi riposti da Federico, e Corrado; come ancora dal Marchese Oddo Capo dell' esercito ecclesiastico, a cui diede fiera sconfitta: Che cresciuta in lui la potenza pensò di spogliare Corradino del Regno, e che (s' egli è vero) abbia mandato Ambasciadori in Germania ad avvolenare il nipote, che non gli riuscì, e fatta sparger voce, che Corradino era morto: Che dopo tutto ciò abbia fatto salutarsi Re, e che scoverrasi la favola della morte di Corradino non volle lasciare il Regno: Che nella continuazione del suo regnare non volle accettare le proposizioni del Papa Alessandro IV., fra le quali quella di scacciare i Saracini, che anzi degli altri ne chiamò, da' quali nella campagna conculcate restarono le cose sagre, ed andò sì oltre, che seguitando a far guerra al Santo Padre, si mise nello stato di combattere, e vincere. Da questi fatti credeva il Papa poter nascere in suo favore il diritto di naturale difesa, il diritto di ricercar compensazione delle spese della guerra,

e de' danni sofferti, e il diritto della punizione; e tutto questo, perchè i Svevi Regnanti non vollero stare a' trattati sin da' Normanni stabiliti, e molto meno Manfredi, il quale introdusse i Saracini nello stato Pontificio; onde poi Carlo d'Angiò surrogato in vece del Papa avesse potuto legittimamente impadronirsi delle Provincie di Napoli, che da Manfredi erano state possedute, e dell' Isola di Sicilia, come nominatamente compresa nel trattato tra' Principi Normanni, ed il Papa.

Che l'Isola di Sicilia nõ fu mai stata annoverata ne' trattati del Papa co' Principi Normanni.

X. Dando dunque cominciamento a rigettare tutto ciò, col quale volevasi la guerra giustificare, per quel, che si appartiene all' Isola nostra di Sicilia, la quale si voleva compresa ne' trattati col Papa, ed i Principi Normanni, non regge affatto l' assunto da quanto si è sopra dimostrato, ch' ella non cadde mai nel trattato, se non le in quanto al solo titolo, giammai come soggetta al censo unicamente promesso per le Provincie di Napoli, come abbiamo provato, e torna in acconcio il ridirlo, essendo un punto così indubitato, quanto lo stesso Pontefice Innocenzo IV. rescrivendo al pupillo Corradino, gli riserbò espressamente le ragioni sopra il Regno di Sicilia (a), allorchè volle confermar-

(a) *Epist. Innocentii IV. lib. 8. riferita dall'* Apri-

marlo Re di Gerusalemme, e Duca di Svevia. Parlando però del diritto nato da quella sorta di confederazione ineguale col censo annuo sopra le Provincie di Napoli sarà di mestieri premettere, che qualora si parla del Sommo Pontefice, non entra quì in iscena, se non se come Principe secolare confinante, e giammai come Vicario di Gesù Cristo, e Capo visibile della Chiesa, e della santissima nostra Religione, in quale figura esigge, che inchinassimo umilmente la fronte; e di fatti come surrogato in luogo del Papa Principe confinante, e secolare si fa comparire lo stesso Carlo d'Angiò.

XI. Per dare risposta quindi alle cause di giusta guerra, che da fatti operati da Manfredi si crederono nate nel Papa, cioè di *Difesa*, di *Ricuperazione*, e di *Punizione*, è d' uopo riflettere primieramente, che Manfredi giusta la più vera, ed abbracciata opinione non fu figliuol naturale di Federico, come con autentici documenti sopra abbiamo dimostrato, ed insieme, che non era egli in quel tempo Re di Sicilia, ma il nipote Corradino era il vero, e legittimo successore della Corona; e solamente Manfredi

Come debba considerarsi Mãfredi nel Regno di Sicilia.

Nn 2 qual

Aprile *Cronolog. cap. 27. ann. 1254. Corrado II. detto Corradino Re X. di Sicilia.*

qual di lui Balio amministrava il Regno; e quando poi per la falsa sparsa voce della morte del pupillo Re fecesi, come gli avevano giurato, da' Siciliani coronare in Palermo, essendo che ancor viveva il legittimo successore, sol per giusta politica, e per le critiche circostanze, in cui ritrovavasi il Regno, in pericolo di perdersi per la lontananza del Sovrano, non volle dimetterlo; ma, siccome egli dichiarossi, per Corradino, e per li suoi discendenti volle conservarlo; come di fatti dopo la di lui morte rimase ancor vivente il vero Re Corradino, il quale venne per proprio diritto a torlo dalle mani del Re Carlo d' Angiò. E' egli vero, che qualora i fatti, e la storia si racconti senza unirla a tutto l' antecedente, possano certi passi da per se soli considerati comparire bastevoli a far conoscere in chi li fa, una provocazione, ed un animo d' invadere l' altrui senza giusto motivo; qualora però la storia interamente sin dal suo principio si stendi, ed un fatto coll' altro si connetta, s' intenderà pienamente, se Manfredi abbia fatto nascere nel Papa motivi di giusta guerra, o pure se l' operato di Manfredi sia stato una giusta naturale difesa di non farsi invadere dal Papa le Provincie di Napoli, e 'l Regno insieme di Sicilia, di cui ebbe egli il Pontefice sempre a cuore spogliarne il pupillo Corradino, come dalla Storia già

già riferita anderam i ora cavando.

XII. Non sono ignote le continove scissure trà il Papa, e i Principi Svevi, le quali nel filo della Storia concernente alla successione de' Siciliani Monarchi da noi ordinaramente divisata abbiamo considerato, e che ora sarebbe andar troppo in lungo qui nuovamente adunare, molto più che presso tutti gli Storici, che delle cose di Sicilia scrissero, registrate ritrovansi. Basterà però qui ripigliarle brevemente dalla morte del Re Corrado. Terminato questi di vivere nell' anno 1254. rimase il di lui primogenito Corradino sotto la protezione del Sommo Pontefice Innocenzo IV., il quale procurò di torgli da se il dominio, e non sortendogli invitò l' Inghilterra (*a*), e la Francia a spogliarnelo, e a torre dal capo del pupillo la corona. Allora il Marchese Bertoldo entraro nell' ufficio di Tutore, e Balio del Regno di Sicilia, creò pure seco Balio del Regno Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, e in adempimento del testamento paterno pose il picciolo Corradino sotto la protezione della Santa Sede. Si sà, che il Papa accettò la protezione, e credeva ognuno, che averebbe Corradino goduto tranquilli

Come Corradino fia restato in protezione al Papa.

i suoi

(*a*) Lunig. *Codex Diplom.*

i suoi giorni sotto di un Papa, che parve di essere mosso a pietà di quel tenero fanciullo, e di volerlo insieme col Regno colmare della sua paterna benedizione, a segno che reserivendogli, *figlio carissimo* l'appella, lo stabilisce viepiù negli stati, e beni paterni, promettendogli favori di un Papa, che rinunciato avesse al partito de' Guelfi.

Per quali occasioni Mãfredi abbia indossata la tutela di Corradino.

XIII. I fatti però nulla corrisposero alle concepute speranze, e favori promessi, perciocchè non solo i Siciliani non restavano contenti del Marchese Bertoldo, ma egli pur anche vedendo, che il Papa armava, e le Città, e i Baroni di Puglia in rivolta, volle sbrigarsi da quelle circostanze, che prevedeva spinose, e nocive, e rinunciò il Baliato (a); onde di accordo co' Titolati, e Baroni del Regno pregò il Principe Manfredi ad indossarsi egli l'ufficio di Balio, e di Tutore del nipote, come uomo fornito a dovizia di senno, e di valore. Egli vi condiscese, e fu nel tempo stesso fatto giuramento a prò di lui per la successione al Regno morendo Corradino senza prole in forza del-

(a) Raynald. *tom.* 13. *an.* 1254. *n.* 49. 50. & *seq.* Settimo *Sovranità de' Regi di Sicilia cap.* 4.

della successione naturale, che ve lo chiamava, e del testamento dell' Imperadore suo padre.

XIV. Si sa che il Papa frattanto non aspettando più oltre entrò con poderoso esercito in Napoli, e da Tutore divenuto assoluto Signore delle Città, e Provincie di Napoli ad esclusione di Corradino (a), prese il possesso in Napoli, celebrovvi il Parlamento, e fattosi prestare l'omaggio, passò in Anagni, ove citò il Marchese Bertoldo, il Principe Manfredi, e Federico di Antiochia della stirpe reale, acciocchè restituissero il Regno di Sicilia, e gli altri Stati alla Chiesa Romana, ma quelli non comparendo fulminò contro di essiloro la scomunica, asserendo, per giustificare i motivi di tal cambiamento, che senza il suo consenso erasi disposto della tutela, e giurata la successione del Regno in prò del Principe Manfredi. Operazioni del Papa per questa mutazione.

XV. Osservava perciò Manfredi, che il Papa colle armi spirituali, e colle temporali insieme ammassando soldatesche, voleva tirare al suo dominio tutti gli altri Stati del Re di Sicilia, e che già il Marchese Bertoldo, e il Conte Ruffo piegavano al partito Papale. Quindi non avendo allora forze da opporsi, per non lasciar Risentimenti di Manfredi, e di lui vittoria sopra l'esercito Papale.

(a) Summonte *Ist. di Napoli.*

ſciar ridurre a maggior rovina gl' intereſſi del pupillo, con un tratto di gran ſenno ſimulò ſommeſſione a' voleri del Papa colla riſerba però di eſſer ſempre ſalve le ragioni del pupillo Corradino, e le ſue; nel tempo appunto, che il Papa non laſciava di prendere tutte le miſure, per renderſi interamente padrone dell' Iſola di Sicilia, ſcrivendo a' Siciliani, e confermando loro i privilegj, per così adeſcarli al ſuo dominio. Allora fu, che vedendo Manfredi inoltrare a tal ſegno le coſe, ſi riſentì, e nacquero nuovi diſſapori col Papa, onde ritiratoſi in Lucera aſſoldando milizie, e cuſtodito da' Saracini, cominciò a ricuperare per Corradino le Città, che ſi erano ſottomeſſe al Papa, e venuto a giornata col di lui eſercito lo ruppe, e n' ebbe una gran vittoria.

Ricuperazione di Sicilia fatta da Manfredi.

XVI. Morì in quel frattempo il Papa Innocenzo IV., e fu aſſunto al Pontificato Aleſſandro pur IV., ſotto cui non perdè tempo Manfredi a ricuperare quanto perduto aveva, finchè nell' anno 1258. fu tutto il Regno ſottomeſſo alla ubbidienza del Re, e ſebbene poi ſparſa voce della morte del Re Corradino ſenza prole ſi abbia fatto qual ſucceſſore legittimo coronare in Palermo, pur non dimeno ſcovertaſi per favola la morte di Corradino, comecchè per politica non aveſſe depoſto il Regno, riſpoſe ſempre di conſervarlo al nipote, e ſuoi diſcendenti.

XVII. E'

Ultime mozioni del Papa, ed invasione di Carlo d'Angiò.

XVII. E' noto, che il Papa Alessandro subito passò a citare i Baroni, che alla coronazione intervennero, e li scomunicò; nè di ciò pago contentò d'impedire il matrimonio di Costanza col Re Pietro d'Aragona, e non avendo potuto nè Innocenzo, nè Alessandro, nè Urbano, che vi succedette, tirare l'Inghilterra, e la Francia, persuase il Conte d'Angiò, acciò venisse ad invadere i Regni di Corradino, e di fatto vi entrò con potente esercito, e s'impadronì in breve colla morte di Manfredi in battaglia delle Provincie di Napoli, e poco dopo dell'Isola di Sicilia, finchè venne a terminare l'affare colla morte del Re Corradino sopra un palco nella pubblica piazza di Napoli nell'atto, che veniva a ricuperarsi il Regno.

Quando, e come nascano i tre motivi di giusta guerra.

XVIII. Questi fatti ci somministrano la maniera, onde potessimo senza indugio stabilire, se fieno nati nei Papa, come Principe confinante i tre diritti di giusta guerra, vale a dire di *Difesa*, di *Ricuperazione*, e d'*Ingiuria*. E di vero il diritto di *difesa* nascer può solamente, quando uno de' contendenti voglia l'altro del suo spogliare, onde quelli in stato di naturale difesa può far la guerra, e ciò significa, che non può prima dell'altro portar la guerra nello stato altrui, se non se quando quello le armi avanzasse con animo dichiarato di torgli il suo. Fa dunque di mestieri riguardare, chi sia

il primo, che voglia l'altro molestare, acciocchè dir si possa il secondo costituito in istato di difesa, per cui può far la guerra. Il diritto di *ricuperazione* nasce dal poter dimandare la riparazione di alcun danno cagionato, e di ripigliarsi quello, che gli è stato tolto. Il terzo dell' *ingiuria*, per cui può intraprendersi giustamente la guerra, tiene l'origine dalle offese sofferte sia ne' beni, sia nelle persone.

Si disamina, se questi motivi di giusta guerra sieno nati nel Papa.

XIX. Ora da quello, che allora occorse, il Papa non poteva imprender la guerra nè per difesa, perchè Corradino non lo molestava, nè per ricuperazione, o per danno cagionato, perchè nulla gli aveva tolto del suo, nè per ingiuria, perchè nessuna gliene aveva arrecata. Contro il pupillo Corradino certamente non nacque alcun diritto al Papa da inferire la guerra, e quali mai si fussero stati i motivi degl' incontri de' Principi Svevi co' Papi, e negli ultimi tempi con Corrado, per non entrare nella lunga disamina de' medesimi, egli è senza contradizione, che quando anche contro di quelli, e di Corrado il Papa avesse avuto diritto di esercitare la pena, e la punizione, quella non poteva estendersi contro l' innocente Corradino, per quell' assioma ricevuto non meno nella ragion civile, che nella naturale, che le pene non si comunicano agli eredi: *Si pœna alicui irrogetur, receptum est commentitio jure, ne*

ad

ad haeredes transeat, cessat enim illa ratio, videtur, quod poena constituitur in emendationem hominum, quae mortuo eo, in quem constitui videtur, desinit (a). *Quia haeres* (dice il Grozio) (b) *personam defuncti refert non in meritis, quae sunt merè personalia, sed in bonis*. Da ciò ne segue, che siccome non era da per se delinquente Corradino, perchè nessuna ingiuria aveva egli arrogata al Papa, così per qualunque, che gliene fosse stata mai fatta da Corrado, non poteva nel Papa nascere alcun diritto di punizione, e perciò di muovergli la guerra. Ciò è tanto vero, quanto il medesimo Santo Padre volendo giustificare i motivi della guerra mossa contro Corradino, e della invasione delle Provincie di Napoli, tutt' altro allegna, fuorchè quella causa, che da ingiuria inferitagli da Corrado nascer potesse, ma si restrigne soltanto nelle seguenti, cioè: *Per avere il Marchese Bertoldo, il Principe Manfredi, e gli altri Grandi senza il suo consenso fatto il cambiamento della tutela, e giurato la successione del Regno a prò di Manfredi*.

Oo 2 XX.

(a) *L. 20. ff. de poenis.*
(b) *De Jure Bell. & Pac. lib. 2. cap. 21. §. 21.*

Si disamina se i motivi addotti dal Papa siano stati bastanti a far la guerra.

XX. Avendo ora dunque che fare soltanto con questi motivi dallo stesso Papa assegnati in giustificazione della guerra da lui intrapresa, per quanto indagar si voglia, non si ritrova in essi nè motivo di *Difesa*, nè di *Ricuperazione*. Il Papa non faceva in questa congiuntura, che la figura di Protettore, sotto il di cui padrocinio era stato posto il pupillo Corradino per ordine del Padre il Re Currado nell'ultima di lui disposizione dal Marchese Bertoldo Tutore, e Balio del Regno, e si sà nel tempo stesso, che mal volentieri soffrendo il Papa, che regnasse in Italia la Imperiale Famiglia Sveva, armava, ed assoldava milizie per tutti ridurre al suo dominio i Stati del Re pupillo. Ora in queste circostanze, in cui per lo stesso motivo di veder porre in armi la Corte Romana a danno de' Svevi, il Marchese Bertoldo rinunciò al Baliato, ed alla Tutela, non doveva altro consenso senza meno richiedersi, se non se quello de' Siciliani medesimi, li quali a nome del pupillo dovevano essere governati da colui, che al Baliato, ed alla Tutela subentrar doveva. I Siciliani dunque, e principalmente i Baroni, e Grandi del Regno, siccome nella rinuncia del Marchese Bertoldo vi concorse non essendo eglino ben contenti, così da se medesimi col consenso dello stesso Marchese Bertoldo Balio, e Tutore, che andava a rinunciare, si elessero il Principe

Man-

Manfredi uomo per altro dello stesso Real sangue Svevo, e successore per naturale successione nel Regno, morendo Corradino senza prole, e di gran senno, e valore molto necessario per altro in queste circostanze, in cui il Papa armando, ed assoldando truppe mostrava di voler privare il pupillo de' suoi Stati, e che trattar doveva quell' impiego, come un proprio interesse, per essere egli il successore. E a dir vero era ella una cosa troppo pericolosa il dovere ricorrere in quell' affare al consenso del Papa, e che non ad altro teneva le mire indirizzate, se non che all' esterminio della famiglia Sveva. Quindi è, che da una parte non essendo necessario il richiedere il consenso del Papa, il quale altro non aveva, che la sola protezione del pupillo, bastando l' unico consenso de' Siciliani, allora quando volevasene sbrigare il Marchese Bertoldo; e dall' altra, quando ancora avesse dovuto richiedersi il consenso del Santo Padre, essendo egli un Principe confinante, convenevol cosa non era agl' interessi del pupillo, nè a quei de' Siciliani, che fosse caduto il Baliato del Regno, e la tutela di Corradino in persona di chi forse al partito Papale aderisse, e per cui mezzo più agevole sarebbe stato per riuscire al Papa l' impadronirsi degli Stati di Sicilia, e di Napoli.

XXI.

Corradino non essendo stato autore delle rivoluzioni de' Siciliani, non poteva dare motivo al Papa di giusta guerra.

XXI. Si scopre però ad evidenza il mendicato pretesto di colorire la guerra, se si riflette, che il non avere richiesto il consenso del Papa, non essendo ciò una ingiuria (quando tale supor si voglia) inferitagli da Corradino, ma da' Siciliani, non poteva spogliare l' innocente pupillo de' suoi Stati, che di tenera età, e ancor lontano nulla di ciò sapeva. Ora se egli contro di Corradino non aveva alcun diritto, non potrà certamente asserirsi di essere nato nel Papa diritto di giusta guerra contro il medesimo, se non si voglia dire, che per una ingiuria, che da una persona si riceve, sia lecito contro di un altra, e sopra i beni di questa sodisfarsi, e volere, che ne paghi la pena chi non è delinquente, essendo da' Dotti in diritto pubblico prescritta per regola incontrastabile (a): *Capi tantum possunt res hostiles; idest res eorum, qui injuriam nobis fecere, indeque ad ejus reparationem tenentur*. Ed all' incontro dir con ogni fondamento si debbe, che in Corradino nacquero i diritti di una giustissima guerra di *Difesa* cioè, di *Ricuperazione*, e d' *Ingiuria*, e per esso nel Principe Manfredi Balio del

(a) Henric. Coccej. *Grot. Ill. seu Comm. ad lib. 3. cap. 5. litt. A.*

del Regno, a Tutore del Pupillo.

XXII. La successione poi giurata da' Siciliani a favor di Manfredi senza il consenso del Papa non poteva far nascere veruna diritto di giusta guerra nel medesimo, e bisognerà, come una cosa troppo evidente, confessarlo, se in questo particolare non entrava per nessun riguardo il Papa. Manfredi era egli chiamato al Regno per successione naturale, per la quale mancando la linea retta succede la linea più prossima all' ultimo regnante, di cui sia fratello, o zio paterno, o in maggior distanza, (*) come sopra si

Nè meno il giuramento de' Siciliani in pro di Manfredi.

(*) *Ita tamen, ut cumorum ordo linearum, quæ a stirpe provenerunt, haud negligatur. Quot enim filios Rex aliquis relinquit, tot inde promanant primogenituræ: Ex quibus prior linea, donec durat, succedit; itaque absumptâ vocatur secunda, ac ità reliquæ deinceps. Et sic masculo in primogenita linea deficiente, non propinquior superstes ex tertiogenitis surrogatur stirpe; sed Regnum defertur ad eum, in altera qui ejusdem gentis stirpe gradu antecedit: una licet geniculo, vel pluribus, illo ex tertia linea remotior existat. Etenim per fratrem ætate majorem temporaliter tantum excluduntur fratres juniores; quamdiu nempè primogenitus, ejusque posteri superexistunt. Quemadmodum ergo spem succedendi, consuetudinario Regni jure probatam habent ætate posteriores: ita iis ordine geniture, seu jure successivo, subordinatoque vocari videntur. Deficientibus quippè primogeniti posteris ad eum statum res redire videtur, quo per pri-*

mo

si è dimostrato; a questo si aggiugneva il testamento dell' Imperador Federico: perciò egli se ne volle fare assicurare col giuramento de' Siciliani. Quale ingiuria dunque si è irrogata per questo al Papa, se egli in questo affare non doveva, nè poteva entrare, poichè i Siciliani disponevano secondo la legge della loro Sovranità?

Perciò i fatti di Manfredi si debbono considerare per conseguēza della guerra mossa dal Papa.

XXIII. I fatti quindi di Manfredi tutti indirizzati si videro col senno, e col valore a ricuperare gli Stati di Corradino, e a sostenerli di già ricuperati: perciò egli prese al partito di rendersi in prima ubbidiente al Papa colla espressa protesta di voler sempre salve le ragioni del pupillo Corradino, e le sue, e colto poi il buon punto di ritirarsi in

---

mogenitum ejusque filium, aut nepotem, secundogenitus fuit exclusus: & sic non aliter secundogeniti nepos, pronepos, vel abnepos, tertiogenitum removet filium, ac primogeniti nepos secundogenitum ipsum. Christoph. Besold. *Diss. Nomicopolitic. edit. 2. Tubingæ* 1617. *lib.* 1. *Diss.* 8. *De fratribus, & ulterioris gradus collateralibus obs. n.* 2. *&* 3. *fol.* 111. M. Ant. Peregrinus *Cons. d. success. Regia affixo tractatui ejusd. de Jure Fisci per tot.* Hotoman. *in disp. de controvers. inter patruum, & fratr. præmortui filium, & illustr. quæst.* 4. Gerlacus Buxtorff. *Diss. ad* Aur. Bull. *tit.* 85. *lit. f.* Arnoldus Engelbrecht *tract. de success. Electorali, contra exotericum Goldasti discursum.* Freher. *tract. de success. Electorat. passim.*

in Lucera, ammassando truppe, ruppe l'esercito del Papa, e ricuperò le Provincie di Napoli, e l' Isola di Sicilia al pupillo titolte. Se passò poi oltre nello Stato Papale, quello fè al Papa, come a Principe secolare confinante, che aveva ingiustamente intrapresa una guerra, per privare il pupillo Corradino de' suoi Stati, onde per il danno cagionatogli, e per le spese fattegli soffrire, era in diritto Manfredi di rifarsene sopra gli Stati del medesimo. In somma tutto quello, che quindi seguì, fu una conseguenza necessaria nata dalla guerra mossa dal Papa, il quale soffrendo di mal animo la ricuperazione fatta dal Principe Manfredi, chiamò fino l' Inghilterra, e la Francia, e finalmente Carlo d' Angiò, ad impossessarsi degli Stati di Corradino. Soffrir però non doveva colle mani a cintola Manfredi, che gli Stati del pupillo fossero a lui ritolti, ed usurpati, ma prender doveva tutte quelle misure necessarie per la naturale difesa, per la ricuperazione del perduto, e per risarsi delle spese; e se nella guerra usarono forse i Saracini vassalli, di cui si avvalse ancora Manfredi in quelle angustie, poco rispetto, con maggior ragione usar doveva le stesse querele contro le truppe Angioine, allorchè, ritiratesi le truppe fuggitive di Manfredi in Benevento, diedero sacco alla Città, facendo oltraggio a' miseri Cittadini senza veruno riguar-

do al sesso, alla età, alla condizione, a segno, che indarno uscirono incontro agl' infuriati nemici il Vescovo, ed il Clero colle Croci, e colle sagre Reliquie col Popolo in ca ca implorando pietà; perchè l' istesso Vescovo, e i Sacerdoti furono battuti, violate le vergini, diroccate le mura, andando ogni cosa in rovina (*a*). Il Principe Manfredi poi, se fece la guerra col Papa, tratto non fu a questo da genio contenzioso, o ambizioso di togliere al Papa il suo, di molestarlo, d' ingiuriarlo, ma solamente dalla necessità di conservare lo Stato al Re suo nipote, e pupillo, e per conseguenza a se medesimo, e a' suoi discendenti, del quale averebbe forse rimasta priva la sua figliuola Costanza, per il di cui mezzo poi passò nell' Aragonese famiglia. Ecco le parole di un moderno Storico (*b*), che veramente calzano a maraviglia al nostro proposito, parlando delle guerre, ch' ebbe Manfredi colla Corte Romana: *Avvegnacchè a queste fu tratto egli dalla necessità di conserva-*

re

(*a*) Aprile *Cronol. di Sic. cap.* 23. *ann.* 1266. Ricord. *Ist. di Firenze cap.* 179. 18. Summ. *Ist. di Nap. f.* 156. Surita *lib.* 3. *cap.* 69. Bonfiglio *lib.* 7. *p.* 1. Fazell.

(*b*) Aprile *l. c.*

re lo Stato a se, ed al Re suo nipote, e non già da genio vizioso.

XXIV. Ora se il Papa non aveva per se alcun diritto, per lo quale avesse potuto muoversi a far giustamente la guerra al picciolo Re Corradino, qual fu mai questo, che potè egli trasfondere, e collocare nella persona di Carlo d' Angiò da lui chiamato, investito, coronato, e sostituito a' suoi diritti? Uopo sarà dunque confessare, che, siccome il Papa non potè far uso giustamente della forza, così Carlo d' Angiò fece la guerra senza essere assistito da giuste cause, se a parlare in buona legge, onde lo stato pubblico si dirigge, non è lecito imprender la guerra per altri; perchè la guerra può giustamente muoversi, affinchè si ripari l'ingiuria a noi fatta, e non agli altri (*a*): e se mai non voglia farsi altro, che assistere, vi si ricerca la giustizia della causa, perchè anche chi assiste commette un' ingiuria (*b*). E in somma se a Carlo d' Angiò non erasi da Corradino, e dalle di lui armi

Per quali motivi il Papa non trasfuse alcũ diritto di giusta guerra in Carlo d'Angiò.

(*a*) Henric. Coccej. *Grot. ill. seu Comm. lib.* II. *cap.* 25. §. 1.

(*b*) Ibid. *l. cit. Additio*. Monf. de Pufendorf. *Droit de la Nature, e des Gens lib.* 8. *cap.* 6. §. 14.

alcuna ingiuria inferita, come non lo fu, non poteva egli imprender la guerra: se volea muoverla per ingiuria fatta al Papa Principe confinante, questa non vi fu dalla parte di Corradino, nè di Manfredi Balio allora del Regno, e quando suppor si voglia fatta da Manfredi, non era a lui lecito chieder satisfazione per una ingiuria fatta ad altri; e finalmente se non avesse voluto far altro, che assistere, esaminar doveva tutte le circostanze di quella guerra, e giudicar da per se, se nel Papa eravi giusto motivo, siccome esaminandola il Re d'Inghilterra, e il Santo Re Luigi di Francia non vollero accettare, non che imprendere la guerra, anzi neppure assistere in quell' azione (*).



(*) *Cujus purissima conscientia ne minimam quidem labeculam scienter pati poterat, nonnullam sensit religionem, num aliqua injustitiæ species subesset* [illegible] *admittere* &c. dice Oderico Rainaldo anno 1262. n. 20. parlando del Santo Re Luigi di Francia.

Articolo Sesto.

Dell' Interregno nel Regno di Sicilia sino alla venuta del Re Pietro d' Aragona.

I. Ritornati gli Ambasciadori de' Siciliani al Re Carlo, ed al Pontefice inviati senza avere alcun profitto ricavato dalle loro istanze, colle quali le libidini, le rapine, e le violenze rappresentarono insieme con Giovanni Procida, fecero risoluzione di dar la Sicilia al Re Pietro d' Aragona, al quale giuridicamente si doveva per diritto della moglie Costanza Svevo-Normanna figlia al Re Manfredi, ed indubitata succeditrice al Regno per la morte del Re Corradino senza prole (*a*). Quindi per tal maneggio elessero lo stesso Giovanni Procida, il quale con lettere del Sommo Pontefice Niccolò III. portossi dal Re Pietro ad offerirgli la Sicilia a nome de' Siciliani, li quali il di lui ajuto imploravano; alla qual cosa acconsentì volentieri il Re, e nel tempo, che gli apparecchi della guerra allestiva, ritornato il Procida

Giovanni Procida invita il Re Pietro d'Aragona al Regno di Sicilia, e questi vi assentisce.

(*a*) Fazell. *Decad. 2. lib. 8. cap. 4.*

da in Sicilia, seguì di comune consenso de' Siciliani il discacciamento delle truppe Angioine.

Elezione de' Magistrati Siciliani per l' Interregno.

Il Re Pietro frattanto scorreva con l' armata di 50. galee le spiaggie dell' Africa in apparenza di danneggiare i Saracini, aspettando la chiamata de' Siciliani. Rimasti però in questo tempo dall' espulsione de' Francesi fino all' arrivo del Re Pietro senza verun governo, volendo a questo provvedere, che lo scompiglio totale nel Regno arrecato avrebbe, se tralasciato si fosse, elessero in ciascheduna Città, e Terra i loro Magistrati a guisa di picciole Repubbliche, ma sotto il dominio di pochi, che dicesi *Oligarchia*, alleate, come quelle de' Svizzeri, ed inoltre elessero il Magistrato, dal quale dipendesse il governo di tutto il Regno fino alla venuta del Re Pietro d'Aragona. Furono gli eletti al supremo governo Aldoino Ventimiglia Conte di Geraci, e d' Ischia, Abbo Barrese, Alaimo Leontino, e Palmerio Abbate, a' quali sessanta Consiglieri deputarono; onde poi si fece un perfetto Interregno: perchè Interregno appunto si dice, qualunque volta la successione è incerta, o controversa (a); e allora, acciocchè non si

Che cosa s' intenda per Interregno.

muti

(a) Connestag. *de Portugall. cum Castell. Regna conjunct. fol.* 134. 137. & 148. Arniseus *II. cap. 2. sect. 4. n. 85. fol.* 162.

mutì la forma del governo, si fa Interregno, o sia una certa forma d' Imperio, fintantochè s' intronizzi il nuovo buon Principe, o la lite per la successione insorta si termini. Così dopo Romolo fu costituito un Interregno, e si fecero gl' Interregi, onde per tutto quell' anno furono deputati cento Senatori (*a*): e nella stessa guisa ucciso per frode Aureliano il Mondo a quel Monarca soggetto fu per lo spazio di sei mesi governato dal Senato, dalla milizia, e dal Popolo Romano (*b*).

II. E quì a formare la giusta idea della costituzione di uno Stato nel tempo dell'Interregno giudichiamo a proposito premettere i principj dettati dal Pufendorsio (*c*) su questo particolare; e a venirne nella profonda cognizione d' uopo è considerare i legami, da cui dipende l'unione dello Stato. Essendo che l'ultima convenzione, o per meglio dire quella, che si fa tra il Re, e i Cittadini, è quella, che finisce di formare lo Sta- Principj, onde si forma l' Interregno.

(*a*) Alex. ab Alex. *Genial. Dier.* v. *De Interregno Rom.* c. 5.

(*b*) Vopisc. *in Aurelian.* Christoph. Besold. *Dissert. Nomicopoliticarum lib.* 3. *Dissert.* 4. n. 3. *De Interregno fol.* 214.

(*c*) *De Jur. Nat. & Gent. lib.* 7. *cap.* 7. §. 7.

Stato, e che produce attualmente la Sovranità, ne segue, come cosa troppo manifesta, che, subito che il soggetto proprio della Sovranità viene a mancare, il Regno non è, che un corpo imperfetto, unito solamente per mezzo della primiera convenzione degli Stati, la quale consiste in questo solo, che ogni particolare si stima di essere impegnato inverso tutti gli altri a formare una medesima società. Questo impegno niente di meno acquista molta forza in vista di una Patria comune, e dell' interesse de' Cittadini, li quali ànno la maggior parte de' loro beni attaccati al paese, dal quale non potrebbero trasportarli, e dove oltre della dolcezza del clima, al quale sono accostumati dalla loro infanzia, vi ritrovano tutte le persone più care, ed alle quali sono strettamente uniti per il sangue, o per alleanza, se al dir di Cicerone (a): *omnium societatum nulla est gravior, nulla charior, quam ea, quæ cum Republica est, unicuique nostrum: Chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est*. E da ciò ne nasce, che vi è un più stretto legame fra i Cittadini di uno Stato nel tempo dell' Interregno di

(a) *Lib.* 1. *de Offic.*

di quello, che passa fra soldati, e sopra tutto fra quelli di truppe straniere dopo la morte del di loro Generale, la più parte de' quali sono di differenti paesi: Da ciò nasce, che per conservare, e mettere in sicurezza tutto ciò, ch'eglino ànno, trattengono la pace fra loro Cittadini nel tempo dell' Interregno, e si studiano a ristabilire fra loro il governo. Del resto sebbene un Regno nel tempo dell' Interregno possa chiamarsi con Tito Livio: *Civitas sine imperio, Exercitus sine Duce* (a); frattanto, siccome fintantochè il governo non è ancora stato posto fra le mani di una persona, o di un' assemblea, lo stato nascente è una specie di Democrazia (b); e quando colui, al quale una moltitudine aveva confidata la cura di governarla, muore, senza che vi sia un successore disegnato, ella provede da se medesima alla sua propria conservazione, ed a' suoi bisogni; così gl' Interregni producono una specie di Democrazia stabilita solamente per un tempo, di sorta che si debbono in questo tempo amministrare in comune gli affari pubblici, ed eleggere un nuovo Re di comune consenso, non ritrovandosi di cambia-

Che sorta di governo produca l' Interregno.

(a) *Lib. 1. cap. 17.*
(b) Pufendorf. *l. c. lib. 7. cap. 5. §. 6.*

biare la forma del governo. Del resto il Popolo nell' Interregno non costituisce propriamente una Democrazia perfetta, poichè non ha risolto ancora di lasciare la Sovranità fra le mani dell' assemblea generale di tutti gli Cittadini; anzi le leggi, ed i costumi pubblici sono ancora accomodati al governo Monarchico. Può anche accadere niente dimeno, che allora, che il Regno è composto di molte parti considerabili, per esempio di diverse nazioni, di differenti Provincie, e di un novero grande di Città, risulti una specie di Stato composto (a). Quelli Magistrati a tempo, li quali esercitano a nome, e nell' autorità di tutto il Popolo gli atti della Sovranità, almeno per quanto è necessario per trattenere la pace nella società (b), sono soggetti a render conto al Popolo della di loro amministrazione; alla qual cosa li obbliga ancora il nuovo Re a nome dello stesso Popolo, e subito che si elegge quello nuovo Regnante, o si muta la forma del governo, termina la potestà de' Magistrati.

Qual sia l' obbligazione de' Magistrati nell' Interregno rispetto al Popolo.

III. A mio avviso questi principj già rapportati sono bastevoli a far conoscere, che dopo [illegible] l'espul-

Che nel Regno di Sicilia siavi stato

(a) Pufendorf. l. c. §. 16.

(b) Bodin. 4. de Rep. cap. 1. n. 368. & seq. Besold. l. cit. n. 5.

l'espulsione de' Francesi fino all'arrivo del Re Pietro d'Aragona fuvvi un Interregno ordinato nella miglior guisa, affine di trattenere in giusto equilibrio la tranquillità, e formare una sola, e medesima società; poichè sebbene in ciascheduna Città, e Terra siansi stabiliti i di loro Magistrati, pure quasi dipendevano dal Magistrato supremo, che il Regno tutto governava a tempo sino alla venuta del nuovo Re da' Siciliani voluto, e chiamato, quale Magistrato consisteva in quattro Reggenti, o come dicono i latini *Interreges* assistiti dal Consiglio di 60. altri Consiglieri (a).

to un perfetto Interregno.

IV. In questo tempo fu, che avuta la notizia Carlo d'Angiò della uccisione delle sue truppe in Sicilia, rivolse a danni della medesima (b) un' armata di 40. galee, che apparecchiato aveva contro il Greco Imperio, e la fece entrare nel Faro di Messina, nel tempo, che egli vi arrivò con grosso esercito per terra, ed intraprese l'assedio di quella Città. I bravi Messinesi però, che abbattute le insegne Angioine innalzato avevano il di loro glorioso sten-

Carlo d'Angiò ritorna in Sicilia, ed assedia Messina, ma restando perditore, resta la Sicilia per Pietro d'Aragona.

(a) Aprile *Cronol. cap.* 29. *ann.* 1282. *Fine del Vespro Siciliano.*

(b) Neocastr. *cap.* 23. Buonfiglio *p.* 1. *lib.* 8. *fo.* 271.

ſtendardo della Croce, con gran coraggio ſostennero una formidabile guerra a difeſa della loro Città, e della libertà Siciliana, e diceſi di eſſerſi fatta vedere più volte in difeſa della Città una Donna, la quale vibrando dal volto, e dalle veſti una eccesſiva chiarezza, reſe attoniti, e sbalorditi da ſei mila Saracini di Lucera del Regno di Napoli, li quali militavano nell'eſercito Franceſe (*a*). Quindi diſprezzando qualunque offerta del Re Carlo, conſervarono la fedeltà al Re Pietro già chiamato in ſoccorſo della noſtra Iſola, ed al poſſeſſo del Regno dotale. Si videro combattere i maſchi d'ogni ſorta ſulle mura, e le matrone ſteſſe ſomminiſtrare le armi, e le pietre; onde rimaſe Meſſina l' antemurale del Regno, finchè ſollecitando i Siciliani il Re Pietro alla venuta, dopo due anni ſi reſe vano ogni sforzo del Re Carlo per il riacquiſto, e terminò egli la ſua vita laſciando a' poſteri le provincie di Napoli, che poi furono erette in Regno (*), nel

(*a*) Neocaſtro *cap.*36. Aprile *l cit.*

(*) Dopo il Veſpro Siciliano, per cui ſi diviſe la Sicilia dalle Provincie di Napoli, fiſſando il Re Carlo nella Città di Napoli la ſua reſidenza, divenne queſta Capo di tutte le ſue dodeci Provincie, e da eſſe pigliò il nome di Regno di Napoli, come ſcrivono il Summonte *Iſt. di Nap. tom.* 2. *lib.* 3. *f.* 205. Giannettaſio *Iſt. di Nap.*

)

'A C

COSTAN
tima di
mori l'an
dell' Imp
fu Re V

nel quale dominarono più di un secolo, e mezzo fino a Giovanna Seconda,

IL RIMANENTE SI DARA' NEL SEGUENTE TOMO.

Nap. tom. 1. *lib.* 19. *f.* 429. & 430. Fiore *Calabr. Illustr. lib.* 4. *f.* 365. giacchè prima del Vespro Siciliano sempre s'intitolò Re di Sicilia, e Palermo fu intitolato Capo del suo Regno dal privilegio dell'anno 1270. dato in Napoli a 19. Ottobre presso il Pirri *Privileg. Eccl. Pan. f.* 121., e da tanti altri privilegj rapportati dal Mongitore nel suo Discorso istorico sull' antico titolo di Regno concesso all' Isola di Sicilia. In questo prova egli, che prima de' Principi Normanni il Regno di Sicilia ebbe i suoi Re, e che nel venire i Normanni nelle Provincie, che oggi compongono il fioritissimo Regno di Napoli, non vi ritrovarono Re, ma solamente alcuni, che dominavano alcuni luoghi particolari, come erano i Principi di Benevento, e di Salerno, i Conti di Capua, li Duchi di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altri; che la Città di Napoli quando nel 1139. si sottopose alle gloriose armi del Re Ruggieri, non ebbe mai titolo Regio, ma conservò solamente il Titolo di Ducato; e finalmente, che nè la Puglia, nè la Calabria ebbe titolo di Reame, ma che furono dominate or col titolo di Conte, ed or col titolo di Duca. Del Giudice *Differt. Istor. sopra il Titolo di Re di Gerusalemme Disquisizione terza in questi Opusc. Sic. Tom.* 2.

OMELIA
DEL PONTEFICE
SAN LEONE
TRADOTTA
IN VERSI ITALIANI
DAL SIG. CONTE
CESARE GAETANI
SIRACUSANO.



SANCTI LEONIS PAPÆ

SERMO IX.

DE NATIVITATE DOMINI.

EXcedit quidem, dilectissimi, multumque supereminet humani eloquii facultatem divini operis magnitudo: & inde oritur difficultas fandi, unde adest ratio non tacendi.

TAcerò dunque io sempre? E mai non fia
Che del desir sull' ale,
Alto da questo suolo,
Spieghi sublime il volo,
E beva ai fonti di celeste vena;

Onde l' Alma ripiena
Di furor sacro, e di virtù non sua
Sciolga al suon della Cetra
Inni di gloria al nato Re dell' Etra?
Ma come fia, che a sorvolar tant' alto
Il mio pensier s' impegni,
S' anco di là dai segni
Noti a lingua mortal del fabro Eterno
L' alta mirabil Opra
Non avvien, che si scopra; e se la bella
Cagion, che dolcemente a dir ei spinge,
A tacer ci costringe; e dall' istesso
In noi già sparso seme,
La speranza, e il timor crescono insieme?

QUia in Christo Jesu Filio Dei non solum ad divinam essentiam, sed etiam ad humanam spectat naturam, quod dictum est per Prophetam: Generationem ejus, quis enarrabit? Utramque enim substantiam in unam convenisse personam, nisi fides credat, sermo non explicat. Et ideo numquam materia deficit laudis, quia numquam sufficit copia Laudatoris.

OR chi non sa, che del Divino Infante
Non che all' esser, ch' egli ebbe
Fin dai secoli eterni 'n grembo al Padre,

Ma

Ma a quello ancor, che in tempo
Di prender si compiacque
Da Verginella Madre,
Quel felice convien presagio antico,
Di cui feron le sponde
Risonar del Giordano i sacri Cigni
Alto gridando: Pareggiar chi puote
Col suon delle parole
L' alta origin di Lui?
Quel nodo indissolubile, con cui
L' una all' altra sostanza
Fia, che si sposi, e si concentri, e leghi,
S' ebbra d' amor, di fede,
L' alma da se non vede,
Non aspetti, che altronde a lei si spieghi:
Ne ammiri più, come giamai non manchi
Al dir materia, e vengan sempre meno
Anche empiendo di lodi ambe le carte
Dell' umana Eloquenza i sforzi, e l'arte.

Gaudeamus igitur, quod ad eloquendum tantæ misericordiæ Sacramentum impares sumus: & cum salutis nostræ altitudinem promere non valeamus, sentiamus nobis bonum esse, quod vincimur. Nemo enim ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit, in rebus divinis, etiam si multum proficiat, semper sibi superesse quod quærat.

Nam qui se ad id, in quod tendit, peruenisse præsumit, non quæsita reperit, sed in inquisitione deficit.

CHe se non cape in intelletto umano
L'alto mistero arcano,
E il dir nostro, e il pensier vincon d'assai
I sovrumani rai,
Che spande intorno il nobile argomento,
Il nostro fral talento
A bene, onde gioisca, e d'esser vinto
Per fin si glorj: negli eterni abissi
Dell' increata luce il Ver se à centro,
Vi si spazia per entro
Chi fermamente crede,
Che per quanto di luce a lui si appressi,
Molto a scoprir gli resti: E chi presume
In faccia a tanto lume
Poggiar sublime, e fin toccarne il segno,
Andrà deluso ingegno ognor più lunge
Da quell' auree maremme,
Ond' ei credea di gemme
Tornar straricco, e in perigliose sponde
Perderà fin se stesso in mezzo all' onde.

NE autem infirmitatis nostræ perturbemur angustiis, Evangelicæ nos, & Propheticæ adju-

juvant voces, quibus ita accendimur, & docemur: ut nos nativitatem Domini, qua Verbum caro factum est, non tam præteritam recolere, quam præsentem videamur inspicere:

MA perchè il nostro occhio mortal non gema
Sotto l'incarco del soverchio lume,
Tal suona al nostro orecchio
La celeste favella,
E l' immagin del ver sì chiara, e bella
Ci ritrae nella mente,
Che non che rimembrar l' alta memoria
D' un dì di tanta gloria,
Ma quasi ci rassembra aver presente
L' adorabil momento,
In cui dal sen di Verginella Aurora
Spuntando il divin Sole
Col suo bel raggio riepidetto ancora
Le larve dissipò, disciolse il ghiaccio,
Cui stava l' uom miseramente in braccio.

QUod enim Pastoribus pro gregum suorum custodia vigilantibus nuntiavit Angelus, etiam nostrum implevit auditum: & ideo Dominicis ovibus præsumus, quia verba divinitus edita cordis aure servamus: tamquam & in ho-

hodierna festivitate dicatur: Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni Populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in Civitate David.

Ed ecco il Cor con fervido desire
Il celeste ascoltar Nunzio di pace,
Che ai Pastor di Betlemme
Le greggi loro a custodire intenti
Riconfortò le menti;
E feco girne all' adorabil Cuna
In povera fortuna
Col zaino al fianco, e l'umil verga in mano.
Ci ravvisi il Sovrano
Pastor già nato, e vegga
Come de' primi suoi tenari accenti
Facciamo in noi tesoro; ed alle sue
Ubbidienti Agnelle
Rendiamne fede. Ecco dal Ciel discesi
Gli Angelici concenti
Il Cuor dell' uomo a ricolmar di speme,
Di giubilo, d' amor. Ah! chi sia mai
Che non attinga a un fonte
Di sì dolce piacer? ch' umide, e gravi
Di lacrime soavi
Non rivolga le luci

A sper-

A spettacol sì lieto, e sì giocondo,
Che nato addita il Salvator del Mondo?

Canzone, io già m' avveggio
Che soprafatta dall'immensa piena
Di giubilo sì grande in te non capi,
E cerchi scampo. Ah! no: Perditi 'n quella:
Quando incontrar potrai morte più bella?



CATALOGO
DI LIBRI.

Della Sicilia Nobile. Opera di Francesco M.Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca Signore del Castello di Mazzara, e della Baronia della Merca. Parte Prima. Palermo nella Stamp. de'SS. Apostoli in Piazza Viglienza per Pietro Bentivenga 1754. in foglio Tom. I.

Siculæ Sanctiones nunc primum excusæ, atque extra Corpus juris municipalis hactenus vagantes digestæ, atque in unum redactæ. Panormi apud Bentivenga 1754. in fol. Tom. V.

Orazione, e Componimenti in occasione dell' apertura del ristorato Seminario di Patti, e delle moderne Scienze in esso introdotte dal suo nobilissimo Prelato Giovan Geronimo Gravina de' Cherici Regolari composta dal P. Antonino Pecorella Palermitano della Congregazione di S. Filippo Neri; Messina per Francesco Cicero 1754. in foglio.

Omelie recitate da Monsignor Francesco Testa già Vescovo di Siracusa, ed ora Arcivescovo di Morreale, ed Inquisitor Generale nell' occasione della sua traslazione. Palermo per Bentivenga 1754. in foglio.

Orazione recitata a 31 Novembre 1753. dal

Sacerdote Giuseppe Pennino Palermitano in morte di Monsignor Fr. D. Giuseppe Melendez Arcivescovo di Palermo, e prima Vescovo di Potenza. Palermo per Angelo Felicella 1754. in fogl.

Orazione recitata nel Palazzo Senatorio di questa Capitale a 4.Novembre 1753.dal Sac.Giuseppe Pennino Palermitano per il gloriosissimo Nome di Carlo III. Re di Sicilia, e Napoli. Palermo per Antonino Epiro 1754. in 4.

Dissertatio Canonica de Abbatibus Titularibus Congregationis Olivetanæ,quam in obsequium veritatis Venantius Crimia-Tendi Abbas Olivetanus exaravit. Panormi apud Felicella 1754. in 4.

Dissertazione, nella quale provasi non esser valevole la Fisica Medicina a prolungare l' umana vita, recitata dal Barone Agostino Forno nell'Accademia Palermitana del Buon-Gusto. Palermo nella Stamperia della divina Providenza presso l' erede d' Aiccardo 1754. in 4.

Contemplazioni di Suor Febronia Ferdinanda Anzalone di Gesù Religiosa Professa nel Monastero di S. Chiara di Palermo scritte dalla medesima per ubbidienza al suo Direttore. Palermo per l'erede d' Aiccardo 1754. Tom. I. II. in 4.

Opticarum quæstionum Dissertatio prima de Lumine a P. Philippo Arena S. J. habita Panormi apud Franciscum Ferrer 1754. in 4.

Vita del Ven. Servo di Dio il P. D. Domenico Fabria Sacerdote Messinese descritta dal P. Die-

go

go Saverio Piccolo della Compagnia di Gesù, Messina per Francesco Gaipa 1754. in 4.

Trutina sacra sopra l'Ufficio Divino. Opera Canonica, Ascetica, e Contemplativa del P. Fr. Francesco Maria Anicito Capuccino Paternese con aggiunta. To. I. II. III. Catania per Gioachimo Pulejo 1754. in 4.

Il Purgatorio. Istruzione Catechistica dello stato, e pene del Purgatorio .... spiegata da Benedetto Piazza Teologo della Compagnia di Gesù. Palermo per Felicella 1754. in 4.

Trigonometria plana, & sphæricæ perspicuis Demonstrationibus, Corollariis, & Scholiis illustrata &c. Opus omnibus Mathematicis, & Philosophis naturalibus utilissimum authore F. Gabriele Bon homo Ord. Min. S. Franc. de Paula Ex-Prov. ac S. Theol. Lect. Jub. Æneæ Tabulæ 4. Panormi apud Felicella 1754.

Orazione funebre nella morte di Monsignor D. Matteo Trigona Vescovo di Siracusa, Arcivescovo d' Iconio, ed Abate della Real Magione, recitata dal P. Saverio Vita della Compagnia di Gesù nella Chiesa Madre della Città di Piazza a 23. Febbrajo 1753. Palermo per Felicella 1754. in 4.

Canzoni Siciliane composte, e tradotte in latino dal Dott. in Medicina Giuseppe Giuffrida, a Margariti Catanese. Catania nel Palazzo dell' Illmo Senato. Stamperia del Dottor Bisagni 1754. in 4.

L'Ec-

L'Ecclesiastico pienamente informato de' Ministri, e Ministerj Ecclesiastici. Opera postuma del P. Filippo Sceusa della Compegnia di Gesù. Palermo per Felicella 1754. in 4.

Orazione del Signor Abate D. Alfonso Airoldi a nome dell' Academia Palermitana nel ricevere per Protettore Monsignor Arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani. Palermo per Francesco Ferrer 1754. in 4.

L' Anticristo in Giudea Azione Tragica per Scena del Cinico Poeta Palermitano. Palermo 1754. per Felicella in 8.

Direttorio di spirito circa la vocazione, ed intera perfezione delle Religiose dimestiche, e claustrali..... per le Monache Basiliane. Opera del R. P. D. Agostino M. Agostini Maestro di Sacra Teologia, e de' Novizj di detto Ordine. Messina per il Gaipa 1754. in 8.

Introduzione alla volgar Poesia del P. Gio: Battista Bisso della Compagnia di Gesù. Palermo per Francesco Valenza 1754. in 8.

F I N E.

SONETTI

DEL SACERDOTE DOTTOR

D. FRANCESCO CARÌ

PALERMITANO.



» O Voi, che avete l'intelletti sani,
Mettete in via le torte menti inferme;
Che seguon del piacer l'aspetti vani,
L'ombre trattando qual sostanzie ferme.
Poich' egli allor, che vide secco il germe
De la Virtù, fuggì da' petti umani,
Lasciando quì la fredda spoglia inerme:
Materia eterna a' disiderj insani.
Stavasi in terra il bel negletto panno,
Quando acconciollo di tristizia al dosso
La bugiarda lusinga, il furbo inganno.
Ond' è, che quando l' Uom crede al contento
Stringere il sen da cieca voglia mosso,
Si trova la vergogna e il pentimento.

L'Anima, quale uscì dal Fabbro eterno,
Godea nel puro aspetto i rai del Vero,
Quando in la pigra mente un nuvol nero
Mise, e ruppe la luce il tristo Averno.
Pur da i splendor così ramingh i io scerno
Passar tra nube, e nube il bel primiero,
Qualor solo al pensier parla il pensiero,
Scuotendo qual di selce il lume interno.
Chiara figlia del Vero eletta lampa,
Che splendi in cima all'alma in questa selva;
Alla via d' onestà reggi i miei passi.
Ch' io spero in sul cammino, ov' Uomo inciampa
Tra il vecchio errore, e la nemica belva
Recare a luce gli occhi incerti, e lassi.

Qual

„QUal fia felicità semplice, e vera
Di non cieco dialo ben salda norma, (ra
Che tutta addentro, e intorno alla sua spe-
L'alma soavemente empie, ed informa:
Come l' arbitrio fral, che giaccia, e dorma,
Muova al destro cammin diva lumiera,
E il tragga di esta selva orrida, e nera
A' santi rai de la beata forma:
Scrivi, ed in mè ti specchie; I' son colui,
Onde viron gl' ingegni: Iddio sì disse:
Tremaro al tuon sovrano i Regni bui.
D' alta Filosofia pieno la mente,
Poichè in Dio già satolli i lumi fisse,
„ Chinossi il gran Tommaso umilemente.

In morte del Sig. D. Rinoldo Alessi.

NOn piango Alessi, che ne vai giulivo,
Lasciando in verde età la mortal veste,
Da questo esiglio a la magion celeste,
Come al mar torna, e torna presto il rivo:
Nè il suo dir sì leggiadro, e colto, e vivo,
E i gentil' atti, e le maniere oneste,
Ch' erano pria le mie delizie, or queste
Fansi oggetti di duol, ch' io ne son privo.
Piango, che al tuo partir soave invito
Sentì l'alma lassuso a muover l'ale,
Ma intanto io giaccio quì, tu ne se' ito.
Chiuso augellin, se vede irne lo viaggio
Compagno al duolo un prigioniero eguale,
Non piange il volo altrui, ma il suo servaggio.